



FONDAZIONE MEMOFONTE
Studio Per l'Elaborazione Informatica delle Fonti Storico-Artistiche

GIUSEPPE SIGISMONDO

Descrizione della città di Napoli e suoi borghi del dottor Giuseppe Sigismondo napoletano

Tomo I

[Napoli], presso i Fratelli Terres, 1788

(a cura di Stefano De Mieri e Maria Toscano)

Napoli - Firenze 2011

Edizione digitale disponibile all'indirizzo <http://www.memofonte.it>

Data di immissione on-line: 1° semestre 2012

Questo lavoro è promosso dal Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

Maria Toscano ha curato la prima parte (pp. I-VIII, 1-143),

Stefano De Mieri la seconda (pp. 143-287).

Fondazione Memofonte

Lungarno Guicciardini, 9r

50125 Firenze (IT)

MEMOFONTE / Guide / Sezione 'Napoli'

Questa sezione ambisce a riunire insieme le principali descrizioni e guide della città di Napoli date alle stampe durante il Cinque, il Sei e il Settecento, o rimaste inedite e pubblicate in tempi più recenti. La raccolta, ispirata a criteri omogenei di trascrizione, consentirà di ripercorrere diacronicamente quello che fu il genere più rigoglioso della letteratura artistica meridionale nella prima Età Moderna, mettendone in valore la complessa e duratura stratificazione di lessico, di notizie, di topoi efrastici. Il lavoro è promosso, su invito di Memofonte, da alcuni docenti della sezione artistica del Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli (Francesco Aceto, Francesco Caglioti, Paola D'Alconzo, Rosanna De Gennaro).

[III] Prospetto di tutta l'opera.

In questo tomo primo si darà ragguaglio di una parte dei luoghi sagri e profani che sono dentro il recinto della città di Napoli.

Nel tomo secondo si farà menzione di tutto il rimanente della città.

Nel tomo terzo si descriveranno tutti i borghi, la Real Villa e Palazzo di Capodimonte e Museo Farnesiano, il Real Palazzo di Portici e le antichità ercolanesi e pompejane, il Real Palazzo di Caserta coi suoi amenissimi giardini ed i Reali Aquedotti nel Vallo di Maddaloni e finalmente si darà un compendio istorico delle varie eruzioni del Vesuvio.

[IV] Indice di ciò che si contiene in questo primo volume.

Introduzione, pagina 1.

Il Duomo, ossia l'Arcivescovato, 3.

Confessione, detta volgarmente Succorpo, padronato della casa Carafa dei duchi d'Andria, 11.

Antica misura di ferro del passo napoletano, 19.

Santa Restituta, 20.

Santa Maria del Principio, 21.

San Giovanni in Fonte, 22.

Cappella del Tesoro di San Gennaro, 23.

Compendio della vita e martirio di san Gennaro e delle diverse translazioni delle sue reliquie, 43.

Ordine dei cavalieri di san Gennaro, istituito nel 1738, 51.

Guglia di San Gennaro, 53.

Monte della Misericordia, 54.

Sedile Capuano, 57.

Chiesa ed ospedale di Santa Maria della Pace, de' padri di san Giovanni di Dio, 58.

Chiesa e conservatorio di Santa Maria del Refugio, 59.

Santo Tommaso a Capuana, parrocchia, 60.

Sacro Monte e Banco de' Poveri del Nome di Dio, 60.

La Vicaria, ossia i Regj Tribunali, 63.

Misure antiche di Napoli, 65.

Carceri per gli uomini e per le donne, ed infermeria, 66.

[V] Vicaria Civile e Criminale, e sua istituzione, 67.

Sacro Regio Consiglio, 72.

Regia Camera della Summaria, 77.

Supremo magistrato del commercio, 81.

Regia Zecca de' Pesi e Misure, 83.

Corte del Baglivo, 84.

Il conservatorio degli orfanelli di Sant'Onofrio, 85.

Fontana del Formello che distribuisce l'acqua a tutti i formali di Napoli, 86.

Porta Capuana, 87.

Santa Caterina a Formello, de' padri predicatori di Lombardia, 87.

Memoria quivi innalzata a san Gennaro, 88.

Chiesa di San Giovanni a Carbonara, della congregazione de' padri eremitani di sant'Agostino, 93.

Santa Maria Consolazione degli Afflitti, 95.

Santa Maria della Pietà, detta la Pietatella, 113.

Santa Sofia, parrocchia, 114.

Santa Maria dell'Agnone, 114.

Chiesa e conservatorio della Madonna de' VII Dolori, 115.

Santi Apostoli, dei padri teatini, 116.

Pia congregazione di Sant'Ivone, 117.

Santa Maria de Vertice Cœli, 128.

Palazzo Arcivescovile, 129.

Santa Maria Donna Regina, di monache francescane, 130.

Santa Maria Ancillarum, 134.

Cappelle estaurite, perché così dette, 134.

San Nicola a Pozzo Bianco, estaurita del sedile Montagna, 135.

San Giuseppe de' Ruffi, di monache agostiniane, 136.

[VI] Palazzo de' Principi d'Avellino, 137.

Collegio de' dottori in legge, medicina e teologia, 138.

San Giovanni in Porta, parrocchia, 120.

Santa Maria della Consolazione, di monache francescane, 140.

Santa Maria del Gesù, di monache francescane, 140.

Porta San Gennaro, 141.

Santa Maria Succurre Miseris, compagnia di sacerdoti confortatori dei condannati a morte, 143.

Ospedale e chiesa degl'Incurabili, 144.

Fondazione del Campo Santo, 148.

Santa Maria delle Grazie, de' padri del beato Pietro da Pisa, 151.

Sant'Agello de' canonici del Salvatore, 155.

Memoria eretta al cavalier Marino, 169.

Sant'Andrea, di monache agostiniane, 161.

Porta Donnorso, oggi di Santa Maria di Costantinopoli, 162.

Santa Maria di Costantinopoli, conservatorio di donzelle civili, 162.

San Giovanni Battista, di monache domenicane, 164.

Santa Maria della Sapienza, di monache domenicane, 167.

Santa Maria Regina Cæli, di monache canonichesse, 170.

San Gaudioso, di monache benedettine, 172.

Antico monistero di Santa Maria dell'Agnone, quivi trasportato, 174.

Cappuccine di Santa Maria in Gerusalemme, 177.

Santa Patrizia, di monache benedettine, 179.

Riforma delle monache conventuali degl'Incurabili, 181.

[VII] Le Anticaglie, ossia l'antico teatro napoletano, 182.

Casa e chiesa dei reverendi padri dell'Oratorio, detti de' Gelormini, 183.

Santa Maria a Colonna e Seminario diocesano, 192.

Abolito conservatorio detto dei Poveri di Gesù Cristo, 192.

Antico Palazzo della Republica Napoletana, 194.

San Lorenzo, dei padri minori coventuali, 195.

Il Tribunale di San Lorenzo, 204.

Torre della città, ossia campanile di San Lorenzo, 208.

Banco di Santa Maria del Popolo, 209.

Obelisco innalzato a san Gaetano Tiene, 209.

Tempio della Scorziata, conservatorio di gentildonne, 211.

San Paolo, de' padri teatini, 211.

Sedile di Montagna, 220.

Sant'Arcangelo a Segno, parrocchia, 220.

Anime del Purgatorio ad Arco, 222.

Santa Maria Maggiore, detta la Pietra Santa, de' chierici regolari minori, parrocchia, 223.

Cappella di San Giovanni Evangelista, edificata da Gioviano Pontano, 226.

Santa Croce di Lucca, di monache carmelitane, 228.

San Pietro a Majella, de' padri celestini, 229.

La Redenzione de' Cattivi, 232.

Sant'Antonio da Padova, di monache francescane, 233.

Palazzo de' Principi di Sant'Agata, 233.

Porta Alba, 234.

Publici granai della città, 235.

Santa Maria di Caravaggio, de' padri chierici regolari della Madre di Dio, 236.

Santa Maria dell'Avvocata, parrocchia, 236.

[VIII] Santo Domenico da Soriano, de' padri domenicani calabresi, 237.

Anfiteatro colla statua equestre di Sua Maestà Carlo Borbone, 238.

Cavallerizze, 239.

San Michele Arcangelo, de' 72 sacerdoti, 239.

Luogo dov'era la Porta Reale, demolita nel 1775, 240.

Palazzo de' Principi d'Angri, 242.

Chiesa e Banco dello Spirito Santo, e conservatorio di donzelle, 242.

Palazzo de' Duchi di Maddaloni, 245.

Sant'Anna dei Lombardi, 246.

Palazzo dei Duchi di Monteleone, 249.

Guglia della Santissima Concezione di Maria, 249.

Chiesa della Trinità Maggiore, de' frati francescani, 252.

Santa Chiara, di monache francescane, 254.

Campanile di Santa Chiara, 257.

San Francesco, delle monache francescane, 276.

Santa Marta, 278.

Palazzo del Principe della Rocca, 279.

Santi Pietro e Sebastiano, di monache domenicane, [280].

San Geronimo, delle monache francescane, 287.

[1] *Nuova e compiuta descrizione della città di Napoli e suoi borghi.*

Introduzione

La città di Napoli, greca per la origine, confederata poscia coi romani, governatasi lungo tempo a forma di repubblica, indi passata per varie vicende sotto il governo de' goti, longobardi, normanni, svevi, angioini, aragonesi ed austriaci, gode al presente la sua pace e la sua tranquillità sotto il fortunato go[2]verno di Ferdinando IV Borbone e Maria Carolina d'Austria, suoi amabilissimi sovrani. Questi augusti monarchi, formando la delizia dei loro popoli, sono appunto essi che la rendono semprepiù rispettabile in faccia alle altre città capitali di tutta l'Europa. In pochi anni è stata onorata dei sguardi de' primi potentati della terra e sen va gloriosa ch'essi l'abbian degnata di qualche lode. Ecco intanto di mano in mano cresciuto il concorso de' forestieri, altri de' quali a solo oggetto di goderla ed ammirarla, altri a cagion del commercio in essa si portano, e gli uni e gli altri han sempre desiderato qualche libro che li mettesse a portata di osservare il di lei più bello, più raro e più curioso, ma l'han cercato invano; dapoiché, quantunque a tal fine si fossero nello scorso secolo dal Sarnelli, dal Celano e dal Parrino compilate alcune notizie, pure il primo fu assai ristretto, il secondo molto prolisso, l'ultimo poco accurato, e tutti e tre mancanti di quanto vi è sorto per così dire di grande nel nostro secolo. Questa fatica, dunque, si è intrapresa a motivo di compiacerli; e quindi si spera che non sia per riuscir loro noiosa, perché concisa, né discara, perché esatta. Si parlerà di ogni luogo più rispettabile, cominciando dall'epoca della fondazione; indi si noterà quanto vi è in ciascuno d'essi di architettura, pittura e scultura; ed i sepolcri degli uomini più illustri sia pel grado come per la letteratura; e si tralasceranno tutte quelle minuzie, che potrebbero essere di noia per la soverchia prolissità.

[3] Il Duomo.

Potrà il forestiere intraprendere dapprima la visita del Duomo, che i napoletani chiamano l'Arcivescovato. Per congetture e per una quasi tradizione, si ha che in questo luogo, ove al presente la nostra Chiesa Arcivescovile sta situata, vi fosse anticamente un tempio dedicato ad Apollo o altra deità de' gentili. Checché sia di ciò, io son d'avviso che la fondazione del nostro Duomo sia stata nel terzo secolo o verso il principio del quarto, allorché Costantino diè la pace alla Chiesa; mentre si vuole che sotto i di lui auspici fu fondata la chiesa al Duomo oggi annessa, detta di Santa Restituta. Egli è vero altresì che il nostro primo vescovo fu Asprenate, consecrato dal principe degli apostoli san Pietro, allorché approdò in queste nostre contrade; ma si sa eziandio che i primi cristiani ne' tre primi secoli della Chiesa esercitavano nascostamente gli atti di religione, e ciò ne' luoghi i più solitarij, ad oggetto di sfuggire le persecuzioni. S'ignora però il tempo preciso della fondazione di questa chiesa, come neppur si sa quando la medesima fusse divenuta arcivescovile; èvvi però ragion da credere che ciò abbia potuto accadere sul finire del nono secolo, dappoiché a quei tempi veggonsi onorate di tal dignità altre chiese del Regno inferiori a questa di Napoli: ma nell'undecimo secolo, per testimonianza di accuratissimi autori, era già arcivescovile.

[4] Io, tralasciando tuttociò ch'esser può messo in controversia, vengo alla edificazione di questa gran basilica come al presente si vede, cominciata sotto Carlo I di Angiò e terminata a' tempi di Carlo II, circa gli anni 1299; ed infatti questo re prestò l'assenso alla donazione che fecero i napoletani, di un grano a fuoco la settimana per anni due, da servire alla fabbrica di questo tempio,

quale fu incominciato col disegno e modello di Nicolò Pisano architetto fiorentino, e terminato dal Maglione suo allievo. Sta situato in mezzo a due antichissime strade della città, una verso il mezzo giorno, detta allora di Sole e Luna, l'altra dal lato settentrionale, detta Somma Piazza. Vedesi formato alla maniera gotica, in mezzo di quattro torri quadrate a foggia di fortezze, e fu dedicato alla Beata Vergine assunta al Cielo. Coi tremuoti del 1456 cadde porzione della chiesa, che fu riedificata da Alfonso I di Aragona, e furono a parte della spesa molte nobili famiglie napoletane, ognuna delle quali pose le sue armi, ossia imprese, nei pilastri e negli archi de' medesimi, come anche oggi si vede.

La speciosa porta maggiore di questa chiesa fu fatta dal cardinale arcivescovo di Napoli Arrigo Minutolo nel 1407. La struttura della medesima fu stimata molto in quei tempi, così per gl'intagli e per le statue, come anche per l'architrave e per gli stipiti, che sono di tre soli pezzi di marmo. Le due colonnette di porfido dicesi che fossero dell'antico tempio gentile. L'architetto e scultore di questa macchina fu [5] l'abate Antonio Baboccio da Piperno. L'iscrizione sulla medesima, di carattere longobardo, è la seguente:

*Nullius in longum & sine schemate tempus honoris
Porta fui rutilans sum janua plena decoris
Me meus et sacræ quondam Minutulus Aulæ
Excoluit propriis Henricus sumptibus hujus
Præsul Apostolicæ nunc constans cardo columnæ
Cui precor incolumen vitam post fata perennem
Hoc opus exactum mille currentibus annis
Quo quatercentum septem Verbum Caro factum est.*

Sono alcuni anni che il cavaliere gerosolimitano Giovanni Battista Minutolo fece riattare questa porta, essendo assai rovinata, in tempo ch'era arcivescovo di Napoli Serafino Filangieri. In quest'anno 1788, sua eccellenza il cardinale signor don Giuseppe Capece Zurlo, nostro arcivescovo, sta facendo una magnifica facciata alla chiesa, che prima era rozzissima, e questa col disegno dell'architetto Tommaso Senese, il quale per adattarsi all'interno della basilica, ch'è di architettura gotica, l'ha ideata parimenti su questo gusto; ed i marmi e sculture della porta si sono nuovamente ripulite.

Entrati in chiesa, sulla porta maggiore, dalla parte di dentro, vedesi il sepolcro di Carlo I di Angiò, fondatore della medesima, e quelli di Carlo Martello re d'Ungheria e di Clemenza sua moglie, figlia di Ridolfo imperatore. Deve avvertirsi come, in tempo del cardinale Alfonso Gesualdo, ove erano questi sepolcri fu fatta riedi[6]ficar la tribuna; ed essendosi di là tolti, nel 1599 il viceré Errico Gusmano conte di Olivares fece situare le di loro ceneri ove sono al presente, e vi fece apporre la seguente iscrizione:

*Carolo I. Andegavensi Templi hujus extractori
Carolo Martello Hungariæ Regi
& Clementiæ ejus uxori Rodulphi Cæs. F.
ne Regis Neap. ejusque nepotis
& Austriaci Sanguinis Reginæ
debito sine honore jacerent ossa
Henricus Gusmanus Olivarensium Comes*

*Philippi III. Austriaci Regias in hoc Regno vices gerens
pietatis ergo posuit. An. Domini MDIC.*

Nella chiesa vi sono infinite colonne di granito d'Egitto e di altri marmi preziosi oltramontani, qui venuti in tempi de' greci e de' romani; ma nella riattazione della chiesa furono tutte incrostate di stucco nei pilastri della medesima, con sommo rincrescimento degli amatori delle antichità.

Il cardinale arcivescovo Decio Carafa vi fece la maestosa soffitta dorata. In quella della nave maggiore i due ovati sono di Vincenzo Forlì, i tre quadri di Fabbrizio Santafede. Quelli della croce sono parimenti del Santafede e dell'Imperato.

A man sinistra entrando nella chiesa, tra il primo e secondo pilastro vedesi il famoso Battisterio, fatto quivi situare dallo stesso Cardinal Carafa; e merita d'essere osservato. Il piede del medesimo è di porfido; il vase di pietra di pa[7]ragone. Quattro colonnette di diaspro verde con i capitelli di bronzo d'ordine corintio sostengono una picciola cupoletta di marmi intarsiati, sopra della quale vi sono due statuette di bronzo che rappresentano il Battesimo di Nostro Signore. Si ascende al Battisterio per alquanti scalini, coi loro balaustri di marmo posti con bell'ordine e vaga proporzione.

In ognuno dei pilastri della chiesa, vi sta situata una nicchia di marmo coi mezzi busti dei nostri antichi santi vescovi, e protettori della città; quali ben anche furono fatti scolpire dal menzionato cardinale, e servirono d'intorno all'antico coro che oggi non esiste più.

Il cardinale poi Innico Caracciolo arcivescovo adornò la nave di mezzo e la crociera di quadri, ne' quali sono espressi i Santi Apostoli, i Santi Protettori della città e i Santi Dottori della Chiesa, i quali son tutti del nostro Giordano. Il cardinale Francesco Pignatelli fece rifare da Francesco Solimena due di questi quadri, situati nel muro della crociera dal corno della Epistola, rappresentanti uno San Cirillo e l'altro San Giovanni Crisostomo, che cascarono con parte del muro nel tremuoto del 1688.

L'organo a destra della chiesa è opera di fra Giustino da Parma francescano, l'altro a sinistra è di Pompeo Franco napoletano. Il primo fu fatto fare dal cardinale Ranuccio Farnese, il secondo dal cardinale Ascanio Filomarino. I portelli ch'eran nel primo furon dipinti da Giorgio Vasari, e questi trovansi al presente situati sopra le due porte piccole, laterali alla maggiore porta di que[8]sta chiesa, dalla parte di dentro. Uno di essi rappresenta la Nascita di Nostro Signore; l'altro alcuni Santi Protettori della città: e si vuole che nel volto di san Gennaro vi si riconosca il ritratto di Paolo III, avo del cardinale arcivescovo, nell'altro appresso quello di Ascanio Sforza, nipote del papa, conte di Santafiora e cardinale, indi sieguano quelli di Alessandro Farnese cardinale, altro nipote del papa, di Pier Luigi figliuolo del medesimo, di Ottavio figlio di Pierluigi, duca di Camerino, di Tiberio Crispo castellano di Sant'Angelo, indi cardinale, e che il più giovane, il quale sta nel mezzo colla mitra in testa, sia l'effigie di esso Ranuccio Farnese cardinale arcivescovo. Nell'altro quadro, rappresentante la Nascita del Signore, si vuole che nella Vergine veggasi il ritratto di una nipote del papa, nel san Giuseppe un altro della stessa famiglia, e che i pastori sieno altrettanti ritratti di alcuni intrinseci familiari di esso pontefice, e quello del Davide sia di un cardinale carissimo al papa.

Circa sedici anni fa, furono questi organi ridotti nella forma in cui al presente si veggono, per opera del cardinale arcivescovo Antonio Sersale, il quale fece altresì vestire di bianco marmo i zoccoli dei pilastri, ed ordinò quattro bellissimi paraventi di noce alle quattro porte minori della chiesa, che furon posti dopo la sua morte; ridusse in miglior forma il Seminario e molto fece in vantaggio della sua chiesa.

Il pergamo fu fatto a spese della famiglia Caracciolo detti della Gioiosa, e la tavola di marmo in cui sta espressa la Predicazione del Signo[9]re è opera del Caccavello scultore napoletano. Rimpetto

al pergamo vedesi la sedia di marmo col suo trono, opera antichissima, fatta sotto il ponteficato di Clemente VI, nel 1352.

La tribuna e 'l coro, che oggi si vede magnificamente costruito con una spaziosa scalinata e balaustrata di marmo, fu nel 1744 ridotto a questa perfezione dal cardinale arcivescovo Giuseppe Spinelli. La statua dell'Assunta, gli angeli che la sostengono in aria ed i puttini sotto l'altare sono del Bracci, scultore romano il di cui fratello fece i disegni così dell'altare di marmo come di essa tribuna, ed ornati della medesima. Il quadro dalla parte del Vangelo, in cui sta dipinta la Traslazione delle reliquie de' santi Eutichete ed Acuzio, è del Corrado; quello dalla parte dell'Epistola, ove si vedono Sant'Agrippino e san Gennaro che discacciano i saraceni, e quello della volta, a fresco, sono del Pozzi romano. Ne' due angoli del balaustro superiore di detta tribuna vi sono due candelabri di preziosissima pietra, stimata diaspro, coi capitelli di rame indorato, che nel 1705 furono fatti collocare nell'antica tribuna dal cardinale arcivescovo Giacomo Cantelmo, cui furono donate dai maestri della parrocchiale chiesa di San Gennaro all'Olmo, ivi trovate sotterra. Poco distante dai detti due candelabri ve ne sono altri due di argento, fatti lavorare dall'arcivescovo don Serafino Filangieri nel principio dell'anno 1782, disfacendo alcuni argenti inservibili, fatti dagli altri arcivescovi suoi predecessori, e contribuendo pel dippiù di suo proprio denaro.

[10] Sotto i due pilastri che sostengono l'arco di detta tribuna furono apposte le due seguenti iscrizioni del celebre canonico Alessio Simmaco Mazzocchi:

*Ioseph Card. Spinellus Archiep. Neap.
sublato ob loci angustias marmoreo epistyllo
ad limen Sanctuarij olim posito
Apsidem Præsbyterium Aramque maximam
magnificentius extruxit
aditum ad sacrum Hypogæum
in quo B. Ianuarij mart. corpus reconditur
adsentiente Patrono Hectore Carafa Andriæ Duce
faciliorem, & elegantiore paravit
Anno CIOCCXXXIII.*

e l'altra:

*Ioseph Card. Spinellus Archiep. Neap.
quidquid in sacris hujus Basilicæ ædiculis
ceteroque cultu abnorme erat
ad æquales rationes redacto
Sanctorum hujus Cathedræ Antistitum
suorum decessorum imagines
pilis, ac parietibus circa affixit
Deiparæque Templi Tutela dedicato simulacro
Aram maximam consecravit
Prid. Kal. Decembris Anni CIOCCXXXIII.*

Sotto il maggiore altare si venerano i corpi di sant'Agrippino vescovo di Napoli e de' santi martiri Eutichete ed Acuzio, compagni e discepoli di san Gennaro.

Confessione detta volgarmente Succorpo nella Chiesa Arcivescovile, padronato della casa Carafa dei duchi d'Andria.

Sotto l'ampia scala per la quale si ascende alla tribuna sudetta vi sono due piccole scale laterali alla medesima, per le quali si va giù nella confessione, che i napoletani dicono Succorpo. Questa bell'opera fu cominciata nel 1497 a spese di Oliviero Carafa, col disegno, modello ed assistenza di Tommaso Malvita da Como, architetto e scultore singolarissimo in quella età; e fu terminata nel 1508 con esservi stati spesi da circa sedicimila scudi. Si cala per due porte di bronzo, lavorate a bassi rilievi colle armi della famiglia Carafa, cioè una stadera col suo romano e col motto *Hoc fac & vives*. Di lunghezza è palmi 48, di larghezza 36, ed alta 15. La soffitta tutta di marmo bianco sta appoggiata sopra dieci colonne d'ordine jonico, sette delle quali sono di marmo cepollazzo. Questa soffitta è tutta lavorata con diverse figure de' Santi Apostoli a mezzo rilievo e con diversi cartocci bellissimi e teste di cherubini. Vi sono 18 pilastri ricchi di vaghi fregi e bassi rilievi, ed in mezzo a questi, dodici nicchie con altarini, ne' quali doveano collocarsi le statue di marmo colle reliquie de' santi protettori della città; ma ciò non fu eseguito per la morte dello stesso cardinale. La cappella maggiore, ov'è sepolto il corpo di san Gennaro, lunga palmi 15 e larga dieci, è tutta parimenti di bianco marmo; e l'altare colla statua del santo in piedi, modellata da Domenico Antonio Vaccaro ed eseguita da un di lui allievo, fu fatto fare verso il 1747 dal nostro monarca Carlo Borbone a sua divozione, per quanto stato ne sono assicurato da persone degne di fede. Il pavimento è benanche di finissimi marmi mischi composti con bellissimo lavoro.

A' fianchi dell'altare poi, e propriamente *in cornu Evangelij*, si vede al vivo la statua in marmo del nominato cardinale col suo abito concistoriale, inginocchiato ed agiato su del faldistorio, e dicesi essere opera del Buonarroti, ed è probabile, perché Buonarroti nacque nel 1474 ed in tempo che si terminò questa cappella avea egli 32 anni.

Sotto dell'altare conservasi, come dissi, il corpo del nostro protettore san Gennaro entro una cassa di bronzo, quivi dal monistero di Monte Vergine, ove stato era da' beneventani affidato, trasferito nel 1497 per opera del lodato cardinale.

Cappelle ed altro nella chiesa dell'Arcivescovato.

Tornando sopra la Cattedrale, la prima cappella che incontrasi nella crociera dalla parte del Vangelo si appartiene alla famiglia Galeota. Sotto l'altare vi sono i corpi de' santi vescovi napoletani Attanagio, Giuliano, Lorenzo e Stefano. Fu questa cappella ridotta nella maniera come oggi si vede da Giacomo Galeota figliuolo di Fabio, ambi regenti di Cancelleria e consiglieri del Supremo Collateral Consiglio. Vi si veg[13]gono i due loro sepolcri: quello di Fabio è disegno e fattura del cavalier Cosimo Fansaga, il quale in età di 83 anni scolpì la medaglia col ritratto al naturale che vi si osserva; l'altro poi di Giacomo, fatto ad imitazione del primo, è di mano di Lorenzo Vaccaro napoletano, che fu allievo del Cosmo. Le mura sono dipinte a fresco nel 1677 da Andrea di Leone coi Miracoli di sant'Attanagio.

Dopo questa, siegue una piccola cappella della famiglia Loffredo, edificata nel 1407 da Errico Loffredo e modernata da Sigismondo Loffredo principe di Cardito, nel 1689. La scultura è opera di Bartolomeo e Pietro Ghetti. Il quadro che rappresenta San Giorgio che uccide il dragone è del nostro Solimena.

Viene dopo una cappella oggi detta del Seminario, perché di là si passa nel medesimo senza uscire fuori della chiesa. Era prima dedicata a San Lorenzo levita e martire, ed in essa fu sepolto Innocenzo IV sommo pontefice, morto in Napoli nel 1240, il di cui sepolcro quivi fattogli erigere da Umberto di Montauero, detto il Metropolita, arcivescovo di Napoli, nel 1318, oggi si vede innanzi alla porta di questa cappella, ove fu fatto trasportare dall'arcivescovo Annibale di Capua, ed in esso si legge la seguente iscrizione:

*Hic superis dignus requiescit Papa benignus
Lætus de Flisco sepultus tempore prisco,
Vir sacer & rectus sancto velamine tectus
Ut jam collapso mundo temeraria passo,
[14] Sancta ministrari Urbs posset quoque rectificari
Consilium fecit, veteraque jura refecit
Hæresis illisa tunc extitit, atque recisa
Mœnia direxit rite sibi credita textit,
Stravit inimicum Christi colubrum Federicum,
Ianua de nato gaudet sic glorificato
Laudibus immensis Urbs tu quoque Parthenopensis,
Pulchra decore satis dedit hic plurima gratis,
Hoc titulavit ita Umbertus Metropolita.*

Innocentio IV. Pont. Max.

*De omni Christiana Repub. Optime merito Qui natali S. Joan. Baptistæ ann. 1240 Pontifex renunciatus, die Apostolorum Principi sacra coronatus, quum purpureo primus pileo Card. Exornasset, Neapolim a Corrado eversam S. P. restituendam curasset, innumerisque aliis præclare, et propè divine gestis Pontificatum suum quammaxime illustre reddidisset, anno 1254. Beatæ Lucisë Virginis luce hac luce cessit.
Annibal de Capua Archiepiscopus Neapolitanus in sanctissimi viri memoriam aboletum vetustate Epigramma R.*

Verso il 1320 questa Cappella di San Lorenzo passò sotto il titolo di San Paolo Apostolo, e vi fu sepolto il nominato arcivescovo napoletano Uberto di Montauero borgognone. Vi si osservano in essa delle dipinture a fresco antichissime, sopra al muro della porta dalla parte di dentro, e nell'altare al presente vi è una antica tavola della Visitazione della Vergine con altre tavole antichissime. In questa cappella parimenti [15] si unisce la congregazione de' nostri preti missionarj, detta de Propaganda Fide, per cui si veggono d'intorno moltissimi ritratti de' medesimi. Fu questa fondata nel 1646 dal canonico Sansone Carnevale, ed affidata alla protezione di san Francesco di Sales.

La cappella che si vede in isola tutta di bianchi marmi è della famiglia di Capua de' conti di Altavilla. Fu fatta edificare dal celebre Bartolomeo di Capua gran protonotario del Regno di Napoli il quale visse sotto Carlo II e Roberto di Angiò. A' tempi poi dell'arcivescovo Annibale di Capua fu rinnovata; e ridotta nel sito ove al presente si vede nel 1686 da Giovanni di Capua, come rilevasi dalla iscrizione che al presente vi si legge:

A Bartholomæo de Capua magno Altavillæ Comite, magnoque Regni Prothonotario excitatum Sacellum Ioannes de Capua Montisauri, Trojæque Comes, ac XIII. continenti serie magnus Altavillæ Comes exornavit. Anno sal. CIOIOLXXXVI.

Il sepolcro poi dell'arcivescovo Annibale di Capua, morto nel 1595, sta in sacrestia nella cappella detta di Santa Maria del Pozzo.

Dopo questa cappella e prima della porta della sacristia si ravvisa la sepoltura del re Andrea, figliuolo secondo di Carlo Uberto re d'Ungheria, strangolato in Aversa per opera (come si disse) di Giovanna Prima sua moglie e di Carlo di Durazzo, per succedere al regno. Ecco le iscrizioni, la seconda delle quali, cioè quella che si [16] legge nel pavimento, fu del nostro canonico don Gennaro Majello:

*Andræ, Caroli Uberti Pannoniæ Regis F.
Neapolitanorum Regi
Ioannæ uxoris dolo & laqueo necato,
Ursi Minutuli pietate hic recondito,
ne Regis corpus insepultum, sepultumve facinus
posteris remaneret,
Franciscus Berardi F. Capycius
Sepulcrum, titulum, nomenque
P.
Mortuo annor. XIX. MCCCXLV. XIV. Kal. Octobris
Andræ Pannoniæ Regis ossa
proximo in tumulo jam quiescentia,
ut parieti terremotu concusso
III. Kal. Decembris MDCCXXXII.
reficiendo locum darent
Franciscus Cardinalis Pignatellus
S. R. E. Cardinalium Collegij Decanus
Archiepiscopus Neapolitanus
hic decenter componenda mandavit
X. Kal. Martii MDCCXXXIII.*

Siegue la sacristia, quale fu cappella fondata da Carlo II e dedicata a San Ludovico, di regio padronato. Più addentro si vede la cennata Cappella di Santa Maria del Pozzo, ove è il sepolcro dell'arcivescovo Annibale di Capua. In una nicchia si ravvisa un mezzo busto di bronzo del nostro glorioso San Gennaro, antichissimo. Vi sono in sacristia molti quadri e fra questi uno [17] bislungo, il quale prima stava sopra il sepolcro d'Innocenzo IV, in cui si vede il detto pontefice che di sua mano dà il cappello rosso ai suoi cardinali, essendo stato egli il primo a darglielo. Fra gli argenti vi sono due statue in piedi de' Santi Apostoli Pietro e Paolo per i due laterali dell'altar maggiore e le mezze statue di San Massimo levita e di Santa Candida, nostra prima cristiana, che tiene in mano il bastone di san Pietro, mandato dal medesimo a sant'Aspreno, primo nostro vescovo, per la stessa santa Candida, a liberarlo della sua infermità. Questa sacristia fu rifatta dal cardinale Francesco Pignatelli. La volta in cui vedesi dipinto a fresco San Gennaro appiè della Santissima Triade è del

nostro Santolo Cirillo, nipote di Nicola, celebre pur troppo per i suoi consulti medici; i ritratti poi di tutti gli Arcivescovi e Vescovi di Napoli sino a quel tempo sono di Alessandro Viola.

Uscendo dalla sacristia trovasi la Cappella della famiglia Dentice. Il quadro della Santissima Annunciata è del nostro Francesco la Mura.

Siegue un bellissimo mausoleo del papa Innocenzo XII, Antonio Pignatelli, fattogli innalzare dal Cardinal Cantelmo, di vago disegno col mezzo busto del pontefice di rame dorato e con belle statue di bianco marmo, opera di scalpello romano. Sotto all'urna leggesi la seguente iscrizione:

*Innocentio XII. Pont. Max. Pignatello
de Christiana re optime merito
muniis plurimis apud Cathol. Principes
[18] & in Aula Romana mire perfuncto
per gradus honorum omnes
ab Archiepiscopatu Neapolitano sancte
& effusa in egenos charitate gesto
ad supremum Pontificatus Maximi
apicem evecto
indicta aboliti nepotismi lege norma-
que præmonstrata
Ecclesia ac toto terrarum orbe plaudente
pauperibus perpetuo censu ditatis
& in Laterano
Magni Gregorii exemplo munificentissime alitis
Paræciarum redditibus
ut egestati ubique occurratur
ex integro restitutis
magno cum Ecclesiarum emolumento
Neapolitani Regni Episcopis
spoliorum onere supra votum condonato
levatis
inter præclarissima liberalitatis munera
quamvis exhausto Ærario ob extinctam
Cameræ quæsturæ venalitem
datis sacro in Turcas fœderi subsidiis
sanctissimis legibus
Ecclesiasticæ disciplinæ Justitiæ
& populorum tutela strenue afferta
Pastorali solitudine eximioque zelo
in tota Christiana Republica pacanda
& Religione amplificanda commendatissimo
Jacobus Cardinalis Cantelmus Archiep. Neapol.
Anno Sal. hum. MDCXCVI.
Pontificatus vero VI. majora daturi
P.*

[19] Siegue la porta di questa basilica, per la quale si va nel Palazzo Arcivescovile e nel Seminario urbano, donde si passa nella strada oggi detta di Donna Regina, anticamente di Somma Piazza. In faccia al pilastro della crociera, rimpetto a questa porta, vedesi situata una spranga di ferro ch'è la giusta misura del passo napoletano, col quale costumansi di misurare i territorj di questa città e distretto, di palmi 7 ½; e negli antichi istrumenti circa la misura si dicea: *ad passum ferreum Sanctæ Neapolitanæ Ecclesiæ*. Le misure poi antiche di Napoli sono incavate in marmo nel gran cortile del Castel Capuano, ove sono oggi i Regj Tribunali, come diremo a suo luogo.

La prima cappella che s'incontra dopo la cennata porta è detta di Santa Maria Maddalena dei Seripandi, famiglia assai nota per l'erudito Cardinale Seripandi che fu al Concilio di Trento. Il quadro della Vergine appiè della croce col figlio morto in braccio e la Maddalena e san Giovanni è del nostro famoso Francesco Curia; e perché dipinto era sopra una tavola e questa tutta rosa e malconcia, cosicché la dipintura avea patito d'assai, si è avuta la cura di passarla in tela, mercé la somma fatica e diligenza del nostro pittore Giuseppe Tammaro. Sono anche belli i due quadri laterali: San Gennaro e San Agnello del Balducci. Il cardinale che sta ginocchioni innanzi a san Gennaro è il ritratto del Cardinale Gesualdo.

Viene dopo questa la Capella di San Giovanni Battista de Paparellis, oggi dei Brancacci, col quadro ch'esprime il Precursore che battezza Gesù [20], di mano ignota. Le statue di marmo di San Pietro e Paolo, situate in due nicchie avanti detta cappella, sono di Annibale Caccavello.

Santa Restituta.

Passando innanzi, trovasi la magnifica porta dell'antichissima basilica di Santa Restituta, ovvero di Santa Maria del Principio. Si pretende che questa fosse l'antica Cattedrale. Egli è certo per altro che la tribuna di questa chiesa era appunto nel luogo donde oggi si entra in essa; indi avendo voluto Carlo I d'Angiò edificare il nuovo Duomo, dovè buttarsi a terra, onde mutossi la figura di questo tempio, e facendo la porta ov'era l'altare, dovè farsi l'altare dove stava la porta, la quale corrispondeva per lo appunto nel luogo ove oggi sta il Palazzo Arcivescovile. Indi questa chiesa fu rifatta dal capitolo dei signori canonici napoletani (della quale esso ne ha la proprietà), dopo la morte del Cardinal Caracciolo nostro arcivescovo verso il 1690, e la presente porta fu così ridotta a' tempi del nostro arcivescovo Cardinale Spinelli, come si legge dalla iscrizione ch'è sulla medesima, del Mazzocchi:

*Ut in antiquiorem Basilicam
augustior pateret ingressus
squalore deterso
fronte ornamentis instructa
Joseph S. R. E. Card. Spinellus Archiep.
Anno CIOIÖCCXXXII.*

[21] Le colonne di questa chiesa non v'ha dubbio che sono antichissime, e le basi delle medesime restano sotto il pavimento, quale bisognò che fusse alzato circa due palmi e mezzo per accostarsi il più che fosse possibile al piano della chiesa di fuori. Nell'entrare a man destra, cioè nel muro della nave che corrisponde rimpetto alla porta della Cappella di San Giovanni in Fonte, si osserva l'antico quadro del maggiore altare del nostro Duomo, cioè la Beata Vergine assunta in Cielo con i santi apostoli al di sotto ed un cardinale in ginocchio, ritratto del cardinale Oliviero

Carafa, opera di Pietro Perugino che fu maestro di Rafaele. Il quadro della soffitta in cui vedesi espressa Santa Restituta estinta condotta dagli angeli sopra piccol battello, in aria la Beata Vergine col figlio in braccio, e san Gennaro che supplichevole impetra grazie per Partenope, figurata in una sirena, è del nostro Giordano. Sul capo altare, il Salvatore in mezzo alla gloria degli angeli con i ventiquattro seniori dell'Apocalisse che presentagli le corone, fu dipinto da Nicola Vaccaro; e tutti i quadri bislungi son di Cirillo, nella nave di mezzo; come i dodici Apostoli ne' tondi sono di Francesco la Mura.

La Cappella poi di Santa Maria del Principio si vuole che stato fosse l'antico oratorio di Sant'Aspreno e Santa Candida, e che sant'Elena madre di Costantino fatto avesse porre in mosaico il quadro della Vergine col suo Bambino nelle braccia, alla maniera greca, con avervi fatto aggiugnere a destra ed a sinistra della Vergine le immagini [22] di san Gennaro e di santa Restituta. Checché sia di ciò si leggono sotto a questa antichissima imagine i seguenti versi:

*Lux Deus immensa, postquam descendit ad ima
Annis tercentis completis atque peractis,
Nobilis hoc Templum sancta construxit Elena,
Silvestro grato Papa donante Beato.
Hic bene quanta datur venia vix quisque loquatur.*

Dalla nave a destra si passa in una antichissima cappella detta di San Giovanni a Fonte che dicesi fondata da Costantino, leggendosi in una antichissima lapide sul muro:

Questa Cappella la edificao lo Mperatore Costantino a li anni CCCXXXIII. poi la nascita di Christo e la consagrao S. Silvestro, & have nome S. Ioanne ad fonte, & ave indulgenzie infinite.

Questa si vuole stata fosse la cappella ove anticamente davasi il battesimo, perché in essa eravi l'antico descritto battisterio, trasportato poi nella nuova Cattedrale nel luogo ove al presente si vede. Vi è una cupola tutta ornata a musaico colla croce di Costantino nel mezzo, il ritratto del Salvatore da una parte e della Vergine dall'altra. Opera degna di essere osservata dai curiosi dell'antichità.

Prima di uscire dalla chiesa di Santa Restituta e di rientrare nell'Arcivescovato, degno è di essere veduto il deposito del chiarissimo nostro canonico Mazzocchi, fattogli erigere da don Filip[23]po Mazzocchi di lui nipote, oggi consigliere del Supremo Real Consiglio delle Finanze, il quale vi fece apporre la seguente iscrizione:

*Alexio Sym. Mazochio
Ecclesiae Neap. Canonico
Reg. S. Scripturae interpreti
Qui Philologorum sui aevi principis
opinionem in quam
vel apud exteras nationes
quamplurimis scriptis voluminibus
multiplici eruditione praestantibus
merito fuerat adductus
integerrimae vitae, & eximiae pietatis laude
cumulavit*

*Vixit an. LXXXVI. M. X. D. XXII.
Obiit prid. Id. Sept. A. MDCCLXXI.
optimo patruo
Philippus M. C. V. Judex P.
Canonici locum Collegæ B. M.
dederunt.*

Merita di esser considerato il fino gusto con cui sta lavorato il deposito, ed il mezzo busto di marmo scolpito dal nostro Giuseppe Sammartino, che né più bello, né più vivo, né più somigliante può desiderarsi.

Nella cappella dedicata a Sant'Aspreno, che sta nella nave dal lato del Vangelo, prima di quella di Santa Maria del Principio, scorgesi a terra il sepolcro del nostro Carlo Majello, di cui l'Assemanno scrisse la vita nella prefazione degli *Atti* [24] *de' santi martiri orientali*, colla seguente iscrizione:

*Carolo Majello Archiep. Emisseno
ex hujus Ecclesiæ Metrop. Canonico
ob eximiam pietatem, omnigenamque doctrinam
a Clemente XI. Romam accito
Vaticanæ Bibliotecæ præfectura
Basilicæ Canonicatu
& honore sacri Cubiculi ornato
a Benedicto XIII.
a secretis Brevium ad Viros Principes electo
& Archiepiscopatus dignitate insignito
diuturni morbi virulentia Neap. extincto
III. Kal. Decembris MDCCXXXVIII.
Januarius tit. S. Martini primus Præsb. Præbend.
germano fratri benemerentissimo
sacram D. Aspreno aram ex electis marmoribus
pro monumentu P. ann. MDCCXXXIX.*

In questa medesima cappella èvvi sepolto il chiarissimo canonico Pulci, versato nelle lingue orientali, di cui si ha un'opera postuma intitolata *Antiquitates Hebraicæ*; e nel muro èvvi di lui il seguente epitafio:

*D. O. M.
Josepho Mariæ Pulci Doria
Neapolitanæ Ecclesiæ Canonico
viro ob singularem animi demissionem
in sui gloriam doloso
at qua
ipsa animi modestia vitæ sanctimonia
morum facilitate
[25] in pauperes in primis Ecclesiæ mancipatos*

*effusa liberalitate
qua vero
Sacrae & prophanae eruditionis
& penitiori orientalium linguarum cognitione
clarissimo
Qui natus annos LXXXVIII. Mens. VI. dies XVII.
obiit diem supremum XII. Kal. April. MDCCLXXXV.
Marchio Joan. Baptista, & Andreas
Patruo carissimo non sine lacrimis elato
dantibus locum Collegis
ad aeternam grati animi significationem
Hoc monumentum
P.*

Siegue la descrizione del Duomo.

Tornando nel Duomo, possono osservarsi a' fianchi della porta di Santa Restituta i due depositi di Tommase e Giovanni Battista Filomarino, con i loro mezzi busti di marmo fatti da Giuliano Finelli. Il primo fu gran siniscalco del Regno e capitano generale di Ferrante Primo, e 'l secondo molto si distinse nelle armi di Carlo V. Laterali alla menzionata porta vi sono due bellissimi depositi del cardinale Alfonso Carafa nipote di Paolo IV, morto nel 1565, e del cardinale Alfonso Gesualdo, morto nel 1603. Il primo fu fatto innalzare dal santo pontefice Pio V e le statue sono di uno scolare del Buonarroti, ed è degno di essere osservato un mezzo rilievo della Beata Vergine col Bambino in braccio, che sta al di sopra; il secondo fu fatto costruire da don Car[26]lo Gesualdo principe di Venosa, celebre per la musica de' suoi divini madrigali; ed i marmi furono lavorati da Michelangelo Naccarini.

Passando innanzi verso la piccola porta a destra della chiesa maggiore, trovasi l'antichissima cappella tutta costrutta di bianchi marmi della nobil famiglia de' Teodori. Il bassorilievo innanzi all'altare ch'esprime la Deposizione di Cristo Signore Nostro nel sepolcro è di Giovanni da Nola. La tavola ch'esprime San Tommaso il quale tocca la piaga del costato al Signore, in mezzo ad altri apostoli, è di Marco da Siena, dipinta nel 1573.

Siegue a questa una piccola cappella, chiusa da una porticina, dedicata a Santa Maria Maddalena, della famiglia Filomarina; e finalmente trovasi altra porta chiusa, per cui oggi ascendesi ad una congregazione di laici detti di Santa Restituta dei Neri, ovvero di San Giovanni in Fonte. In questo luogo stavano anticamente riposte così la sacra testa che le ampolle col sangue di san Gennaro, ed ancora vi si possono osservare gli abbellimenti fattivi dalla moglie del viceré duca d'Alba Ferdinando di Toledo, colle dipinture di Giovanni Bernardo; e vi si legge la seguente iscrizione:

*D. O. M.
Dum Ferdinandus Toletus Dux Albæ
Italiæ Prorex præsidet
truentoque invicta virtute
hostes Regni Neapolitani finibus arcet
Maria Toleta ejus uxor Divo Ianuario
Ædiculam hanc ex suo dicat*

& voti campos ornat. An. Sal. MDLVII.

[26] e più sotto:

*Dudum ampliore augustioreque sede
Divo Ianuario constituta
ædiculam jam vacuum
Collegium Divæ Restitutæ Virg. & Mart. sibi recepit
quo stato quoq. die corporati
velut abdito in recessu pie sancteq. Deum colant
actum auctoritate Ascanij Philamarini
S. R. E. Cardinalis Archiep. Neap.
assentiente Capitulo die III. Nonas.....
Ann. MDCXLVII.*

Andando verso la porta maggiore, lateralmente alla medesima sono due cappelle: la prima dedicata a Santa Maria del Soccorso, della famiglia Caracciolo di Ciarletta, con un quadro di Giovanni Bernardo Lama; l'altra dedicata a Sant'Antonio Abate e San Filippo Neri, col quadro di Paolo de Matteis, ed è della famiglia Tisbia, oggi de' Marciani.

La prima cappella della nave a sinistra era della famiglia della Quadra, oggi è de' Principi di San Lorenzo. Il quadro di San Nicolò di Bari è del nomato de Matteis. I laterali con alcuni Miracoli del santo sono di Nicola Russo.

Viene appresso la Cappella del Crocifisso del Monte de' Caraccioli Svizzeri, tutta rinnovata con belli marmi, stuccata ed indorata. Le dipinture così a fresco come ad olio sono di Michele Foschini.

Dopo questa eranvi tre cappelle: de' Zurli, Filomarini e Cavaselice, nel 1602 comprate dalla [28] Deputazione del Tesoro di san Gennaro, una col giardino del Marchese della Motta Giojosa, le case di Garzia Sancesnet e di altri per edificarvi la nuova sontuosa cappella al glorioso san Gennaro.

Cappella detta del Tesoro di San Gennaro.

Nel 1527, essendo un fiero contagio in Napoli, la città fe' voto a san Gennaro di erigergli questa cappella, ma non potendo per le critiche circostanze di allora, se ne differì l'esecuzione fino all'anno 1608, in cui agli 8 giugno fu cominciata la fabbrica e terminata quasi nel 1670, col disegno e direzione del padre don Francesco Grimaldi teatino, il di cui modello fu approvato ad esclusione di altri architetti, con conclusione de' 22 maggio 1608.

La sua facciata vedesi ornata di finissimi marmi bianchi e mischi, con due colonne, ciascuna di un pezzo anche di marmo mischio, di altezza palmi 27 1/3 e di palmi 3 ed oncie 9 di diametro, quali colonne vennero rustiche da Genova per mezzo di Camillo Pecchini, in nome di Francesco Mazzola venditore delle medesime. Dai lati di dette due colonne si ravvisano due nicchie, per ognuna delle quali vi sono due colonnette di marmo broccatello, ed in esse nicchie situate veggonsi due statue colossali di bianco marmo de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, lavorate da Giuliano Finelli. Dippiù, sopra dette nicchie vi sono per ognuna di esse due altre statue di marmo già [29]centi, lavorate dallo scalpello del celebre Cristoforo Corset francese. Sopra la porta si legge la seguente iscrizione:

Divo Ianuario

*e Fame Bello Peste
ac Vesævi igne
miri ope sanguinis
erepta Neapolis
Civi Patrono Vindici.*

Si ravvisa parimenti la porta per la quale si entra in detta cappella tutta di ottone ingegnosamente lavorata, con due mezzi busti del santo; quale ottone è di peso libre 30136, e la menzionata porta fu costrutta fra lo spazio di anni 45, cioè dal 1623 per il 1668, dagli artefici Paolo ed Orazio Scoppa, e Biase Monte, coll'assistenza del cavalier Cosmo Fansaga e disegno formato dall'architetto Giovan Giacomo de Conforto diretto dal Fansaga medesimo.

Entrandosi nella cappella veggonsi le mura tutte e pavimento coperti di marmi bianchi e mischi, con vago lavorio commessi ed in ordine corintio composto, con quarantadue colonne di broccatello delle quali ve ne sono 26 di palmi 13, e le altre 16 di palmi 10 l'una, e sopra dell'altare maggiore e i due cappelloni laterali vi sono sei Vittorie fatte da Francesco Jodice.

Sopra l'accennato maggiore altare, in mezzo alle due Vittorie, vi è una croce grande, di lapislazuli e rame dorata, colle arme della città, donata dal Monte della Pietà; e 'l piedestallo fu fatto a spese del Tesoro.

[30] Vi sono nelle cappelle sei quadri in rame rappresentanti i Miracoli del santo e suo Martirio. Il quadro grande nel cappellone dalla parte del Vangelo rappresentante il Martirio del santo in 15 figure fu dipinto da Domenico Zampieri, detto il Domenichino. L'altro quadro grande nel cappellone dalla parte della Epistola, che rappresenta il Miracolo del santo nella fornace, fu opera di Giuseppe Ribera, detto lo Spagnoletto. Gli altri quattro quadri delle cappelle piccole sono cioè: quello del Miracolo dell'olio della lanpana, del Zampieri; quello del Miracolo del morto risuscitato; quello del Sepolcro del santo, dello stesso autore; e finalmente l'ultimo, dalla parte della Epistola, fu fatto dal cavalier Massimo Stanzioni, e tutti sono sopra rame. Le cornici de' suddetti quadri sono di metallo, con pietre di lapislazuli, con cornici e ciapponi e teste di cherubini di rame dorato; e furono lavorate da Onofrio di Alesio.

Ravvisansi eziandio le dipinture della cupola, degli angoli della medesima e delle volte, tutte opere a fresco. La cupola fu dipinta dal cavalier Lanfranco dopo la morte del Zampieri, che già l'avea cominciata; ma il Lanfranco non volle ad alcun patto metter mano al suo lavoro sepprima non si buttasse giù quello fatto dal Zampieri. Della volta poi e degli angoli ne fu dipintore il detto Zampieri. Sulla volta dell'altare maggiore vi sono, nel mezzo, San Gennaro tra ' leoni; e dai lati così San Gennaro che illumina Timoteo cieco, che quando è tirato sull'aculeo. Oggi si sta rifacendo tutto lo stucco alla moderna e si sta con una somma attenzione, perché [31] non vengano a patire sì belle dipinture.

Non voglio tralasciar di dire un bello aneddoto. Per far dipingere questa cappella fu chiamato Guido Reni, il quale venne a tale effetto in Napoli; ma perché Bellisario Corenzio soffriva di mala voglia di non essere stato chiamato a dipingerla di sua mano, tentò di fare assassinare il Guido; il sicario sbagliò, ed invece di ferire il Guido, ferì il di lui cameriere a morte. Il sicario fu carcerato e punito; fu carcerato ben anche il Corenzio, ma il Guido non ne volle saper altro e si partì non avendolo potuto neppur rimuovere dalla sua risoluzione le preghiere e promesse del cardinale arcivescovo Francesco Buoncompagno. Ed allora fu che si trattò in Roma col Zampieri e vi volle nientemeno che la parola del viceré ed i maneggi in Roma fatti fare dal nominato cardinale per farlo risolvere a venire. Mentre si trattene in Napoli, uscì qualche volta, ma sempre bene accompagnato;

ebbe per sua abitazione la casa della Deputazione dalla quale si passa dentro al Tesoro e si cibava di quello ch'esso stesso si apparecchiava colle sue mani. Morì ciò non ostante di pura collera, senza terminare i suoi lavori, perché avendo voluto i deputati del Tesoro far dipingere un quadro al Ribera per forti impegni ricevuti, ciò tanto dispiacque al Zampieri, che ne prese la morte.

Soggiungo a ciò, di aver osservata una antica stampa nella quale vedesi copiato il Martirio dell'aculeo del santo, dipinto dal Zampieri sopra un laterale del maggiore altare; e m'immagino che forse s'intraprese di fare incidere in rame tali bellissime dipinture, per restarne una eterna memoria; ma la spesa forse sbigottì chi ne avea formato il disegno, e veramente stata sarebbe cosa assai desiderabile.

Vi sono 19 statue di bronzo, cioè una colossale del santo collocata dietro l'altare maggiore, sedente in atto di benedire il popolo, di cui ne fu artefice Giuliano Finelli; e le altre 18 stanno nelle di loro nicchie situate, fra le mentovate colonne di broccatello, cioè di Sant'Aspreno e Sant'Attaggio, opere degli artefici Tommaso Montani e Cristofaro e Giovanni Domenico Monterossi; le altre poi, cioè di San Tommaso d'Aquino, Sant'Aniello, San Severo, Sant'Agrippino, Sant'Eusebio, Sant'Andrea Avellino, San Giacomo della Marca, Santa Patrizia, San Francesco di Paola, San Domenico e San Biaggio (che poi fu accomodata per San Nicola), furono opere del Finelli, fatto venire a questo oggetto da Massa di Carrara nel 1637, e dopo aver fatte tredici di queste statue a spese del Tesoro, inclusavi quella del santo che sta sulla porta interiore della Deputazione, se ne morì verso il 1652. San Filippo Neri fu opera di Domenico Marinelli, San Francesco Saverio fu fatto col modello di Giovan Domenico Vinaccia; Sant'Antonio da Padova e Santa Teresa furono fatti coi disegni di Cosmo; del San Gaetano non se ne sa l'autore, perché fatto a spese della casa dei teatini, come le altre testé nominate furono fatte a spese de' loro rispettivi monasterj e conventi.

Il maggiore altare fu rifatto nel 1722 col disegno del nostro abbate Francesco Solimena. Il fondo del gradino è di porfido colle cornici di [33] rame dorato, con intagli, ornamenti e lavori di argento, osservandosi in esso due puttini ben grandi di argento a getto con alcune ghirlande dello stesso metallo, ai due laterali dell'altare; due puttini più piccoli parimenti di argento sostengono in mezzo il Crocifisso di lapislazzuli; due palme di argento sono situate ai piedestalli del gradino; due cocchie di argento colle loro viti ai piani delle suddette palme.

Ne' balaustri dell'altar maggiore e de' due cappelloni laterali vi sono le portelle di bronzo fatte da Onofrio di Alesio, compite e perfezionate da Gennaro di Monte, e son degne di essere osservate per la perfezione del lavoro.

Tra le altre preziose gioje di questa cappella, quali tutte lungo e noioso sarebbe il descrivere, vi è una bellissima e ben concertata mitra pel nostro santo, di pietre numero 3694, tra diamanti, smeraldi e rubini, della quale si fa uso nei giorni di maggiore solennità. Fu manifatturata da Matteo Treglia nel 1713. Vi è ancora una gioja consistente in una croce di brillanti e rubini, donata al santo dalla Maestà del re Carlo Borbone a' 10 maggio 1734, ed una crocetta con suo bottone di brillanti al numero di 63, anche donatagli dalla Maestà della regina Maria Amalia di lui consorte di felice ricordanza, a' 3 luglio 1738. Una croce vescovile di brillanti e zaffiri donatagli dalla Maestà della nostra sovrana Maria Carolina d'Austria a' 17 febbraio 1775, in ringraziamento all'Altissimo del felice parto concessole a' 4 gennaio detto anno di prole maschile. Un calice con sua patena d'oro, [34] guarnito di brillanti e rubini, donatogli dalla Maestà del re nostro padrone Ferdinando IV, a' 26 settembre 1761. Vi sono poi altre collane di perle e di pietre preziose, e diverse altre gioje di valore per adornarne il santo.

Nella cappella vi sono 34 statue d'argento a mezzo busto dei santi padroni e protettori della città; e quella di San Michele è tutta intera, fatta col disegno di Niccolò Vaccaro. Gli altri santi padroni sono, oltre al detto San Michele, Sant'Agnello, Sant'Emiddio, Sant'Irene, Santa Maria Maddalena penitente, Sant'Ignazio, Sant'Antonio Abate, Santa Maria Egiziaca, Santa Candida Brancaccio, San Francesco Saverio, San Giovanni Battista, Santa Maria Maddalena de' Pazzi, San Francesco d'Assisi, San Gregorio Armeno, San Pietro Martire, San Giuseppe, Santa Chiara, San Biase, San Nicola, Sant'Andrea Avellino, San Filippo Neri, Sant'Antonio di Padova, Santa Teresa, San Francesco Borgia, San Giacomo della Marca, San Domenico, San Francesco di Paola, San Gaetano Tiene, Santa Patrizia, San Tommaso di Aquino, Sant'Eusebio vescovo, Sant'Agrippino, San Severo, Sant'Aspremo e Sant'Attagio, anche vescovi. Vi è una statua intera d'argento della Immacolata Concezione della Vergine fatta da Raffaele il Fiamingo, la quale si espone in tempo di solennità sul maggiore altare. Vi sono due bellissimi gran candelabri di argento, detti comunemente Splendori, lavorati nel 1745, con cornucopii sopra per quattro torcie, con tre statuette dello stesso argento, le quali stanno a sedere sui piedestalli di ognuno de' sudetti Splendori, che rappresentano sei virtù e non possono esser [35] lavorati più diligentemente: furono fatti sul disegno dell'ingegnere Bartolommeo Ranucci e lavorati dall'argentiere Filippo Jodice. Degno ancora di essere osservato è un paliotto, o innanzi altare di argento, per servizio del maggiore altare, il quale fu fatto nel 1695 dal fu Giovan Domenico Vinaccia, ed in esso stanno bene intese molte figure di argento a rilievo e tutte a getto con molte colonne di architettura e diversi bassi rilievi nel fondo tirati a piancia, cosa che più bella non può desiderarsi. Si rappresenta in esso la Translazione del corpo del santo da Montevergine in Napoli, a tempo del cardinale Oliviero Carafa. Il modello in cera fu fatto da Domenico Marinello, ed è riuscito della più grande perfezione.

Vi sono poi molte argenterie per uso degli altari, quali possono vedersi in questa cappella nei giorni festivi e solenni, che troppo lungo sarebbe descrivergli.

Dietro il maggiore altare, in due casine sono riposte la sacra testa e le ampolle del sangue del nostro santo. Le porte di queste casine sono di argento e nelle medesime vi sono le imprese di Carlo II colla iscrizione: *Carolus II. Hispaniarum Dei Gratia Rex anno 1667*. La testa del santo di argento indorata che al presente si venera, fu lavorata nel principio del secolo XIV, ed in essa incise veggonsi le armi della casa di Angiò, facendosi menzione nel Reale Archivio al Registro di Carlo II nel 1306 della spesa occorsavi e degli artefici che vi lavorarono, cioè Stefano Gottifredo, Guglielmo di Verdelai e Miletta de [36] Ausuris; nel piedestallo rinnovato vi si legge: *Joannes Thomas Vespulus Reg. Cons. fieri mandavit An. Dom. MDCVIII*. Anche il tabernacolo in cui si ripone il sangue del santo che sta in due carafine di vetro sottilissimo, le quali sono chiuse da due forti cristalli in un ostensorio, fu fatto nel medesimo tempo; conservandosi tuttavia il gusto gotico con cui il tabernacolo è lavorato. È formato a guisa di piramide con corona di frondi e fiori, il tutto di argento dorato, con un bello smeraldo in mezzo ed altre pietre.

Il tempo in cui può osservarsi in Napoli il miracolo della liquefazione del sangue è il seguente: il dopo vespro del primo sabato di maggio in uno dei sei sedili della nostra città, incluso quello del Popolo, e con quest'ordine, Capuana, Montagna, Nido, Porto, Portanova e Popolo, un anno per turno; siegue poi nella mattina vegnente, cioè nella prima domenica di maggio, ed in ciascuna mattina dell'intero ottavario, in questa Cappella del Tesoro; come anche nella mattina del 19 settembre, festa del santo, e per un altro intero ottavario; e finalmente nella mattina della festa del di lui patrocinio, ai 16 dicembre. Questo miracolo è sempre vario, così pe 'l tempo che pe 'l modo dello scioglimento. Ogni mattina di quanto accade se ne fa rapporto a Sua Maestà.

Veduta la sontuosa cappella, entrar si può in sacrestia, essendo ella ugualmente magnifica e reale. Nell'entrare si vede un ovatino con suo cristallo avanti e cornice dorata colla effigie di San Gennaro di Giacomo Cestaro. La prima stan[37]za è dipinta a fresco di ornamenti e figure da Nicola Russo. In questa stanza vi si veggono quattro ovati dipinti da Vincenzo Frate, rappresentanti quattro Miracoli di Nostro Signore, cioè quello dell'idropico, del cieco nato, della Cananea e del morto risuscitato. Due piccioli ovati con Santa Irene e San Rocco della signora Rosa Palumbo. Il lavamano di marmo bianco, di un sol pezzo con due grossi delfini che buttan l'acqua, è disegno e manifattura del cavalier Cosmo.

Nella stanza a man destra, in cui sono i parati della sacrestia e le gioje, in un ovato a fresco sulla volta, vi è dipinta l'effigie del santo con un bel sotto in sù del nostro Giordano, del quale anche sono quattro quadri in rame sopra i stiponi, cioè la Beata Vergine col suo Bambino, Sant'Anna, San Gioacchino e San Giuseppe, che resta sulla porta della sacristia; dello stesso Giordano sono gli ovatini sopra i ginocchiatj, o faldistorj, anche sopra rame, rappresentanti Nostro Signore all'orto e Nostro Signore in croce; vi sono due altri ovati sopra tela di Paolo di Maio: cioè il Mistero della Trinità e quello dell'Annunciazione della Vergine. Altri quattro ovati sopra rame dipinti da Vincenzo Frate, cioè l'Adorazione de' Maggi, la Circoncisione, la Nascita e la Disputa fra i dottori. Vi si osserva anche un bel disegno del Zampieri, fatto col lapis rosso, rappresentante la Decollazione del santo.

Dalla parte sinistra poi si entra nella cappella, la quale è tutta foderata di vaghi marmi, colla volta dipinta a fresco dal cavalier Giacomo Fa[38]relli. Nell'altare vi è un quadro non compito sopra rame, fatto dal Domenichino, rappresentante un miracolo del santo, ed io credo che andar dovesse a quella capella di fuori, in cui fu posto il quadro del cavalier Massimo. Vi si veggono cinque scarabattole, con bellissime statuette in legno colorite e diverse galanterie. Sieguono appresso altre stanze per riponervi le statue di argento de' santi padroni ed altro per servizio della sacristia. Questa cappella essendo juspatronato della città di Napoli vien governata da dodici deputati, dieci eletti dalle cinque piazze de' nobili, due per ciascuna, e due da quella del Popolo. È servita da dodici cappellani, dieci nobili e due del Popolo, oltre il sacrestano, e quattro clerici sacerdoti. Tra i cappellani uno ve n'ha che porta il titolo di tesoriere. Le chiavi della sacra testa e del sangue son quattro, e cioè due per casina; due di esse son presso il deputato destinato, e le altre presso l'arcivescovo *pro tempore*. I cappellani vanno con una mantelletta di color nero ad uso de' protonotarj apostolici, e questa le venne concessuta a' tempi del Cardinal Giuseppe Spinelli, giacché prima nelle funzioni andavano colla cotta e stola.

Dalla sacristia per una porticina ferrata si passa nel cortile della Deputazione della cappella. Sopra la volta della prima scala vi è una statua in piedi di bronzo del santo fatta tra le 13 dal Finelli; e sotto la volta vi è una intera statua di marmo giacente, rappresentante Partenope appoggiata sui libri sacri, colle ampolle del sangue del nostro santo nella sinistra e nel piedestallo vi sta il [39] motto *ex fide vivit*, opera del cavalier Cosmo, e forse servir dovea per la piramide, della quale parleremo di qui a poco.

Sieguono le altre cappelle della Cattedrale.

Tornando fuori la chiesa dell'Arcivescovato, e seguitando l'ordine, trovansi a man destra del Tesoro la Cappella dello Spirito Santo della famiglia Gallucci, alla quale siegue l'antichissima Cappella dei Carboni, edificata dal cardinale Francesco Carbone nostro arcivescovo nel 1400, come si rileva dai versi gotici che sono nel suo sepolcro, per quei tempi molto magnifico. Oggi questa

cappella è della famiglia Brancia, e vi si veggono laterali due sepolcri: uno di don Ferdinando, l'altro di don Francesco Brancia, coi loro mezzibusti di marmo. Viene poi la porta minore per la quale si cala nella sottoposta Strada di Sole e Luna, oggi detta del Monte della Misericordia. Seguitando a salire nella crociera della chiesa, a man destra si vede un bel sepolcro di marmo, ultimamente innalzato al nostro cardinale arcivescovo Antonio Sersale, morto nel 1775, col suo ritratto in marmo al naturale, opera del nostro Giuseppe Sammartino. Vedesi appresso la Cappella della famiglia Crispana, fondata da Landolfo Crispano, consigliere della regina Giovanna nel 1372, e dedicata alla Maddalena, il di cui quadro è di Nicolò Vaccaro figlio di Andrea. Siegue la Cappella de' Caraccioli di Giosuè, che stava prima sotto al pulpito. Vi è il sepolcro di Bernardino Caracciolo arcivescovo di Napoli, morto nel 1300. [40] Il quadro dell'Annunciata è di Nicola Russo. Fuori di questa cappella vi è un magnifico sepolcro del nostro cardinale arcivescovo Innico Caracciolo. Sono in esso tre vaghi puttini che rappresentano l'Amore, l'Intelletto e la Sincerità, i quali scoprono un medaglione colla effigie del cardinale; da sotto al panno si fa vedere uno scheletro con un oriuolo a polvere nelle mani, opera di Pietro Ghetti, allievo del Baratti. Viene dopo questa la Cappella del Crocifisso dei signori di Milano, marchesi di San Giorgio. Il bel quadro è di Paolo de Matteis.

A questa siegue l'antichissima Cappella de' signori Minutoli dedicata a San Pietro ed Sant'Anastasia martire dal nostro cardinale arcivescovo Arrigo Minutolo, il sepolcro del quale, colla sua statua giacente sopra, fu lavorato dal'abate Antonio Baboccio verso il 1405. È tutto di bianco marmo, sostenuto da quattro leoni su de' quali poggiano quattro colonne intagliate a bassi rilievi: la cassa sepolcrale è nel mezzo sostenuta da tre colonnette spirali e da due statue nei lati, cioè la Mansuetudine e la Carità, e sta scolpita con diversi bassi rilievi, cioè nel mezzo il Presepe di Nostro Signore; a destra Sant'Anastasia e San Girolamo in atto di poggiar la mano sul capo di Errico ancor fanciullo che sta ginocchioni col cappello rosso a' fianchi in segno di dovere ascendere alla dignità cardinalizia; a sinistra San Pietro e San Gennaro; sopra la cassa vi è, come dicemmo, la statua giacente del cardinale accompagnata da quattro angeli, due de' quali sostengono il padiglione, sopra di cui veggonsi ancora a rilievo Nostro Signore [41] crocifisso, la Beata Vergine e san Giovanni; e termina il sepolcro con una gran cupola adornata delle armi del cardinale e varie piramidi e statuette. La fondazione per altro di questa cappella io la credo assai più antica, sì perché vi si osservano in essa i sepolcri di Filippo Minutolo arcivescovo di Napoli, morto nel 1301, e di Orso Minutolo arcivescovo di Salerno, morto nel 1327, come anche perché si ravvisa la cappella tutta dipinta all'antica coi ritratti di molti valorosi personaggi di questa famiglia vestiti da guerrieri all'uso di quei tempi, colle corna sui cimieri in segno di fortezza; ed il suolo si vede tutto lavorato a musaico. La famiglia Minutola vi mantiene il suo sacrestano ed i cappellani, ed in sacrestia si osservano altri ritratti degli antichi loro maggiori. Fuori di questa cappella si trova il sepolcro di Giovanni Battista Minutolo, opera di Girolamo d'Auria napoletano scultore, nel 1587, composto di due belle colonne di persichino fiorito, in mezzo alle quali sta l'urna colla di lui statua al naturale; sopra vi è un mezzo busto della Beata Vergine col suo figliuolo tra le braccia e nella sommità un Crocifisso di rilievo. Siegue poscia altra piccola cappella dedicata allo Spirito Santo della stessa famiglia Minutolo, eretta nel 1405 dallo stesso Cardinale Errico, e rifatta nel 1744 dai compadroni.

Finalmente viene la gran Cappella della famiglia Tocco, dedicata a Sant'Aspremo primo vescovo di Napoli, il di cui corpo si venera sotto di questo altare; le dipinture a fresco ch'esprimono le gesta del santo sono del nostro napoletano [42] Tesauo, che dipinse circa il 1520, e dietro l'altare vi è un basso rilievo della Vergine di Annibale Caccavello.

È questa basilica uffiziata da 30 canonici, quattordici de' quali prebendati. Da Paolo III fu ad essi concesso l'uso del rocchetto e cappa paonazza, come usano que' di San Pietro a Roma per

l'inverno, e per l'està il rocchetto coll'armuccio di pelle al collo, foderato di cremesino. Pio V, poi, gli concedé di portar detta cappa tutto l'anno, foderata di pelle bianca e di cremesino l'està, come usano i protonotarj apostolici nella cappella del papa. Ebbero da Innocenzo IV la dignità del bacolo pastorale e mitra, della quale ancora fanno uso nell'assistere all'arcivescovo allorché celebra, e quando essi canonici celebrano pontificalmente. Vi è tra loro il primicerio, il quale siede nel primo luogo, ed è questa dignità juspatronato della famiglia di Gennaro, oggi de' marchesi di Auletta; il diacono che siede il primo dall'altra banda, ed il cimiliarca, ch'è una delle più antiche dignità. Vi sono ventidue ebdomadary, istituiti da sant'Attanasio, a' quali nel 1610 da Paolo V fu concessa la cappa paonazza simile a quella de' canonici, colla differenza che i canonici han la pelle bianca e 'l rovescio di ormesino cremesi, essi la pelle grigia e 'l rovescio di ormesino anche paonazzo. Il capo degli ebdomadary è il cimiliarca. Vi sono finalmente diciotto sacerdoti, detti li Quaranta, per compiere essi tal numero coi ventidue ebdomadary, quali furono istituiti da Mario Carafa arcivescovo di Napoli, ed ebbero l'armuccio, [43] cioè mezza cappa, dal Cardinale Acquaviva; colla differenza poi che i canonici e gli ebdomadary hanno il rocchetto bianco con busto e maniche ed i quaranta il rocchetto senza maniche.

Fu consecrato questo tempio dal cardinale Ascanio Filomarino a' 24 aprile 1644, come si rileva dalla iscrizione in marmo fuori la porta maggiore, ed a man destra della medesima nell'uscire.

Terminata la descrizione di questa basilica, non si riceverà a discaro dai signori forestieri ch'io gli faccia un

Piccolo compendio della vita e martirio di san Gennaro e delle diverse translazioni delle sue venerande reliquie.

San Gennaro fu cittadino napoletano, checché si dicano i beneventani che lo pretendono loro. Le ragioni ch'essi allegano sono che fu loro vescovo: ma e quanti, abbenché non cittadini, furono vescovi di diversi luoghi? Che in Benevento vi è tradizione della casa di san Gennaro; ma ed in Napoli ancora si mantien ferma una tradizione tra 'l volgo che il santo fusse stato lattato da una donna del Molo Piccolo; che la madre era in Benevento a tempo del martirio; ma una madre forse seguir volle il figlio vescovo nel luogo di sua residenza. Le ragioni poi de' napoletani sono: che la famiglia di Gennaro, di origine romana, è ancora in Napoli vigente, e che oltre ad una antichissima tradizione, si ha dagli atti del martirio che manoscritti conservansi nel[44]la Biblioteca Vaticana n. 1608 che «Christiani diversarum urbium custodiebant corpora sanctorum, Januarii videlicet et sociorum, ut ea nocte raptim tollerent, et in civitatibus suis sepelirent»; e più appresso: «Corpora sanctorum jacuerunt ad Sulphatariam, ubi postea dignam sancti Januarii ecclesiam condiderunt. Nocte vero cum unaqueque plebs sollicita suos sibi patronos rapere festinaret, neapolitani divum Januarium sibi patronum tollentes a Domino meruerunt». Tuttociò si rileva benanche dagli *Atti* del Baronio, il quale siegue: «Quem primo quidem in loco, qui appellatur Marcianum absconderunt, et ibi postea dignam beati martiri Januario basilicam condiderunt». I beneventani pel contrario si presero i corpi de' chierici loro cittadini Festo e Desiderio, come i misenati quello di san Sossio loro diacono, i puzzuolani quelli di san Procolo e di sant'Eutichete ed Acuzio, loro compatriotti; locché si trae così dagli *Atti* rapportati dal detto Baronio, come dalle lezioni nell'ufficio del santo, stampato in Napoli nel 1525, vedi Mazzocchi in *Vetus marmoreum Kalendarium Sanctae Neapolitanae Ecclesiae*, Neapoli 1744, p. 280, tomo I.

Fu eletto Gennaro vescovo beneventano o sotto il pontificato di san Cajo, come pretende Paolo Regio, o sotto quello di san Marcellino di lui successore, come vuole l'Ughellio, *Italia Sacra*, tomo

8, ed il Vipera e 'l Sarnelli nelle loro *Cronologie* dei vescovi beneventani. Correva allora la persecuzione dei cristiani sotto Diocleziano imperadore, il quale fatte avea erigere nelle Spagne due colonne colle seguenti epigrafi: «Superstitione Christi ubique deleta, cultuque Deorum propa[45]gato»; e l'altra: «Nomine Christianorum deleta, qui Rempubicam evertebant». Erano consoli in Roma, nel principio dell'anno 305, Costanzo e Galerio Massimiano; era Draconzio giudice e presidente della Campania. Egli per denuncie avute si assicurò della persona di Sossio, diacono della Chiesa vescovile di Miseno, perché pubblicamente istruiva i cristiani e spiegava loro il Vangelo. Ne fu avvertito Gennaro di una tal prigionia, ed essendogli congiunto per sangue, volle portarsi a visitarlo nel carcere, e seco condusse due suoi chierici beneventani, Festo e Desiderio. Accorgendosi i custodi, dai loro colloquj, ch'erano anch'essi seguaci di Cristo, tosto lo rapportarono al preside, il quale ordinò che gli si menassero innanzi, e sedendo in magistratura interrogò Gennaro: «Di qual religione sei tu?» cui il santo rispose: «Son cristiano e vescovo». E Dragonzio: «Di qual città?», ed il santo: «Della Chiesa di Benevento». Ripigliò il preside: «E codesti chi sono?», «Uno è mio diacono, l'altro lettore», rispose il santo. Soggiunse il preside «Ed essi si manifestano per cristiani?», «Sì - ripigliò Gennaro - e spero nel mio Signore Gesù Cristo che se tu gl'interroghi non negheranno esser tali». Avendogli quindi Dragonzio interrogati essi risposero: «Siamo cristiani e pronti a ricever la morte per amore del nostro Dio». Sdegnato allora il preside, disse: «Andate ad incensare i nostri dèi, giusta l'imperial decreto, e tornarete liberi». Ma Gennaro rispose: «Noi offriamo ogni giorno sacrificii di lodi all'onnipotente Signor nostro Gesù Cristo, non già a' vostri vani dèi». Allocché sentire ordinò Dracon[46]zio riportarsi alle carceri, ed il dì vegnente esporsi con Sossio agli orsi nell'Anfiteatro di Pozzuoli; ma essendosi fatta nel vegnente giorno l'ora tarda e non avendosi potuto Draconzio disbrigare dai pubblici affari, dovendo egli prima di darsi esecuzione al da lui ordinato di nuovo interrogare i rei, fe' comandare all'arenario che tolti gli avesse dall'anfiteatro e di nuovo condotti in sua presenza; locché tosto eseguito, ed interrogatili di bel nuovo, trovandoli fermi nelle loro oppinioni, pronunciò la seguente sentenza: «Januarium episcopum, et Sossium, et Festum diaconos, et Desiderium lectorem, qui se christiani professi sunt, et decreta nostra contempserunt, capite cædi jubemus». Mentre dunque nel giorno dopo, che fu il terzo della prigionia, era per eseguirsi la sentenza sulla Solfataja alla presenza del preside, fra i spettatori eranvi Procolo, diacono della Chiesa vescovile di Pozzuoli, ed Eutichete ed Acuzio, laici, i quali dissero pubblicamente: «Qual male han fatto costoro perché il preside ne abbia ordinata la morte!». Ciò riferito a Draconzio, subito fece prenderli, ed interrogatili, ordinò che fossero anch'essi cogli altri decapitati. E così fu eseguito, con una particolarità rispetto a san Gennaro, cioè che tenendo egli ginocchiato le mani incrociate sul petto, nel venirgli recisa la testa, andò reciso anche un dito della sua mano; per cui si degnò apparire dopo la sua morte a coloro che apparecchiati erano a prendersi il suo corpo, per avvertirli a far ricerca ben anche del reciso suo dito, ed insieme col suo corpo seppellirlo, come avvenne, aven[47]dolo i napoletani e i suoi congiunti nascostamente la notte sepolto, in luogo che si dice anche oggi Marciano.

Il martirio poi accadde non già nel dì 19 settembre del 305, come comunemente si crede, ma ai ventidue di aprile di detto anno; dacché al dì primo maggio 305 Diocleziano avea già rinunciato all'impero; e nello stesso tempo Costanzio e Galerio dicevansi augusti, non cesari; e perché finalmente, coll'aver cessato Diocleziano in maggio 305 di essere imperadore, era cessata allo stante la persecuzione dei cristiani in Italia. Intorno poi al giorno del martirio, che stato sia quello dei 22 aprile non è senza fondamento, dacché i greci nei loro menologii fanno due volte all'anno menzione del santo, cioè a' 22 aprile ed ai 19 di settembre, vedi Baronio nelle *Annotazioni* al *Martirologio Romano*, sul dì 19 settembre. Quali poi esser potessero i motivi perché la festa del

santo si trovasse stabilita in Napoli ai 19 settembre, si scioglie e col testo genuino del *Martirologio* di Beda in cui si legge: «XIII Kalendae Octobris; in Neapoli Campaniæ; natale sancti Januarii Beneventanæ civitatis episcopi etc.»; e nel nostro calendario antico, dal Mazzocchi commentato, in detto giorno 19 settembre si legge: *NT*, cioè *Nativitas sancti Januarii*, sicché, a tali autorità, sembra non potersene più dubitare.

Intorno poi alle translazioni seguite del corpo del santo, la prima fu quella a' tempi di san Severo nostro vescovo, il quale col suo clero da Marciano lo trasportò in Napoli, in una chiesa a bella posta da lui edificata e dedicata al [48] santo, che oggi si chiama di San Gennaro extra mœnia, della quale a suo luogo farem parola. Accadde il fatto nella prima domenica di maggio circa il 385; ed i preti che assistarono a tal funzione, tutti inghirlandarono le loro tempie di freschi fiori, mercecché tale era il costume di quei tempi in siffatte funzioni di allegrezza; ed oggi ancora la processione che nel giorno del primo sabbato di maggio si fa in Napoli in commemorazione di una tale translazione, si chiama de' Preti ghirlandati.

La seconda traslazione seguì da Napoli a Benevento a' 23 ottobre dell'817, nel qual anno tenendo Sicone principe di Benevento assediata Napoli, ebbe notizia del corpo del santo ch'era in detta chiesa fuori dalla città, come dicemmo pocanzi, e pensò di trasportarlo in Benevento, chiamando di là a riceverlo il vescovo Gutti con tutto il clero beneventano, come seguì; indi lo riposero ivi nella Cattedrale, ove Sicone avea fatta innalzare una tomba di marmo con varj fregi e lavori, accosto a quella dei santi Festo e Desiderio. Ciò fece Sicone per iscoraggiare i napoletani in quell'assedio, onde gli avessero aperte le porte; ma non gli riuscì. Sicché dopo 512 anni passò il corpo del santo da Napoli a Benevento. Indi si ha che Roffrido II, arcivescovo di tal luogo, nel 1129 trasportò questi santi martiri in una chiesa ivi a loro onore fondata da Gualterio arcivescovo di Taranto; nel quale trasporto Falcone Beneventano, che scrive questo fatto, dice esservi ritrovato presente. La Chiesa di Benevento celebra ancora questa traslazione ai 23 ottobre.

[49] La terza seguì da Benevento nel monistero di Monte Vergine verso 1240. Federico II teneva allora assediata Benevento, e dovendosi questa arrendere alle sue armi, l'arcivescovo pensò involare al saccheggio il migliore che poté, e fra l'altro i santi corpi di Gennaro, Festo e Desiderio, quali fe' trasportare nel monistero di Montevergine, fondato nel 1124 da san Guglielmo da Vercelli, 12 miglia distante da Benevento. Ciò si ha da una leggenda della storia del santo, scritta in ottava rima da un tal fra Berardino Siciliano che visse nel secolo XV, il quale ci assicura che l'abate di Montevergine era allora un fratello dell'arcivescovo di Benevento.

La quarta finalmente fu da Montevergine in Napoli, nel 1497, ai 13 gennaio. Per 240 anni stato era il sacro corpo in Montevergine, e nel corso di questi due secoli e più, si perdé fra i padri la memoria in qual luogo fosse il deposito. Nel 1480, essendo commendatario di detto monistero il cardinale Giovanni d'Aragona, figlio del re Ferdinando I, e volendo situare diversamente il maggiore altare della chiesa, si ritrovarono i sudetti depositi; fra ' quali il corpo del santo, additato da una iscrizione su d'una lamina di piombo colle seguenti parole: *Corpus S. Januarii Episcopi Beneventani & Martyris*; e sin d'allora il popolo napoletano fe' premura di averlo: ma essendo morto in Roma il Cardinale d'Aragona per veleno nei fonghi, non poté avere effetto il di loro desiderio. Succeduto nella commenda il cardinale Oliviero Carafa, ricevè questi una lettera del re Ferdinando de' 26 gennaio 1490, sottoscritta [50] dal medesimo e dal di lui segretario Gioviano Pontano, perché adoperato si fosse con Alessandro VI ad ottener la licenza per fare la traslazione del santo corpo in Napoli. Il Breve si ottenne e fu diretto all'arcivescovo Alessandro Carafa, fratello di detto cardinale Oliviero, il quale si portò in Montevergine e di là trasportò in Napoli il santo

corpo, e fu situato in questa cattedrale, nella magnifica cappella dedicata al santo dal detto cardinale Oliviero, e da noi poco prima descritta.

Era però allora in Napoli il prezioso sangue e la veneranda testa del santo; poicché nella cennata lettera scritta dal re Ferdinando al cardinale Oliviero si dice: «Cardinali neapolitano, Charissime in Christo Pater et Domine amice noster. Come la Reverendissima Signoria Vostra sa, la testa ed il sangue del glorioso santo Januario è in questa città, e sa ancora quanto lo nome di quello sia venerato da questo populo, e quanta devozione etc.».

Ed ecco come la città di Napoli ebbe questi preziosi monumenti. Allorché accadde il martirio del santo, vi fu una donna divota, di lui congiunta, la quale ne raccolse in due ampolle il sangue, in una delle quali ripose il più puro, e nell'altra più piccola il rimanente, mescolato con alcune fila di paglia. Or, poicché il nostro vescovo san Severo nel 385, cioè 80 anni dopo del suo martirio, si risolvé a trasportare in Napoli da Marciano il corpo del santo, essendosi ivi portato col clero, la pietosa donna che il sangue raccolto avea, o qualche di lei successore, recò cortesemente al vescovo le carafine del sangue, il [51] quale alla presenza del sacro corpo, nel luogo detto Antignano, si liquefece a vista di tutti e con istupore di ognuno. Sin da quel tempo, dunque, furono queste sacre reliquie trasportate in Napoli, rimanendo il prezioso sangue e la sacra testa nella nostra maggior chiesa, ed il corpo fu riposto nella chiesa costrutta da san Severo, come dicemmo; indi passato da Napoli a Benevento, da Benevento a Montevergine, e finalmente da Montevergine in Napoli, e fu situato nella più volte menzionata cappella del Succorpo.

Il re Carlo Borbone, nella fausta occorrenza del suo felicissimo matrimonio con Maria Amalia Walburga ai 3 luglio 1738, istituì un ordine di cavalieri sotto il titolo e la protezione di san Gennaro, e se ne dichiarò egli stesso capo e gran maestro. Vi nominò per cancelliere monsignor Orsini arcivescovo di Capua, per tesoriere don Giovanni Brancaccio, per segretario don Gaetano Brancone. Creò cavalieri di quest'ordine gl'infanti reali suoi fratelli, don Filippo e don Luigi, e 'l principe reale di Polonia, suo cognato. Gli obblighi de' socj sono: difendere la cattolica religione; serbar fede e prestare obbedienza al gran maestro; comporre le inimicizie che forse nascessero tra di loro; astenersi dal proporre o accettare duelli; ed impedire, per quanto da essi si può, che non sieguano tra altri cavalieri; udir la messa giornalmente, e comunicarsi nel dì di Pasqua ed in quello della festa di san Gennaro; morendo qualche socio, recitare l'ufficio dei defunti e fare altre opere pie in suffragio della di lui anima; finalmente intervenire alle assem[52]blee, quando in onore di san Gennaro il gran maestro stimasse ordinarlo.

Per quotidiana insegna le fu data una fascia rossa ondata che dall'omero destro si stende al lato sinistro, dalla cui estremità pende una croce ottagonale che ha quattro gigli ai quattro angoli, e nel mezzo l'immagine di san Gennaro cogli abiti pontificali, che tiene la man destra in atto di benedire, e nella sinistra il libro de' sacrosanti Evangelii e le ampolle del sangue; in oltre un'altra croce ricamata sulla giambega dalla parte sinistra con il motto *In sanguine fædus*.

Le insegne solenni poi, oltre delle già dette, sono una collana d'oro superbamente lavorata, intrecciata di gigli e d'insegne pontificali, con una croce nella estremità di essa: una toga di color scarlatto ed ondato sparsa di gigli d'oro in essa ricamati, foderata di pelli di armellino, la quale si lega con un cingolo d'oro dalla parte d'avanti. Per loppù l'assemblea si tiene nella Real Cappella, particolarmente allorché il re vuole investire dell'ordine qualche illustre personaggio, ed intervengono tutti, purché non sieno legittimamente impediti; ed allora il re siede in trono alla destra dell'altare, e presso del re tutti gli altri dell'ordine in alcuni scanni senza appoggi; rimpetto al re seggono i quattro ufficiali, cioè il cancelliere, il maestro delle cerimonie, il tesoriere e 'l segretario. Fu non solo quest'ordine approvato dal gran pontefice Benedetto XIV, ma arricchito a ribocco di

privilegj, come dalla bolla del 1741, che comincia *Romanæ Ecclesiæ benignitas et cætera*. La funzione nel [53] riceversi qualche socio è assai maestosa, tenera, edificante, e merita esser veduta.

Uscendo da questa Chiesa Metropolitana si può calare per la porta minore nella sottoposta piazza, che oggi conduce ai Regj Tribunali, detta di Capuana, ed anticamente di Sole e Luna. Nel calare le scale si vede nel larghetto alle medesime sottoposto la bella colonna innalzata a san Gennaro detta dai napoletani.

La Guglia di San Gennaro.

Volle la nostra città innalzare questa piramide al santo, in ringraziamento di averla liberata dai terribili incendj del Vesuvio accaduti nel 1631. Il bel disegno fu formato dal cavalier Cosmo Fansaga; fu incominciata l'opera nel 1637; fu perfezionata e scoperta nel mese di dicembre 1660 e costò ducati 14374.77. La statua di bronzo sulla medesima, che rappresenta il santo in atto di benedire la città, fu lavorata dagli artefici Tommaso Montani e Cristofaro e Giovan Domenico Monterossi. È di altezza palmi 9 ed once 3, e cantara 11 e rotola 76 di peso. I quattro puttini che siedono sul capitello, i quali tengono la mitra, il bacolo, la palma e le carafine del sangue, e la sirena di marmo che sostiene la iscrizione, la quale dice: *Divo Januario Patriæ Regnique Præsantissimo Tutelari grata Neapolis civi opt. merit. excitavit*, sono di mano dello stesso Fansaga. Vi è ben anche, dentro un balaustro di marmo che circonda la base della menzionata colonna, dalla parte della piazza, il [54] ritratto in basso rilievo ch'egli medesimo, il Fansaga, si fece; e nel piano di detta base vi è una bocca di pozzo che sta sottoposta a questo grande obelisco. Il disegno è assai vago, essendo nel tempo stesso semplicissimo, perché non è altro che una colonna contornata e vestita di varj dilicati freggi, colla sua base e capitello su del quale poggia la statua del santo.

A sinistra vedesi il nobile Collegio della famiglia Capece diretto oggi dai padri sommaschi.

Monte della Misericordia.

Rimpetto alla menzionata guglia sta situato il Monte delle Sette Opere della Misericordia. Questo pio luogo vanta la sua origine sin dal 1601. Venti gentiluomini napoletani, per sovvenire i poveri infermi nell'ospedale degl'Incurabili, andavano questuando, e stabilirono di mantenere 40 letti in detto luogo; ma fra lo spazio di un anno, essendo giunte l'elemosine al capitale di ducati 6310, colla rendita di annui ducati 486, pensarono di erigere un monte in cui esercitate si fossero tutte le sette opere di pietà. Formaronsi le capitolazioni pel buon governo, e stabilirono eleggere sette governadori, ognuno col suo carico. Queste capitolazioni furono approvate da Clemente VIII e da Paolo V, e roborate di regio assenso sotto al governo del viceré Conte di Benavente. Nel 1605 comprarono due case e si diè cominciamento a questa fabrica. Il disegno della chiesa come al presente si vede è di Francesco Picchiatti. La figura è ottagona; e sic[55]come un de' lati servì per situarvi la porta, così, graziosamente, il valente architetto negli altri sette lati situò sette altari, come un emblema delle sette opere di pietà; a' quali altari si ha l'adito dal di dentro della sacristia per mezzo di alcuni corridori (senza che i sacerdoti avessero a passare dinanzi alle altre cappelle nell'atto che vanno a celebrar la messa) a riserba però delli due ultimi. Il quadro del maggior altare, ch'esprime le Sette Opere della Misericordia, con Tullia che dà latte al padre, è di Michelangelo Meriggi da Caravaggio. Il primo dalla parte del Vangelo è di Fabrizio Santafede. Il secondo, che rappresenta la Deposizione di Gesù dalla croce, è del nostro Luca Giordano. Il terzo è di Luigi Roderico detto il Siciliano, il quale imitò assaissimo la maniera del Caravaggio. Dalla parte poi

della Epistola, il primo quadro è di Giovan Battista Caracciolo detto Battistello, e gli altri due susseguenti sono uno del detto Santafede, l'altro del Corenzio. Le tre statue di marmo che veggonsi nell'atrio, cioè la Beata Vergine, la Carità e la Misericordia, sono di Andrea Falcone nostro napoletano, allievo del Cosmo. Sotto la statua della Vergine si legge la seguente iscrizione:

Civis
Concivium miseriæ crevere in montem:
Patritiorum pietas
ut prosterneret, Misericordiæ montem excitavit
Anno MDCI.
Deipara protegente, piorum munificentia mirifice crevit;
egestates multæ multa hic opportuna habent auxilia,
[56] & ideo hunc amplio rem locum miseris
Primatum Cætus erexit
Anno MDCLXXI.

Sull'architrave della facciata vi è a lettere cubitali in marmo l'epigrafe: *Fluent ad eum omnes aquæ.*

Sopra le camere dell'udienza conservansi moltissimi quadri originali del nostro Francesco la Mura, il quale istituì suo erede universale il Monte da cui vender debbonsi questi quadri, per impiegare il danaro in pubbliche opere di pietà; e con tal testamento se ne morì nel 1783.

Troppo vi vorrebbe a descrivere quante e quali queste opere sieno; ma basterammi soltanto il dire che spendonsi per le medesime circa annui docati ottantamila. Mantiene il Monte molti letti nell'ospedale degl'Incurabili; soccorre agli ammalati; manda poveri religiosi e laici vergognosi in Ischia a tempo proprio, perché possano profittare di quei bagni minerali; soccorre ai padri cappuccini pei quali paga ben anche provisione al medico; fa celebrare molte messe quotidiane in suffragio dei trapassati sino ad un'ora dopo il mezzodì, per privilegj de' sommi pontefici; visita i carcerati e paga i di loro debiti sino alla summa di ducati cento, concordandosi coi creditori per minor quantità; e ciò oltre a molte elemosine, che quotidianamente dispensa nelle carceri; somministra denaro per lo riscatto di coloro che sono andati in ischiavitù alla casa della Redenzione de' Cattivi; dispensa con cartelloni molte centinaia di ducati al mese in beneficio de' [57] poveri vergognosi; contribuisce finalmente all'alloggio de' pellegrini, facendolo per mezzo della real confraternita di questo nome, addetta specialmente a quest'opera di pietà; dispensa maritaggi alle figlie de' dottori, ed in morte di questi dà loro, ed anche alle vedove, larghi sussidj. Usciti da questa chiesa, prendendo la man sinistra, s'incontra il nobile portico che noi chiamiamo comunemente

Sedile Capuano.

Egli è così detto per esser situato in questa contrada, la quale prende una tal denominazione dalla vicina porta della città, che a Capua conduce. La nostra città al presente ha cinque di questi portici, ai quali addette sono le più nobili e le più principali famiglie; e queste hanno il voto ne' pubblici affari, come sarebbero imposizioni di gabelle, donativi che si fanno al re, ed altro simile, come anche nella elezion di coloro i quali con titolo di eletti han da governare l'annona, ed altro, come a suo luogo diremo.

Questo sedile come di presente si vede fu edificato nel 1453, e furono le mura dipinte dal nostro Andrea Sabatino da Salerno; ma, essendosi rifatta la volta, bisognò ritoccarle, onde non son più quelle di prima. L'immagine di San Martino che dà parte del suo mantello al povero era l'impresa del portico di san Martino, che con alcuni altri antichi portici trovasi incorporato a questo di Capuana, il quale fa oggi per impresa un cavallo frenato; e si vuole che il freno stato [58] fosse ordinato da Corrado, quando venne in Napoli nel 1251.

Seguitando il camino colla stessa direzione si trova a man destra la

Chiesa ed ospedale di Santa Maria della Pace, de' padri di san Giovanni di Dio.

Questi padri vennero di Roma in Napoli nel 1575. Dopo dodici anni compraronsi il Palazzo di Sergianni Caracciolo, la cui porta è quella stessa che al presente corrisponde ai chiostri del convento, e vi edificarono il monistero e la chiesa nel 1629. Il particolare istituto di questi padri è, oltre de' tre voti, professare il quarto, della ospitalità. Vi sono molti sacerdoti, ma molto più laici, in man de' quali sta il governo e 'l servizio degl'infermi. La chiesa è fatta col disegno di Pietro di Marino, e dedicata alla Assunzione della Vergine. Nel cappellone dalla parte Vangelo vi si osserva un ritratto al naturale di San Giovanni di Dio, fondatore dell'ordine, opera di Francesco Solimena. Sotto la cupola, in nicchie formate dentro i quattro pilastri che la sostengono, vi sono quattro statue di marmo, cioè San Giovanni Battista, San Leonardo, Sant'Anna e San Giuseppe, delle quali se ne ignora l'autore, perché fatte a spese di un vescovo dell'Acerra, monsignor Rodoerio, la cui famiglia tuttavia esiste ed è vicina a detta chiesa; dapoiché nel vicoletto accosto alla medesima vi è una immagine della Beata Vergine detta di Santa Maria ad [59] Rodoerios, donde prende nome anche il vicolo.

Sono pochi anni che questi padri han terminata la fabrica del di loro convento ed ospedale, quale né più magnifico, né più bello, né più pulito può desiderarsi, ed è capace di 80 letti. Le dipinture a fresco sulla volta nuova sono state fatte da Giacinto Diana detto il Pozzuolano, essendo le antiche di altro autore.

Passando avanti a man sinistra si vede la

Chiesa e conservatorio di Santa Maria del Refugio.

Questo luogo era anticamente un palazzo della nobile famiglia Orsina, e da donna Costanza del Carretto principessa di Sulmona fu comprato nel 1585, rimanendovi anche oggi le armi impresse nell'architrave della porta della chiesa, in cui si legge il seguente distico, scherzandosi sulla impresa, nella quale vi si osserva una rosa:

Hæc Rosa magnanimi defenditur unguibus Ursi

Hinc genus Ursinum Roma vetusta trahit.

Ann. D. MCCCCLXXI.

Fu addetto questo conservatorio per le donzelle che stassero in pericolo di perdere la loro pudicizia; oggi però in esso vi sono anche delle donne maritate e divise per disgusti dai loro mariti. La chiesa è ricca d'indulgenze, essendole state concesse quelle medesime che godonsi a San Pietro in Roma per tutti i giorni dell'anno. Tutti i condannati a morte i quali [60] escono colla funebre

processione della giustizia dalle carceri del Castel Capuano, vanno prima ad inginocchiarsi sulla porta di detta chiesa per godere delle indulgenze, nel qual tempo le monache cantano le litanie.

Rimpetto a questa chiesa vi è una delle più antiche parrocchie di Napoli, dedicata a San Tommaso Apostolo, detta

San Tommaso a Capuana.

Questa chiesa fu priorato de' benedettini della Santissima Trinità della Cava, ma in tempo del cardinale Oliviero Carafa fu sottoposta alla Chiesa Arcivescovile.

Immediatamente appresso alla già detta parrocchia si trova il

Sacro Monte e Banco de' Poveri del Nome di Dio.

È uno de' più ricchi tesori della nostra città. L'origine di questo pio luogo è degna di sapersi. Verso il 1563 alcuni avvocati napoletani, per ovviare alle tante frodi e sconcerti che accadevano ai poveri carcerati, i quali o non ritrovavano a pignorare le loro robbe, oppure pignorandole angariati venivano da incredibili usure, si unirono tra di loro, e mettendo buona somma di danaro per ciascheduno, stabilirono impiegarlo a sovvenire i carcerati con ricevere in pegno la di loro robba, ma senza esigerne interesse alcuno; e tanto fu gradita quest'opera, che [61] il regente della Vicaria di quel tempo concedé a questa società una spaziosa stanza nel cortile del Tribunale, e propriamente quella accosto alla scala per cui oggi si ascende al Sacro Consiglio, acciò ivi si unissero e conservassero i pegni.

Questa società nello stesso anno ottenne una stanza nel monistero de' padri teatini di Santi Apostoli, ove fondò una compagnia o congregazione sotto il titolo di Santa Maria Monte de' Poveri, ed il sabato andava questuando per maggiormente accrescere l'opera già istituita; ed ogni mese eliggevasi dalla società un confratello col titolo di mensario, il quale teneva conto dell'introito ed esito di quel mese.

Nel 1571, dovendosi rifare la casa de' padri di Santi Apostoli, questa società passò ad unirsi in alcune stanze della casa de' padri pii operarii di San Giorgio, ed accrebbe le pie opere così pei poveri che pei carcerati.

Nel 1585, sotto il governo del viceré Duca di Ossuna, si assodò maggiormente il monte de' pegni nel cortile della Vicaria, e fu eletto un confratello per mensario, uno per guardarobba, cioè per conservatore dei pegni, ed un altro per segretario che tenesse conto e registro dei pegni e dispegni. Si ottenne che i confratelli potessero ricever depositi per servirsene nell'opera sudetta, e per cautela dei depositanti, farne fede che avesse forza di publica scrittura. A tempo di Lorenzo de Franchis figlio di Vincenzo, il quale allora era avvocato fiscale della Gran Corte e dopo fu presidente del Sacro Consiglio, questa società prese forma di banco, e nel 1608 vi [62] furono addetti tutti gli ufficiali come negli altri banchi ch'esistevano nella città; e poicché una tal opera non potea mantenersi più ristretta in quella stanza sita nel cortile della Vicaria, nel 1616 si comprò per diecimila ducati una casa nel presente sito, e vi si trasportò il banco nel 1617.

Ecco come si chiamò Banco e Monte de' Poveri del Nome di Dio. Nel 1583 nel monistero de' padri domenicani di San Severo si formò una compagnia di 29 gentiluomini, i quali anche attendevano alle stesse opere di pietà, sotto il titolo del Nome di Dio, la quale nel 1588 unissi a questa del Monte de' Poveri: nacque tra loro qualche differenza e dissunironsi dopo nove mesi;

finalmente nel 1599 riunironsi e formarono tra di essi un accordo, roborato di regio assenso, che dura tuttavia.

La chiesa che in detto luogo si vede fu disegno di don Giuseppe Caracciolo; ed il quadro dell'altare è di Antonio d'Amato nostro napoletano. Passandosi poi al di dentro, vi è l'oratorio dei confratelli addetti a questo monte e banco, molto ampio e ben tenuto. Le dipinture che in questo si osservano, così a fresco che ad olio, sono del nostro Luca Giordano, a riserba dei due quadri laterali all'altare che sono di Francesco Solimena. Sulla porta della chiesa si legge:

*Mons hic inopum est, proxime attingit cælum.
Mira res: quo magis ardet pietate, hoc fit altior.
Hinc aurum eruitur quo ferrea necessitas eget.
Tot opes non alium ferunt usum, nisi opem.
Monti & spatium fecit laxius, & aurum largius*
[63] *Laurentius de Franchis Sodalitii Præfectus*
Sodales bene merenti M. PP.
Anno a Christo nato MDCXVI.

Si può salire ad osservare il banco il di cui traffico di esito e introito ascende a più di 100 mila ducati al giorno. Mantiene grandissimo numero di ufficiali ed esercita infinite opere di pietà.

Uscendo dal banco, e seguitando per la man destra il camino, ci si presenta in faccia il gran Castel Capuano, ove oggi risiedono i tribunali maggiori della città, chiamato al presente da' napoletani

La Vicaria.

Prima di entrare, vedesi nel largo a man destra una piccola colonnetta isolata su d'una base. Questo è il luogo su del quale, coloro che ammessi sono al miserabile beneficio della cessione de' beni, si mostrano al popolo che vien chiamato a suon di tromba per riconoscerli. Nella base vi si legge la seguente iscrizione:

*D. Petrus de Toletò Marchio Villæ Franchæ
Cæli. & Cath. M. in præsentì Regno Vice Rex
Locumtenens Generalis Capitaneus Princeps justissimus
Excellentè Milite U. J. D. D. Ferdinando Figueroa
Patricio Hispano
Regente Magnam Curiam Vicariæ
curante
ad illorum morem abolendum*
[64] *qui clam nemine spectante bonis cedebant
hunc locum erigendum mandavit
ut qui eo posthac beneficio uti volent
sæpius hic iterato spectaculo
id commodum magno cum opprobrio compensent*
Anno Domini MDLIII.

Sulla porta poi dei Tribunali, ove scolpite veggonsi le armi di Carlo V, vi si legge:

*Carolo V. Cæs. Aug. Invict. Imperante
Petrus Toletus Marchio Villæ Franchæ
hujus Regni Prorex juris vindex sanctiss.
post fugatos Turcas
Arcem in Curiam redactam
Justitiæ dedicavit
Consiliaque omnia hoc in loco
magno totius Regni comodo constituit.
Anno a Partu Virginis MDXXXX.*

Questo luogo fu edificato a forma di castello da Guglielmo I Normanno, e fu abitazione tanto sua che de' suoi successori. Nel 1231 fu ridotto in miglior forma e finito da Federico Svevo per opera di Giovanni Pisani architetto fiorentino. Restò anche per abitazione degli Angioini ed Aragonesi. Ferdinando I, avendo cominciato ad ampliar la città, e circondata di nuove mura le quali tuttora esistono, cioè cominciando dalla Porta del Carmine, e tirando per la Nolana, indi per la Capuana, sino alla strada oggi detta di Forino, ove girano per quelle di San Gennaro e di Costantinopoli, così il menzionato Castello [65] Capuana rimase dentro alle mura, né serviva più ad uso alcuno; onde lo donò a Carlo de Noja principe di Sulmona. Don Pietro Toletto poi, volendo unire tutti i tribunali, né trovando luogo più opportuno quanto il vecchio Castello di Capuana, se lo fe' cedere dal Principe di Sulmona, con dargli altro palazzo nella strada detta della Incoronata, verso il Castel Novo; con grandissima spesa lo ridusse comodo a tal uopo, e nel 1550 vi trasportò i tribunali, cioè la Gran Corte della Vicaria Civile e Criminale, la Regia Camera della Summaria, quello della Regia Zecca dei pesi e misure, quello del Bajulo, ossia della Bagliva, ed il Sacro Regio Consiglio; dopo vi fu unito anche il Tribunale del Commercio, come diremo a suo luogo.

In un lato del cortile vi si osserva un leone di marmo sopra di un piedestallo, anche di marmo, nel quale, e propriamente sotto al leone suddetto, si osservano le antiche misure di Napoli, cioè tomolo, mezzo tomolo, quadra etc., e vi si legge scolpito:

*Ferdinandus Rex
in utilitatem Reipublicæ
has mensuras per Magistros Rationales
feri mandavit.*

A man destra del cortile sono le carceri per le donne, ed in esse rinchiudonsi le condannate; questo luogo si chiama la Penitenza, che nel 1653 fu fatto accomodare dal viceré Conte di Onnatte e sulla porta si legge questa iscrizione:

*[66] Philippo IV. Rege
D. Innicus Gueguara de Onnatte Comes
& Prorex
post ejectos procul a Regno hostes
pacem Urbi, Urbem civibus restitutam,
locupletatum Ærarium, amplificatam Annonam,*

*infirmiori etiam sexui firmissus coercendo
virilem animum flectere non indignatus,
hanc innocentiae custodem,
nocentium faeminarum vindicem, caveam,
populares inter turbas disjectam, instauravit
aequitati plaudente, sibi que gratulante
D. Fabrizio Caracciolo Girifalchi Duce
M. C. V. Regente
Ano Domini MDCLIII.*

Si potrà salire sui tribunali per la scala a man sinistra, e nel secondo piano della medesima si veggono due porte ferrate, le quali introducono nelle Carceri dette della Vicaria, capaci per duemila e più persone, dacché in esse non solo detenuti sono i rei della capitale, ma ben anche vi vengono buona parte di quelli delle provincie, i quali dimandano l'appellazione in Napoli alla Gran Corte, o agli altri tribunali a' quali sono essi soggetti. Hanno i carcerati un luogo scoperto con una fontana di acqua perenne, che corrisponde a' fianchi del Tribunale della Regia Camera, ed una infermeria fatta costruire dal viceré don Giovanni Zunica nel 1580, leggendosi, dalla parte di Santa Caterina a Formello sotto al Tribunale della Regia Camera, la seguente iscrizione:

[67] *Philippo Regnante
D. Joannes Zunica Neapolis Prorex
Ut affectae morbo custodiae non commodiori modo
sed amoeniori etiam loco curentur, Valetudinarium
quod multi antea Proreges destinabant,
feliciter extrussit.
Quo tempore Philippus Rex Catholicus
& idem dominus noster,
devictos bello Lusitanos
in suam ditionem redegit. MDLXXX.*

Salendo un'altra tesa di scale trovansi due porte, per quella a man destra si passa in alcune stanze ove sono i mastrodatti e scrivani di Vicaria Civile, qual tribunale quivi si è retto sino all'anno 1765 in due piccole ruote, una delle quali oggi serve di residenza ad alcuni primarij avvocati, ultimamente stati da Sua Maestà dichiarati censori degli alunni che intraprendono la carriera del foro e de' procuratori di poco onesta condotta; a quale oggetto sulla ruota vi si vede l'epigrafe di *Aula Censorum*. Nel detto anno dunque 1765, la Gran Corte Civile passò in due ruote più grandi, addette già al Supremo Magistrato del Commercio, che sono dopo il Salone della Gran Corte Criminale, in cui si potrà entrare per la man sinistra.

A' fianchi però di questa porta si vede una piccola scala, per la quale sino all'anno 1783 si ascendeva al Tribunale della Regia Zecca de' pesi e misure, oggi trasportato in alcune stanze che sono nel cortile a' fianchi del cennato leone, per dar luogo ad un archivio assai magnifico [68] che a spese del real erario si forma al presente con camere assai spaziose e luminose, aggiunte all'archivio vecchio nel quale archivio si conservano le più antiche scritture del Regno.

Entrandosi dunque nel Salone della Gran Corte Criminale, vi si veggono le banche dei mastrodatti al numero di 11 in ciascuna della quali vi sono diece scrivani ordinarj. Fu questa sala

rifatta dal viceré don Beltrano di Gueguara nel 1650, e nel muro di prospetto alla medesima si legge in un marmo:

*Philippo IV. Regnante
D. D. Beltranus de Guevara,
Magni illius Comitissae de Onnatte germanus frater
Regni Prorex.
Hoc justitiæ solium pæne collapsum
instaurat,
& dum ille bello intentus strenuè ab Elvis
Gallos repellit
hic pacis munera præclare administrans,
non secundus a Fratris Magno visus est.
Anno MDCL.*

La cappella che si vede a man sinistra, e nella quale i ministri di questo tribunale ascoltano messa quando si regge curia, ha un bel quadro di Nostro Signore depresso dalla croce, opera di Francesco Ruviales, discepolo di Polidoro da Caravaggio, detto il Polidorino.

Nel mezzo della sala, alla parte destra s'innalza lo stemma gentilizio del regente *pro tempore*, il quale è sempre un cavaliere napoletano, capo del Tribunale della Gran Corte e governatore di Napoli.

[69] In testa all'altro lato del salone vi si vede un gran palco sul quale si citano i rei assenti e si procede alla emanazione del Decreto di Forgiudica coll'intervento di tutti i ministri della ruota.

Passando innanzi per sotto al palco sudetto, si entra in una piccola stanza nella quale sono altre banche, ed a man sinistra vi è una porta chiusa che corrisponde a diverse camere le quali sovrastano alle carceri, ed in esse si soleva dare la tortura ai rei. Dopo questa stanza trovansi a man sinistra le due ruote della Vicaria Civile, assai belle e spaziose. Vi preseggono sei giudici, tre per ciascuna ruota. Nel 1783, però, furono dal nostro sovrano Ferdinando IV aggiunti a questi altri quattro giudici straordinarij col voto, ma senza soldo, per esser surrogati a tempo proprio in luogo degli ordinarij, come già è avvenuto; sicché in tali casi esser possono in ogni ruota più di tre giudici.

Andando più oltre trovasi la Sala degli Avvocati Criminali ed appresso le due ruote della Gran Corte Criminale; in ciascuna delle quali vi presiede da caporuota un consigliere del Sacro Regio Consiglio, un avvocato fiscale, un avvocato de' poveri, e quattro giudici ordinarij, giacché ve ne sono alle volte altri straordinarij.

È di bene dar qualche breve contezza della istituzione di questo tribunale.

Tra i sette officj del Regno, istituiti da Ruggiero dopo il 1140, vi fu quello del gran giustiziero, cui si apparteneva la suprema potestà per le cause feudali e per le civili e criminali, e ne' parlamenti vestito di porpora sedeva alla sinistra del re. Guglielmo I suo figlio creò nel 1162 alcuni giudici, l'avvocato, e 'l procurator del fisco, i mastri razionali, i scrivani, gli alguzini, e ne formò un tribunale detto Gran Corte il di cui capo era lo stesso gran giustiziero. Questo tribunale ebbe allora il primato nelle nostre Sicilie, e fu così chiamato perché formava esso la gran corte reale, che accompagnava il re dovunque egli si portasse: avea la cognizione delle cause feudali, civili e criminali e specialmente dei delitti di lesa maestà, delle vedove, dei pupilli e di quelle persone miserabili le quali con giuramento dicessero di temere la prepotenza dei loro avversarij ne' tribunali inferiori, e ciò o che rei fossero o attori; giudicava ben anche delle appellazioni prodotte contro le

sentenze delle altre corti. Durò in tale stato questo gran tribunale sino al 1282, ma sotto Carlo I di Angiò perdé la sua primazia, dapoiché dovendo Carlo partirsi per la Francia pel duello stabilito con Pietro di Aragona, lasciò vicario del Regno suo figlio Carlo II, e gli pose allato alcuni consiglieri perché da essi fusse il Regno bene amministrato, e questi formarono la corte del principe, che fu detta Corte del Vicario; ed allora fu che l'antica Magna Curia, ossia gran corte, passò alla sola cognizione delle cause tra privati, e la corte del vicario rimase padrona del campo per i pubblici affari. Coll'andare del tempo poi questa Corte del Vicario, per essersi introdotta diversa polizia nel Regno, perdé ben anche la primazia e fu unita coll'antica Magna Curia alla quale rimase il nome di Magna Curia Vicarij, detta poi corrottamente della Vicaria.

Verso il 1595 fu ella divisa in civile e criminale. La Gran Corte Civile ha particolarmente le cause dei preamboli per le successioni e le spettanze dei beni, e per gli sfratti, ossia per espellere gl'inquilini dalle case ad istanza dei padroni di esse; la Criminale procede in tutti i delitti, ed alcune volte con delegazione, locché importa non darsi al reo né gravante, né appello ad altro tribunale. Non procede però nei delitti di Stato, pei quali v'è una giunta particolare di ministri.

A questo tribunale presiede un patrizio napoletano cui vien dato il nome di Regente della Gran Corte e sta oggi in luogo per così dire del Gran Giustiziero; viene eletto ad arbitrio del re in ogni due anni, ma perlopiù suole avere il real biglietto di conferma; esso ha la cura di destinare ogni notte le guardie ad invigilare per la città in ciascun quartiere, insieme coi deputati che furono al numero di 48 creati a tal uopo dal nostro re Ferdinando IV nell'anno 1779 dal ceto degli avvocati e procuratori, cioè quattro per ciascun quartiere, acciò non accadesser disordini; oggi sono giunti al numero di 72, cioè otto per quartiere; distribuisce le cause che introduconsi in Vicaria a quei giudici che meglio stima; siede nel primo luogo o nelle civili o nelle criminali ruote a suo arbitrio; ma per lo più se ne sta nelle ruote criminali; non veste di toga, né ha voto nella decisione delle cause sennon per ispecial mandato del re qualche volta; era soggetto a dar sindacato in ogni bien[nio], come tutti gli altri giudici fanno; qual cosa oggi non più si osserva.

Nel 1674 il viceré don Pietro Antonio d'Aragona avanzò ai giudici ed agli avvocati del fisco e dei poveri lo stipendio, e nella Sala Criminale fe' apporre il seguente marmo:

*Excellentissimo Don Petro Antonio ab Aragonia
Regni Neapolis clavum moderanti,
Ob ditatum M. C. V. Ærarium
auctumque Judicibus, F. Patrono, & Advocato pauperum
stipendium
suo ex ludorum proventu
quem splendide repudiavit,
ut ludos in Foro Justitiæ faceret sorti commissos
ubi fata sæpe ludunt in causis,
hoc magnæ largitatis exiguum monumentum
tanti memor beneficij
M. C. V. posuit.
D. Ferdinandi Moscoso, & Ossorio
Regii Consilarij, & Proregentis
industria.
Anno a Partu Virg. MDCLXXIV.*

A' fianchi della seconda Ruota Criminale vi è un adito donde si passa nel Supremo Tribunale del Sacro Consiglio. Si entra dunque nel Gran Salone degli Avvocati. A man sinistra, e propriamente in faccia a tutto il salone, vi si vede una spaziosa cappella. Il quadro di Nostro Signore crocifisso coll'Eterno Padre superiore alla croce e sotto i due santi apostoli Pietro e Paolo è dello stesso Ruviales; vi sono due altri quadri laterali, cioè [73] la Venuta dello Spirito Santo nel cenacolo e Nostro Signore che disputa nel Tempio, anche antichissimi, ma se ne ignora l'autore. Fu ridotto il salone come si vede al presente nell'anno 1752, e vagamente dipinto a fresco per gli ornamenti ed architetture dal celebre Giovan Battista Natali piacentino; e per le figure, cioè quella della statua equestre dell'invitto Carlo Borbone e de' legislatori antichi del regno, dal pennello del nostro Carlo Amalfi. Sotto la statua del re vi si leggono i seguenti distici:

*Fama tot ingeniis tot honoribus orta Senatus,
Jam major per te, Carole, in orbe sonat.
Utilitas Populis, Consultis norma, Togatis
Gloria, quas dederas, legibus aucta fuit.
Recti cognitio, dos linguæ, mentis acumen
Nobilitant pompa splendidiore Forum.
Ista diu sub Te felicia tempora currant;
Talia sub natis experiunda tuis.*

Rimpetto a questo marmo ve n'è un altro, sotto l'impresa del re, nel quale si legge:

*Carolo
pio felici triumphatore
Neapolis Siciliae Hierusalem Rege
Marchione Carlo Danza
Præsides Sacri Regij Consilii
Arcis Capuanæ Ædes
Regio olim domicilio
hinc deinde Senatui habendo
destinatæ
[74] magnitudine quidem adspectabiles
nitoris inopes
in hanc elegantiam
diu desideratam
tentatam semel
pro dignitate nunc absolutam
Advocatorum ære conlato
restituuntur ornantur
Anno CIOCCCLII.*

Queste due iscrizioni furono fatte dal nostro Giuseppe Aurelio di Gennaro consigliere, noto alla letteraria repubblica per le erudite e molteplici sue opere.

Le figure che sono dipinte a fresco d'intorno al quadrante dell'orologio ch'è in testa di questo salone eran fatte prima da Lionardo Oliviero e nella rifazione non furon tocche.

Da questo salone si ha l'ingresso pel lato destro alle quattro ruote che compongono il Sacro Consiglio, come diremo; e l'ultima porta allo stesso lato introduce alla Camera del Segretario; pel lato sinistro si passa alla Sala degli Attitanti, cioè 13 mastrodatti, i quali sono quasi sempre dottori dell'una e l'altra legge, e 117 scrivani ordinarj, essendone assegnati otto per ciascuna banca, ed un archivario, il quale anche fa da scrivano; oltre poi ad un numero grande di straordinarj.

Vien retto questo tribunale da un presidente e da 24 consiglieri, dei quali quattro si chiamano caporuota. Sono divisi in quattro camere, cioè un caporuota e cinque consiglieri per camera. Alle volte si uniscono tutte e quattro le ruote, [75] quando si deve decidere qualche punto generale; ma perloppiù se ne uniscono due, nei giorni stabiliti, per affari rilevanti. Il presidente va a sedere in quella ruota ove meglio stima, ed ove forse il bisogno lo richiegga: egli giornalmente commette le cause che s'introducono con dedursi l'azione in una supplica scritta in latino a quei consiglieri che meglio stima, eccetto i caporuota che non han commessa; e senza di questa non possono i consiglieri procedere in alcuna causa. Il presidente poi, con i quattro caporuota, un fiscale della Real Corona, che si sceglie perloppiù dal corpo de' consiglieri, oppure si disimpegna da uno dei quattro caporuota, ed un segretario, che perloppiù vi passa dal corpo dei giudici di Vicaria, formano il Supremo Tribunale della Real Camera di Santa Chiara, sostituito all'abolito Collateral Consiglio nel 1735 dall'invitto Carlo Borbone; e si tiene tre volte la settimana in casa del presidente *pro tempore* nel dopo pranzo.

Fu istituito il Tribunale del Sacro Consiglio da Alfonso I d'Aragona nel 1442. Siccome sin dai tempi del re Roberto erasi introdotto l'uso di destinarsi ogni volta un giudice particolare ad esaminare i gravami che produceansi contro i decreti della Gran Corte della Vicaria; così sembrando molto sconvenevole che un solo rivocasse, o riformasse in parte, quello che si era deciso da un tribunale collegiale, come anche perché le tante suppliche di appellazioni recavano al principe non piccola molestia; così per ovviare ai tanti inconvenienti, volle Alfonso che nel Sacro Regio Consiglio [76] non solamente si esaminassero tali gravami, ma vi si trattassero ancora i pubblici e privati affari di tutto il Regno, ed i giudizj in grado di appellazione da tutti i tribunali inferiori; e poicché il re non potea di persona intervenirvi, per esser occupato nelle guerre o in altri più serj affari del Regno, così vi delegò un capo col nome di presidente, cui volle che si fusse dato nelle suppliche il nome di *Sacra Regia Majestas*, come se si porgessero alla sua stessa real persona; e per primo presidente vi creò l'arcivescovo di Valenza Alfonso Borgia, che poi, per morte di papa Nicolo V, fu eletto pontefice col nome di Callisto III. Dapprincipio fu una sola ruota, cioè il presidente e sei consiglieri; da Carlo V vi fu aggiunta la seconda, con sei altri consiglieri; da Filippo II vi si pose la terza, ed il numero de' consiglieri crebbe a 18; e finalmente da Filippo III fu aumentato il numero delle ruote a quattro, e quello de' consiglieri a 24, come lo è al presente.

Trattansi nel Sacro Consiglio, così in prima istanza come in grado di appellazione, le cause di tutto il Regno e gli affari di maggior momento così tra privati che tai baroni e vassalli; né ciò di cui si piatisce esser può minore della somma di docati 500, a riserba però quando l'affare si riducesse ad un mero punto giuridionale. I giudici della Gran Corte così civile che criminale debbon venire una volta la settimana nel Sacro Regio Consiglio a riferire i loro decreti, dei quali le parti che se ne dolgono abbian prodotti i gravami nel cennato Sacro Consiglio [77] il quale o conferma, o modera, o rivoca gli enunciati decreti; e questo s'intende di quelli o fatti dai giudici in casa o dalla Gran Corte come interlocutorii, o di quelli che nascono dopo un termine sommario; ma di quelli che sono definitivi e dopo un termine ordinario non si permette gravame nel Sacro Consiglio; ma le nullità nella stessa Gran Corte, e dopo l'appellazione al Consiglio, eseguita prima in tutte le sue parti, la sentenza della Vicaria. Al Sacro Consiglio spettano privatamente tutte le cause delle elezioni degli

amministratori delle università di tutto il Regno. Dalle sentenze del Consiglio non lice appellare, ma soltanto dopo data esecuzione alla sentenza, se ne può reclamare al Sacro Consiglio medesimo. Spetta ancora all'ufficio del presidente, come viceprotonotario del Regno, approvare e privilegiare i notaj e i giudici cartolarij ossia a contratti. Ha finalmente il Sacro Consiglio i suoi architetti, chiamati tabularj, esaminati a tal uopo ed approvati; de' quali suol esser capo un patrizio cui si dà il nome di primario, e sono al numero di nove. Molte altre sono le prerogative di questo supremo tribunale, e de' suoi ministri che lo compongono: ma basti aver dato questo piccol saggio per non esser nojoso.

Per mezzo di un passetto coperto si passa nell'altro supremo tribunale, detto della Regia Camera della Summaria, e prima nella Stanza degli Attuarj. Si vede tutta vagamente dipinta a fresco nel 1770 colle dodici Provincie figurate in dodici donne, ciascuna delle quali tiene l'impresa della sua provincia, e le cose più speciose che [78] sono in essa. Gli ornamenti furono fatti da Francesco de Ritis e Vincenzo Bruno detto l'Abbate, e le figure sono di Antonio Cacciapuoti. A man destra entrando èvvi la seguente iscrizione:

*Ferdinandus
Caroli III Hisp. Reg. Filius Filippi V. nepos
Rex Siciliarum Pater Patriæ
amplissimum hoc Tribunal
ubi Princeps Majestatem suam interquiescere
& quasi connivere passus
cum privatis æquo jure contendit
elegantius quam antea fuerat expoliri
Picturisque ornari iussit.
Anno MDCCLXX.*

Da questo salone si passa per la man destra in una stanza dei subalterni addetti alla Suprema Delegazione de' Cambj, che si sostiene da un consigliere del Sacro Consiglio, il quale procede con facoltà delegata da Sua Maestà per gli affari de' cambj; e da' suoi decreti si danno soltanto i gravami nel Sacro Consiglio. A man destra si ravvisa ben anche la cappella di questo supremo tribunale della Regia Camera, ed in essa un bel quadro anche del Ruviales che rappresenta Nostro Signore deposto dalla croce ed in braccio alla Vergine.

Da questo salone si passa all'altro degli Avvocati, anche vagamente dipinto; e sulla porta della Gran Ruota, nella quale per questo salone si entra, si vede dipinta la statua equestre del nostro amabilissimo re Ferdinando IV. Per gli ornamenti vi dipinsero i fratelli di Criscuolo, e le figure furon fatte da Crescenzo la Gamba. Si passa quindi nella Gran Ruota che né più maestosa né più bella può desiderarsi. Sieguono a man destra due altre ruote più piccole, la prima delle quali si chiama la Ruota de' conti. Nel passato anno 1787 si è formata un'altra ruota grande, con essersi innalzati quattro fortissimi pilastri dal luogo dov'è lo spiazzo dei carcerati; ma non per anche se ne fa uso. Si passa poi in due stanze ove seggono i razionali, i quali sono al numero di 12, e due straordinarj; e dopo in altre stanze, ove sono situati i libri del Regio Cedolario. Poscia, per tornare nel Salone degli Attuarj, trovansi due altre stanze, nelle quali sono i libri de' fiscali e degli arrendamenti, detti i libri del Real Patrimonio. In mezzo a detto salone si fa la estrazione dei cinque numeri del gioco del lotto, coll'intervento di tutta la Regia Camera, nelle giornate a ciò destinate

(perloppiù di sabbato al dopo pranso), e del regente della Gran Corte, per ovviare ad ogni inconveniente.

Ecco come fu istituito questo gran tribunale. Tra i sette officii del Regno vi è quello del gran camerario, il quale anticamente avea la cura, fra le altre, di custodire i regj tesori e soprintendere a tutti i reali proventi, ed era capo di tutti i tesoriere, commessarj, erarj e percettori del Regno. Per meglio disimpegnare questa sua carica, ebbe aggiunti 24 maestri razionali, i quali erano pratici nel mestiere de' conti, e questo tribunale dicevasi *Curia Magistrorum Rationalium*, volgarmente detta Regia Zecca. [80] Eravi nel tempo stesso un altro antico tribunale nel Regno, che parimenti soprintendeva al real patrimonio, composto dallo stesso gran camerario, o suo luogotenente, ed alcuni giudici che chiamavansi uditori; e questo tribunale era detto *Regia Audientia*; e perché i giudizj in esso trattavansi sommariamente, diceasi *Curia Summaria*. Alfonso I di Aragona unì questi due tribunali, e di due ch'erano ne formò uno e gli diè nome di Regia Camera della Summaria.

Da principio era composto di un luogotenente, che facea le veci del gran camerario ed era capo del tribunale, e veniva creato dal re; quattro presidenti togati e due di cappa corta. In tempo di Filippo II crebbero i primi ad otto, i secondi a quattro, oltre all'avvocato ed al procurator del fisco. Oggi i presidenti togati sono nello stesso numero, e fra questi due fanno da avvocati fiscali, ed i presidenti detti di spada e cappa sono sei, oltre a qualche straordinario; due avvocati fiscali de' conti ed un segretario. Questo tribunale dallo stesso Filippo II fu diviso in due ruote, e vi aggiunse la terza Filippo IV; ma perloppiù le cause si trattano nella prima ruota in unione delle altre. Diversissimi sono gli affari che occupano questo gran tribunale, e fra gli altri tutte le cause feudali tra i baroni e 'l fisco; quelle delle università per le reddizioni de' conti; le controversie sulle regalie del principe, come sono le pubbliche vie, i ponti, i fiumi, le saline, i scavi de' metalli, i dazj, i tributi, i pesi fiscali imposti, o sopra i beni, locché si dice catasto, o sulle persone, che [81] chiamansi fuochi; prende conto da tutti gli esattori e percettori delle rendite del principe. La Regia Camera non è subordinata al Consiglio, ma è tribunale uguale al medesimo, sicché dalle sue sentenze neppur si appella ad altro tribunale, ma nella stessa Regia Camera. Il luogotenente in principio dell'anno comparte gli affari e le provincie a tutti i presidenti, e si chiama la Commessa Generale. I presidenti togati nulla posson fare nelle cause ov'è interesse del fisco, senza che il fiscale sia inteso. Quelli di cappa corta non han voto quando si tratti controversia di dritto. Vi sono, come si è detto, in questo tribunale 14 razionali, circa trenta prorazionali, e da quaranta banche di attuarj.

Resta che facciam parola di altri due tribunali che sono in questo luogo e prima del Tribunale del Commercio. Fu questo istituito nel 1739 dal re Carlo Borbone ora gran monarca delle Spagne, perché ivi si trattassero le cause appartenenti alla mercatura, così in prima istanza che in grado di appellazione, e fu allora composto di un presidente togato, capo di questo tribunale, tre cavalieri, tre togati, due mercadanti, un referendario ed un segretario. Grande nel nascere fu la sua giurisdizione, ma in agosto 1746 fu ristretta, ad istanza della città di Napoli, per quelle sole controversie attinenti alla mercatura che accadono o tra i negozianti forestieri, o tra qualche forestiere e nostro napoletano; e furono allora tolti i tre nobili, i due negozianti, e 'l referendario, e rimase come è al presente col suo presidente, il quale fa la com[82]messa delle cause, sei consiglieri ed un segretario. Non si creano a bella posta i consiglieri per questo tribunale ma Sua Maestà li prende o dal Sacro Consiglio o dalla Regia Camera, a riserba del presidente il quale, come capo di un tribunale collegiale, non è sottoposto che al re. Conosce in grado di appellazione quelle cause che trattansi nel Consolato di mare e terra, ed ha molta giurisdizione. Si regge al presente o il dopo vespro nella sua ruota, ch'è la prima di quelle ove oggi è passata la Vicaria Civile, o in casa del suo presidente; e

come tribunale supremo non si dà appello dalle sue sentenze ad altro tribunale. Ha la sua cappella di vaghi marmi, con un bel quadro di San Gennaro fatto dal nostro Giuseppe Bonito, ed è situata verso il fine del Salone Criminale; su della quale cappella si legge il seguente marmo:

*Carolus D. G. Neap. Sicil. & Hier. Rex
Hispan. Infans Parm. Placent. & Castr
Magn. Etrur. Dux hereditarius
bono Italiæ natus
receptis pari virtute & felicitate florentissimis Regnis
restitutis instructisque arcibus
ampliato munitoque Regiæ hujus Urbis portu
excitatis ad exterorum æmulationem
jamdiu torpentibus opificum ingeniis
ne cum rei tam publicæ quam privatæ detrimento
bona commerciorum labaret fides
neve negotiatores per longa litium tædia
inanesque tricas faticarentur
Supremum Magistratum summa cum auctoritate
[83] ad eorum controversias ex æquo & bono dirimendas
Optimus Princeps restituit
insignes doctrina ac prudentia viros adlegit
eorumque conventibus locum tandem hunc
Regali munificentia exornatum
adsignavit
Anno Salv. MDCCLI.*

È d'uopo che brevemente si faccia parola del Tribunale della Regia Zecca dei pesi e misure, e di quello detto della Bagliva. Il primo fu dismembrato dal Gran Tribunale della Zecca, allorché, questo abolito, si formò il Tribunale della Sommaria; e reggevasi presso la chiesa di Sant'Agostino, ove sta al presente la Regia Zecca delle monete. Oggi è rimasto con due maestri razionali ed un giudice legale, ma non togato, ed il regio campione. Questo tribunale altro carico non ha che marcare con un regio segno tutti i pesi, le bilancie ed ogni sorta di misure, una volta l'anno. Della giurisdizione di questo tribunale si ha che nel 1609, allorché fu mutata per la seconda volta la sua costituzione, fu stabilito dalla Regia Camera della Summaria che consisteva nelle frodi dei pesi e misure in due modi, cioè: I. quando il peso o misura è meno del campione (cioè della norma approvata) e si vende con quel peso o misura; II. quando il peso o misura è giusta e si dà il meno. Passò poi la camera a distinguere la giurisdizione del giustiziero (del quale parleremo a suo luogo) da quella della Zecca, e disse: però dov'entra assisa posta dagli eletti, in quelle robbe è la giurisdizione [84] del giustiziero per quello che dà il meno; ma per pesi e misure mancanti sono sempre soggetti alla Zecca; qual consulta fu approvata ben anche dal Collaterale. Oggi questo tribunale, o per meglio dire arrendamento, si affitta come corpo fiscale, merceché nel 1759 fu incorporato alla Regia Corte, essendo prima dei consegnatarj. I giudici pedanei di questo tribunale sono i due maestri razionali, i quali esercitano un mese per ciascheduno; ma le controversie in forma giudiziaria si agitavano nella reale soprintendenza, dai decreti della quale si avea il richiamo nella Camera della Summaria. Oggi tuto il dritto è passato al Supremo Consiglio di Azienda.

Il Tribunale del Baglivo, detto poi di San Paolo, è antichissimo, né ho saputa rintracciarne l'origine; sebbene nel registro dell'imperador Federigo II e nella Costituzione del Regno, *de Officio Bajulo*, del re Guglielmo, si faccia menzione dei baglivi ch'erano per tutto il Regno. Prima reggevasi nella Strada della Incoronata, presso Fontana Medina, in un vicolo che anche oggi porta il nome della Bagliva; indi passò presso le scale del gran tempio di San Paolo ove, demolito il luogo in cui si reggea, vi fu innalzata la piramide a san Gaetano che al presente vi si vede; e questo tribunale passò in alcune stanze del Castel Capuano nel 1545, e forse nel luogo ove anche oggi si tiene. Ha sei giudici nobili eletti dalle piazze, ma non togati, e questi eliggono il di loro consultore, dai decreti del quale si ha il gravame al giudice della Zecca dei pesi e delle misure e poi il richiamo nel Sacro Regio Consiglio. La sua cognizione si estende nelle cause minime, cioè sino ai carlini trenta; conosce dei danni dati nei territorj; s'incusano le obbliganze che si fanno per questo tribunale e le polise bancali, conforme ai suoi privilegj; ed ha mastrodatto e scrivani; si regge in alcune stanze a pian terreno sotto la Gran Corte della Vicaria, a man sinistra, quando si esce dalla porta maggiore. L'ufficio poi del baglivo per quel che si appartenga alla esazion dei diritti e pene, è al presente della casa dei signori Sanfelice, nobili del sedile di Montagna.

Usciti dai Tribunali, prendendo la man destra, si va verso la Porta detta Capuana, che da lungi si osserva, ed incaminandosi verso di essa dapprima s'incontra a sinistra

Il conservatorio degli orfanelli di Sant'Onofrio.

In esso vi si insegna la musica, così di canto che di ogni sorta d'instrumenti e di contrapunto, sotto eccellenti maestri, e vi sono da circa 150 alunni, sì forestieri che del Regno, la maggior parte de' quali paga al luogo, particolarmente i forestieri, e lo serve per alcuni anni, secondo si conviene, con pubblica scrittura. Per non dire degli altri, in esso hanno studiata la musica il celebre Nicola Jommelli di Aversa, il quale fu accademico filarmonico di Bologna, maestro coadjutore del Bencini nella basilica di San Pietro in Roma, direttore della musica di Sua Altezza Serenissima di [86] Wirtembergh in Germania per anni 16, e pensionario maestro della musica di Sua Maestà Fidelissima il Re di Portogallo, per anni sei; e si morì di apoplezia nel 1775. Il rinomato Nicola Piccinni, oggi al servizio di Sua Maestà Cristianissima il Re di Francia; ed il valoroso Giovanni Paesiello che molti anni ha servito nella imperial corte di Pietroburgo, ed oggi la Real Corte di Napoli, in qualità di compositore; il nome de' quali è troppo chiaro in Europa. Vien governato da un delegato togato e sei governatori.

A man destra, prima di giungere alla porta, si vede un'antica fontana accomodata nel 1583 dal viceré Duca d'Ossuna, detta del Formello per la formola che distribuisce l'acqua, la quale per mezzo di condotti viene da una villa poche miglia distante da Napoli detta la Bolla, e gira quasi tutta la città. Su di questa fonte il nominato viceré vi fece scolpire i seguenti distici:

Philippo Regnante

Siste viator: aquas fontis venerare Philippi

Sebethus Regis quas rigat amne parens:

Hic Chorus Æonidum, Parnasi hæc fluminis unda,

Hoc tibi Melpomini fonte ministrat aquas:

Parthenope Regni tanti crateris ad oras

Gesta canis, Regem fluminis aura refert.

MDLXXXIII.

Oggi questa fontana serve ai mulattieri per abbeverare i loro cavalli ed alle donne per lavarvi i panni immondi.

Vedesi poi in prospetto la bella Porta detta [87] Capuana, quivi trasportata dal luogo ov'è oggi il Sedile Capuano, o poco più su, a' tempi del re Ferdinando I. È tutta adornata di bianchi marmi con belli lavori di trofei e cose militari, qual opera fu di Giuliano da Majano. Nel 1535 fu tolta la statua di mezzo rilievo di Ferdinando I e vi furono poste le arme di Carlo V in mezzo a due statue de' Santi protettori Gennaro ed Agnello, anche di marmo, e ciò in memoria dell'ingresso fatto da Carlo V, per questa porta in detto anno. Sulla medesima, dalla parte di dentro, è una statua di San Gaetano Tiene, e sotto la seguente iscrizione che sta in tutte le altre porte della città:

D. O. M.
Beato Caetano Clericorum Regularium Fundatori
publicæ sospitatis Vindici
Civitas Neapolitana
ad grati animi incitamentum
Simulacrum hoc posuit, dicavit
Anno Christi MDCLVIII.

Fu nel 1656 eletto questo santo, allora beato, per protettore della nostra città, in occasione della orribile pestilenza che in quell'anno l'afflisse. Veduta la porta si può passare alla chiesa di

Santa Caterina Formello, de' padri predicatori di Lombardia.

Prima di entrare in questa chiesa osservasi a man destra un obelisco dedicato al nostro protet[88]tore San Gennaro, perché nel 1707, a cagione di una grande eruzione del Vesuvio essendosi a' 2 agosto verso le ore 21 oscurata l'aria a segno che bisognava andare per la città colle fiaccole accese, si portò in questo luogo processionalmente la statua del santo, ove giunta a vista del Vesuvio, cominciaronsi da quel momento a dileguare le tenebre; onde i deputati del Tesoro, col disegno di Ferdinando Sanfelice erigger fecero questo monumento, in mezzo del quale a modo di medaglione sta collocata la statua del santo di fino marmo, a mezzo busto, in atto di benedire il monte; e sotto vi fu apposta la seguente iscrizione:

Divo Januario
Urbis Neapolitanæ indigetum Principi
quod montis Vesuvi anno MDCCVII.
cum maxima ignis eruptione facta
dies quamplureis magis magisque ferociret
jam ut certissimum Urbi totique Campania
incendium minaretur
Sacri ostentu Capitis in ara heic extracta
excidiosos impetus extemplo oppresserit
& omnia serenarit
Neapolitani
ejus divini beneficii uti & innumerum aliorum

*quibus a bello fame pestilentia
terræmotu Urbem Civitatemque liberavit
memores
PP.*

E poiché nel 1731, compiendosi il centenario di quanto erasi il Signore Iddio compiaciuto operare [89] per intercessione di san Gennaro nel 1631, in cui il monte fece la più terribile eruzione che a memoria d'uomo intesa si fosse (se se ne eccettui quella seguita ai tempi di Tito Vespasiano), si portò la sacra testa ed il sangue processionalmente sopra Santa Caterina a Formello, a vista del Vesuvio, e per una improvvisa pioggia entrar dovettero le sacre reliquie in chiesa, ed esporsi sull'altar maggiore; quindi fu posta per memoria di tal fatto la seguente iscrizione nel muro presso la porta di detta chiesa:

*Singularissimæ Templi hujus fælicitati
quod anno ab Virginis Partu MDCCXXXI.
Sacra B. Januarii pignora
ob servatam jam olim ab erumpentibus e Vesevo
flammis hanc Urbem
maximo cum fastu circumvecta
subita ruente pluvia omnium præter spem
super Aram hanc maximam
civium vota exceperint
memoriæ æternæ.*

Questo tempio come al presente si scorge fu edificato dal 1533 al 1577. Era prima una piccola chiesa con monistero de' celestini; poi sotto Alfonso II vi passarono le monache della Maddalena; indi dal re Federico fu nel 1449 donata a' padri predicatori della nazione lombarda. Sulla porta della chiesa, sotto una statuetta in marmo di Santa Caterina vergine e martire, vi si legge:

[90] *D. O. M.
ac Virgini & Mart. Catherinæ D.
Anno Domini MDCLVIII.*

L'architettura è di Antonio Fiorentino della Cava, famoso architetto di quei tempi, e la cupola della medesima fu la prima che si vedesse in Napoli ad imitazione del Brunelleschi che per la prima volta l'introdusse in Firenze.

L'altare maggiore, di belli e ricchi marmi ornato, fu fatto a divozione della nobile famiglia Spinelli, oggi principi di Cariati, e lateralmente al medesimo vi sono i depositi in marmo di detti signori, cioè alla destra vi è quello di Ferdinando Spinelli, sulla cornice del quale vi sono le statue in piedi della Beatissima Vergine e di Santa Caterina Martire; ed appiè della statua di detto don Ferdinando, dall'un lato e dall'altro, vi sono due amorini i quali appoggiati ciascuno alla sua face che spegne, stanno in atti di mestizia; appresso a questo si vede un mezzo busto di Caterina Orsini; a man sinistra poi vi sta un consimil deposito colla statua di marmo di Giovan Vincenzo Spinelli, sulla cornice del quale vi sono le statue in piedi di San Giovanni Evangelista e San Vincenzo

Ferreri; allato vi è il mezzo busto di Virginia Caracciolo. Il tutto è opera di due valentissimi scultori, detti Scilla e Giannotto milanesi.

Il capellone dal lato del Vangelo è disegno di Carlo Schisano e lavorato da Lorenzo Fontana. Le statue e le altre opere di scultura sono di Giacomo Colombo ed il quadro di San Domenico è del celebre Giacomo del Po. L'altare è [91] disegno del cavalier Sanfelice. Seguitando per la stessa nave, la prima cappella è dipinta a fresco dallo stesso Giacomo, come anche è suo il bel quadro di Santa Caterina martire. Le dipinture della cappella seguente, col quadro della Visitazione della Vergine, sono di Luigi Garzi romano; quelle della cappella appresso sono di Giuseppe Simonelli, a riserba della tavola dell'altare rappresentante il glorioso San Giacomo, della quale se ne ignora l'autore. Siegue a questa un'altra cappella, accomodata dai padri nella maniera che si vede nel 1739, in cui vi furono riposte le ossa di 240 cristiani uccisi da' turchi in Otranto nel 1480 e trasportate in Napoli da Alfonso II duca di Calabria, allora quando andò a liberare detta città da quei barbari che l'avevano tenuta per lo spazio di 13 mesi; quali reliquie furono nella presente chiesa trasportate in maggio 1574. Nell'ultima cappella poi vi si osserva un quadro rappresentante la Beata Vergine e i due Giacomi, uno apostolo della Palestina, l'altro delle Spagne; nel muro laterale di questa cappella vi è un celebre quadro di Matteo di Giovanni da Siena, dipinto circa nel 1418, che rappresenta al vivo la Stragge degl'Innocenti, degno di esser veduto.

La volta della nave, il quadro sulla porta maggiore, le lunette sugli angoli delle cappelle, le quattro Virtù, e gli angoli della cupola, il tutto a fresco, è opera del detto Luigi Garzi. La cupola poi è dipinta da Paolo de Matteis; le volte de' cappelloni sono del pennello di Guglielmo Borremans, e 'l coro è di Nicola Russo. Il cap[92]pellone del corno dell'Epistola, ove sono le statue intiere di marmo bianco della Beata Vergine del Rosario col Bambino, san Domenico e santa Rosa, con i quindici misterj del Rosario in bassi rilievi intorno all'altare, tutto è di architettura e scultura romana. Nel muro a destra di questo altare si osserva un quadro del nostro Francesco Curia esprimente la Beata Vergine che ha il suo figliuolo in grembo e di sotto san Tommaso d'Aquino, santa Caterina martire e santa Caterina da Siena.

La prima cappella che siegue andando verso la porta è dedicata a san Vincenzo Ferreri, dipinta tutta a fresco e ad olio dal nostro Santolo Cirillo. Dopo questa viene la cappella colla tavola della Conversione di san Paolo, vagamente dipinta da Marco da Siena, sebbene sia non poco patita. La terza cappella, dello Spirito Santo nel cenacolo, è dipinta dal nostro Paolo de Matteis, a riserba del quadro dell'altare, di cui se ne ignora l'autore, sono ancora i laterali della cappella seguente, cioè la Fuga in Egitto e la Circoncisione del Signore col quadro a fresco sulla volta, dello stesso de Matteis; il quadro poi dell'altare che rappresenta l'Adorazione de' Maggi, è dipinto con molt'arte dal nostro napoletano Silvestro Buono.

Dalla chiesa si può passare ad osservare la sacrestia, ridotta nella vaga forma in cui al presente si vede nell'anno 1762. Il quadro dell'altare e la volta a fresco coi Santi domenicani d'intorno sono del pennello del nostro Tommaso Crosta.

Il convento ha diversi chiostrì. In uno di essi vi è una congregazione detta del Rosario, di per[93]sone civili, ed in essa il quadro su tavola fu dipinto da Scipione d'Angelo Muto nel 1574. Ha una antica libreria trasferitavi da Alfonso II per uso dei padri, ed arricchita da Benedetto XIII il quale fu figlio di questo convento. Ha ben anche una famosa farmacopea, e delle migliori della nostra città, alla quale sta unito un museo che fu del padre fra Maurizio di Gregorio siciliano, teologo del cardinale Acquaviva, indi del Cardinale Savelli, e fu questo museo disposto come al presente si vede (sebbene ora in gran parte mancante) dal signor Pietro Cecere, allora architetto e matematico.

Usciti da detta chiesa e convento si prenderà la man destra, e caminando innanzi si troverà alla sinistra il Palazzo dei Principi di Santo Buono, rimpetto al quale è il Seminario della famiglia Caracciolo, diretto dai padri sommaschi, quivi eretto da questa famiglia circa l'anno 1630; indi si vedrà a man destra l'antichissima

Chiesa di San Giovanni a Carbonara, della congregazione de' padri eremitani di sant'Agostino.

La fondazione di questa chiesa e convento è del 1329, poiché in detto anno Galderio Galeota patrizio napoletano donò ai padri fra Giovanni d'Alessandro, priore provinciale della provincia napoletana dell'ordine eremitano di sant'Agostino, ed a fra Dionigi de Burgo dello stesso ordine, e per essi alla congregazione eremitana, alcune sue case con orto site fuori le mura di Napoli, nel luogo ove diceasi a Carboneto, in cui questi padri aveano allora una piccola chiesa; nonostante non si diè principio in detto anno alla nuova fabbrica, ma nel 1339, perché fra Dionigi de Burgo, incombenzato della medesima, fu impedito dalle sue occupazioni, essendo dottore di filosofia in Parigi e fatto poi vescovo di Monopoli da Benedetto XII. Nel 1343 lo stesso Galeota fece ai padri altra donazione di altri giardini contigui per costruirvi la nuova chiesa e convento che volle fosse dedicato a San Giovanni Battista. Sin d'allora, dunque, questi padri istituirono la loro congregazione detta dell'Osservanza, vivendo con austerità di vita sotto la regola di sant'Agostino, separata dalla provincia e soggetta immediatamente al generale dell'ordine.

Dicesi dunque questa chiesa San Giovanni a Carbonara perché dedicata a san Giovanni Battista, e perché Carbonara chiamavasi la strada la quale forse prendea un tal nome o dallo specioso fondo di Galderio, che chiamavasi Carboneto, o perché quivi fosse l'antica famiglia Carbonara, oggi spenta, o perché in questo luogo, fuori di città, allora si facessero o vendessero i carboni. Checché sia di ciò, certo si è che quivi appunto a' tempi del Petrarca faceansi de' giuochi gladiatorj, dacché egli vi si trovò una volta presente dicendo: "Quid autem miri est si quis per umbram noctis, nullo teste, petulantius audeat, cum luce media, inspectantibus Regibus, ac populo infamis ille gladiatorius ludus in Urbe itala celebretur barbarica feritate? ubi more pecudum sanguis humanus funditur, et sæpe plaudentibus in sanorum cuneis, sub oculis miserorum parentum infelices filii jugulantur, juguloque gladium cunctantius excepisse, infamia summa est, quasi pro Republica, aut pro æternæ vitæ præmiis certetur? Illuc ego pridem ignarus omnium ductus sum ad locum urbi congruum, quem Carbonariam vocant non indigno vocabulo, ubi scilicet ad mortis incudem cruentos fabros denigrat tantorum scelerum officina. Aderat Regina, et Andreas Regulus etc.". A' tempi poi di Carlo III furono questi giuochi aboliti; ma vi si continuarono a fare i tornei e le giostre, ed i re di Napoli aveano a bella posta quivi eretto un magnifico palazzo per godere di simili giuochi di allegrezza; quale palaggio poi fu dal re Roberto donato a Landulfo Caracciolo suo confidente, ed è appunto per ciò ch'io credo, il magnifico Palaggio de' signori Caracciolo di San Buono.

Nel salire la scala di questa chiesa, ridotta nella presente forma con disegno dell'architetto Sanfelice, vi si osserva la prima ed antichissima chiesa eretta dai padri, la quale poi rimase abolita e profanata allorché il re Ladislao contribuì alla costruzione della chiesa superiore, come diremo. Verso il 1620 poi, per essersi quivi ritrovata una antichissima immagine dipinta in un muro, rappresentante la Beata Vergine che abbraccia il suo figliuolo il quale sta già mezzo nel sepolcro, dalla destra san Giovanni Battista e dalla sinistra sant'Agostino, la divozione de' napoletani fece sì che il luogo ridotto si fosse di nuovo a chiesa nella forma come al presente si vede, sotto il titolo di

Santa Maria Consolazione degli Afflitti; e l'altare della Vergine fu [96] rifatto da Pirro Galeota come dalla iscrizione che nella stessa chiesa si legge:

*Ad Temp. & Monast. S. Joan. Bapt.
erectionem
Gualterius Capycius Galeota
Anno Domini 1339.
RR. PP. Erem. Divi Augustini
omnes ejus domos, ac ortos donavit
annua etiam dote unciarum auri sex elargit
Virginis aram avita pietate
Pirrus Jo: Capycius Galeota
Princeps Montis Leonis
insignibus restauratis expolivit
ann. Dom. 1630.*

Circa poi la chiesa superiore è da sapersi che nel 1400 il detto re Ladislao, pieno di stima pel beato Cristiano Franco, religioso allora di questo convento di grandi virtù e santità, non volle che i padri vivessero nelle angustie di detto primo edificio, e perciò vicino alla piccola chiesa ed angusto convento, innalzò un nuovo tempio più grande sotto lo stesso titolo, e ciò per la sua real munificenza, e fabricò un nuovo chiostro di più comoda abitazione che ancora esiste ed è appunto quello più piccolo di tutti gli altri, nei corridori superiori del quale si legge la seguente antica iscrizione fatta dai padri al beato Cristiano, che sta sotto un mezzo busto del medesimo di marmo bianco:

*[97] D. O. M.
B. Christiano Franco
Congreg. Carb. de Reg. Obser. Er. S. Aug.
qui sub Bonifacio IX., & Ladislao Rege
Neap. Anno Sal. 1399. mira
sanctitate floruit
Carbonarii
orantes posuerunt An. MDCL.*

Prima di entrare nella chiesa superiore vedesi a man sinistra una bellissima cappella del Santissimo Crocefisso, nella quale si può ammirare una tavola di Giorgio Vasari ove sta dipinto Nostro Signore in croce. La cappella fu fondata da Antonio Seripando, gran letterato carissimo al Cardinale di Aragona. Sul suo sepolcro si legge la seguente iscrizione:

*Antonio Seripando
Sacerdotiis comodioribus honeste functo
cujus fide atque doctrina scribendis epistolis
Elysius Cardinalis Aragonius usus fuerat
uni mortalium maxime amicorum causa nato
qui vixit ann. XLV. mens. XI dies XV.*

Jacobus Fratri opt. F. C. Ann. Sal. MDXXXIX.

Ai fianchi, dal destro e dal sinistro lato si legge:

*Jano Parrasio
quod sibi socius in re licteraria fuisset
Antonius Seripandus testamento F. jussit.
Francisco Puccio
quod bonarum artium sibi magister fuisset
Antonius Seripandus ex testamento F. jussit.*

[98] Oggi in quella cappella vi si tiene una congregazione di laici.

Entrati nel tempio veggonsi nell'arco del maggiore altare due statue di marmo una di San Giovanni Battista e l'altra di Sant'Agostino, del nostro Annibale Caccavello, che fiorì nel 1560.

Dietro l'altare, ch'è tutto di vaghi marmi, fatto nel 1746 a divozione del padre Paolo d'Isdraele, che fu allora molto caro all'invitto nostro re Carlo Borbone, si vede il sontuosissimo sepolcro del re Ladislao alto sino alla soffitta della chiesa, fattogli erigere nel 1414 dalla regina Giovanna sua sorella e sostenuto da quattro gigantesche statue che rappresentano la Magnanimità, la Temperanza, la Prudenza e la Fortezza. Sopra vi sta situata la statua del re armato a cavallo, colla spada nuda nelle mani, ed un verso sotto che dice: "Divus Ladislaus". Più sotto leggonsi i seguenti esametri:

*Improba mors nostris heu semper obvia rebus!
Dum Rex magnanimus totum spe concipit orbem,
En moritur, saxo tegitur Rex inclytus isto,
Liberà sydereum mens ipsa petivit Olympum.*

nella cornice di sotto:

*Qui populos bello tumidos, qui clade tyrannos
Perculit intrepidus, victor terraque marique,
Lux Italum, Regni splendor clarissimus hic est
Rex Ladislaus, decus altum, & gloria Regum,
Cui tanto heu lacrymæ soror illustrissima fratri
Defuncto pulchrum dedit hoc Regina Joanna,
[99] Utraque sculpta sedens majestas ultima Regum
Francorum soboles Caroli sub origine primi.*

Dietro a questo mausoleo, vedesi l'antichissima cappella e sepolcro del gran siniscalco del Regno Sergianni Caracciolo, sommamente amato dal re Ladislao e adoperato ne' suoi più rilevanti negozj. Favorito al maggior segno dalla regina Giovanna II, fu per invidia ammazzato nel Castello di Capuana a' 25 agosto 1432. Compianto amaramente dalla regina e seppellito in questo luogo, indi da Trojano suo figlio, ch'egli poco prima avea maritato, gli fu fatto erigere questo sepolcro, e Lorenzo Valla fece il seguente epitaffio:

Nil mihi ni titulus summo de culmine deerat,

*Regina morbis invalida, & senio
Fæcunda, populos proceresque in pace tuebar
Pro Dominæ imperio nullius arma timens:
Sed me idem livor, qui te fortissime Cæsar
Sopitum extinxit, nocte juvante, dolos.
Non me, sed totum laceras manus impia Regnum,
Parthenopesque suum perdidit alma decus.*

E sotto il sepolcro:

*Syrianni Caracciolo Avellini Comiti Venusii Ducis
ac Regni Magno Senescallo & moderatori
Trojanus Filius Melphicæ Dux
Parenti de se, deque Patria optime merito
erigendum curavit
MCCCCXXXIII.*

[100] È questa cappella dedicata alla Natività della Beata Vergine, fondata da Sergianni nel 1427 e nel 1693 rifatta da Gaetano e Trojano Caracciolo del Sole, e vi si osservano delle dipinture a fresco del secolo XV, e varie statue di marmo di quei tempi nel sepolcro di Sergianni.

Nel lato dell'Evangelo, anche dentro il maggiore altare, vedesi la bella e ricchissima cappella in forma rotonda, partita in colonne e nicchie di candidi marmi, de' marchesi di Vico della famiglia Caracciola Rossa, fondata da Galeazzo Caracciolo nel 1516, e ridotta a compimento nel 1557 da Col'Antonio suo figliuolo. V'impiegarono essi i primi artefici di quei tempi. La tavola di mezzo, di bassi rilievi, ove si veggono i Tre Maggi che adorano Gesù in braccio alla sua madre, è bellissima, e fra i re vi si vede il ritratto al naturale di Alfonso II. Questa è opera di Pietro Plata, eccellente scultore spagnuolo, del quale sono ben anche le statue di San Giovanni Battista, San Sebastiano, San Marco e San Luca evangelisti, quella di San Giorgio che uccide il drago, ed il Cristo morto innanzi all'altare. Nelle nicchie laterali vi si ammirano quattro statue tonde, rappresentanti gli apostoli San Pietro e Paolo, Sant'Andrea e San Giacomo, fatte a gara da quattro nostri scultori: Giovanni di Nola, Girolamo Santacroce, Annibale Caccavello e l'istesso della Plata. Le statue che stanno sulle sepolture sono del famoso Scilla, milanese. I due mezzi busti laterali alla porta, uno è del Finelli, e l'altro fu fatto ultimamente dal nostro Sammartino. È degna veramente questa cappella di essere osservata, [101] ed in materia di marmi non ha che cedere a qualsivoglia altra, se voglia eccettuarsene quella della Pietà de' signori di Sangro principi di San Severo, di cui a suo luogo farem parola. Vi sono poi non poche iscrizioni, e sulla porta della cappella dalla parte di dentro si legge:

D. O. M.

Omnia Domine tua sunt, & quæ de manu tua accepimus dedimus tibi. Nicolaus Antonius Vici Marchio Sacellum hoc a Galeatio Patre inchoatum, omnibusque suis partibus expletum lætus obtulit, dedicavitque. A Partu Virginis anno MDLVII. Mens. I. Die VI.

Nell'entrare in detta cappella:

Tibi Cæli Regina Galeatius Caracciolus, cui bona multa contulisti, a quo item mala aberuncasti plurima, sacellum marmoreum cum ara, signis, ac omni cultu, gratus libensque dedico, & tanquam decumam solvo. Anno post æditam a te salutem MDXVI. VIII. Id. Januar.

Nel tumulo di Galeazzo:

*Galeatio Caracciolo
Qui sub Regibus Aragoneis egregiam sæpius in
bello operam navavit
quique in expugnatione Hidruntina adversus Turcas
Regiis signis præfuit
vixit annos LVII.
Nicolaus Antonius Parenti optimo fecit.*

[102] In quello di Nicola Antonio:

*Nicolaus Antonius Galeatii fil. Caracciolus
Vici-Marchio
& Cæsaris a latere Consiliarius sibi vivens
& Juliæ Lagonissæ conjugii incomparabili
MDXLIII.*

Dalla parte dell'Evangelo sotto una statua di marmo posata sul pavimento:

*Marcello Caracciolo Gal. Fil. Vicari Comiti
bello domique claro
Ferdinandus Comes in hereditario
hoc Sacello licet angusto
Patri optimo mon. pos.*

e molti altri che per brevità si tralasciano.

Egli non è da confondersi Galeazzo fondatore di questa cappella, con quell'altro della stessa famiglia il quale impiegato al servizio di Carlo V, venuto in Napoli in tempo di Pietro Martire Vermiglio e di Giovanni Valdes, si rese seguace della dottrina di costoro, e nel 1551 in Ginevra professò la religione riformata, donde non giovarono a trarlo né le preghiere della moglie e de' figli, né le convincenti ragioni di Girolamo Fracastoro, né le amoroze persuasive di Nicolò Antonio suo padre, né le promesse del papa Paolo IV Carafa, suo zio; e morì in Ginevra nel 1586, dopo aver ivi sposata altra donna francese, chiamata Anna Framery, e stabilita la polizia ecclesiastica per le famiglie italiane. Il [103] presidente Tuano, nel libro 9 delle sue *Storie*, fa menzione di questo talento bizzarro ed ostinato.

Dal corno dell'Epistola dello stesso maggiore altare, per una porticina si passa in un'altra antichissima cappella della nobile famiglia Sanseverino dei conti di Saponara, edificata prima dell'anno 1546, nella quale è sepolto Ferdinando Sanseverino ed Aurelia sua madre, ed altri di questa famiglia; ma nel 1586 Nicola Berardino Sanseverino principe di Bisignano, duca di San Marco e di San Pietro in Galatina, conte di Tricarico, di Chiaromonte etc., donò la detta cappella

gentilizia ai padri, coll'obbligo di collocarvi la confraternita de' laici detti centuriati di Santa Monica, ma senza toglierne le armi e ' sepolcri dei suoi predecessori. Si vede in detta cappella uno antichissimo sepolcro senza alcuna iscrizione. La porta esteriore sembra essere stata la principale di questo tempio; e le dipinture sopra tavola dimostrano la sua antichità. I confratelli si han formata una sepoltura nella chiesa coll'epitafio:

Ut quos viventes fratres Christo militantes sub divæ Monicæ vexillo una charitas religiose conjunxit, morientes postea una & eadem urna pie simul contegeret, iidem confratres condito monumento curarunt an. hum. sal. MDCIV. Requiescent in spe.

In mezzo alla chiesa e quasi rimpetto alla porta donde si entra nella medesima, si vede una famosa, antichissima cappella con marmi e statue della famiglia Miroballo, dedicata a San Giovanni Evan[104]gelista, fatta riattare nel 1619 da Alessandro Miroballo e si dice edificata circa 200 anni prima.

Dopo questa può osservarsi la superba Cappella della famiglia Somma, ornata di belle dipinture a fresco, benché di mano non conosciuta, sulla di cui porta esteriore si legge:

D. O. M.
Scipio Summa Sacrum instituit dicavitque
Hippolyta Monfortia auxit ac ex proprio
perfecit
& ex sua liberalitate dimisit heredibus.

Fu questa cappella, sotto il titolo della Assunzione della Vergine, concessa dai padri a Scipione di Somma nel 1545, ed in un lato vi è il sepolcro del detto Scipione colla seguente lapide:

D. O. M.
Scipioni Ant. F. Summæ Imperat. Caroli V. a latere Consiliario, in administranda justitia, in Provinciis regendis, in rebus bellicis expediendis, integritate, & prudentia, ac fide claro. Vix. annos LXIII. mens. III. Obiit a Partu Virginis MDLIII. XVII. Kal. Novembris. Hippolyta Monfortia Marito optimo.

Il quadro dell'altare è un vago bassorilievo di marmo bianco.

All'uscire di questa cappella a destra, se ne vede un'altra molto gentilmente ornata di vaghi marmi, e dedicata alla Vergine Addolorata; era prima dedicata alla Vergine del Rosario, e nel [105] 1592 era della famiglia Fasano, oggi estinta, per cui nel 1758 fu dai padri donata alla famiglia Eboli, essendo a' 22 gennaio detto anno, passato all'altra vita don Francesco Eboli duca di Castropignano, capitan generale degli eserciti di Sua Maestà Siciliana, il quale sta quivi sepolto in una urna di marmo, fatta a spese della duchessa sua moglie, donna Zenobia Revertera, la quale sta sepolta in una consimil urna rimpetto a quella di suo marito, e con i di loro ritratti in tela sulle urne medesime.

Tornando verso l'altar maggiore, a destra si trova una bellissima cappella dedicata all'Adorazione dei Santi Re Maggi. Era prima, nel 1505, della famiglia di Bernaudo; ma questa estinta, fu da' padri nel 1716 donata al presidente del Sacro Consiglio don Gaetano Argento, il quale vi fece un nuovo altare di marmo, e 'l quadro del pennello del nostro Solimena. In questa

cappella sta la tomba di un tanto illustre letterato, sulla quale vedesi la sua statua di bianco marmo al naturale ginocchiata verso l'altare, fatta da Francesco Pagano, e sotto la seguente iscrizione:

D. O. M.
Cajetano Argentio Patritio Consentino
Reg. a latere Consil.
S. R. C. Præsidi viro optimis quibusque artibus
exculto
ac publici privatique juris scientia
& usu clarissimo
quem Imp. Cæs. Carol. VI. semp. Aug.
gratia merito florentem
ducisque honore ac titulo
[106] *ab optimo Principe sponte honestatum*
mors heu inopina rapuit.
Margarita Argentia unica filiola
eximio Parente orbata P. C.
flentibus & Curatoribus
Ann. Sal. CIO DCCXXX.
vix. ann. LXVIII. M. V. D. III.

Avanti l'altare si legge:

Divis sapientibus, qui stellam prænunciam secuti
veram lucem Orientem adorarunt
Cajetanus Argentius Patritius Consent.
Reg. Cancel. Reg. Sac. R. Cons. Præs.
Aram & Sacellum cum ornamentis.

Dalla stessa Margarita sua figlia fu fatto scolpirgli quest'altro epitaffio nel suolo:

Summi J. Cons.
Cajetani Argenti Patritii Consentini
Regiæ Cancellariæ Regentis
Sacrique Consilii Neap. Præsidis
conditorium.
Vixit aliis non sibi annos LXVIII.
raptus est cum luctu pene publico
pridie Kal. Junias anno MDCCXXX
Margarita filia unica unice mærens Patri optimo
pietatis dolorisque sui perpetuum indicem
marmoream hanc tabulam
P. P.

Vi sono nella chiesa altre cappelle gentilizie [107] ed infiniti sepolcri di persone di distinzione che troppo lungo fora il noverarli: non debbo però lasciare sotto silenzio quello del nostro Niccolò Cirillo, celebre scrittore ed accademico napoletano, zio di Domenico Cirillo che nelle scienze oggi l'eguaglia se non giunge a superarlo. Nicolò Capasso, suo stretto parente, fecegli il seguente elogio, che si vede scolpito sul suo sepolcro:

*Securitati memoriae perpetuae
Nicolai Cyrilli
Philologi Philosophi Mathematici
consummatae peritiae Medici
Regj Primarj Professoris disertissimi
vixit ann. LXIII. M. IX. D. XXI.
ingenti sui desiderio apud cives
tum & exteros sui cultores relicto
cum omnium lacrymis luctuq. elatus
Franciscus Boncorius
Philippi V. Hispaniarum Regis Medicus Clinicus
Caroli Regis Utriusq. Siciliae
Regniq. Archiater
praepetori suo de se optime merito
animaeque indulcentissimae
de quo nihil doluit nisi mortem.
terreum habe hoc spoliū grave terra parumper apud te
dum levis exsilio melior pars & vaga cursu
astra peto relegens solito nota aequora calle
in re praesenti contempler ut abdita rerum
post ubi terrigenas tuba conciet aere canoro
depositas olim exuvias retulisse memento.*

Anche il Capasso fu quivi sepolto. Egli nac[108]que in Grumo casale di Napoli nel 1671, di ventidue anni ebbe la cattedra degl'istituti civili nella nostra università; indi nel 1718 quella de' canoni, per morte di don Domenico Aulisio; e finalmente ebbe la primaria, del *jus civile*. Fu celebre, fantastico e grazioso poeta, particolarmente in alcune cose napoletane, per altro non molto oneste, sebbene egli fusse di costumatissima vita. Rimaner volle coi soli ordini minori, né volle mai ascendere al sacerdozio. Vestì sempre d'abbate, né permise mai stamparsi cosa del suo, sebbene molte e serie opere avesse egli composte. Morì nel dì primo giugno 1745.

Nella soffitta della chiesa, rifatta e dorata nel passato secolo, vi è il quadro di mano del Rossi nostro napoletano.

Passando nella sacrestia son degne di esser vedute quindici tavole, nelle quali sono espresse diverse Istorie dell'Antico Testamento, fatte da Giorgio Vasari. Vi si osserva ancora un picciol quadro del Bassano il Vecchio, ch'esprime la Coronazione di spine di Nostro Signore. Sull'altare situata vedesi una tavola di alabastro scolpita a basso rilievo, in cui sta espressa tutta la Passione del Nostro Redentore. Questa tavola il re Ladislao la facea portar seco dovunque andava, e sino nei campi militari, per esporla sull'altare allorché volea udir messa.

Può entrarsi dopo nel convento e nei chiostri, nel primo dei quali vi si leggono molti elogj di varj di questi padri, insigni o per lettere o per santità, tutti scolpiti in marmo, ed i loro ritratti in tela sopra siffatti elogj. Vi è ancora [109] una cappella ed un collegio per trattenervi i schiavi turchi o arabi che volessero abbracciare la nostra fede, avendo questi padri la gran carità d'insegnar loro il catechismo, colla spiega de' sacrosanti misterj. L'opera cominciò nel 1719, allorché il padre Paolo d'Israele, cittadino di Aleppo, città dell'Asia Maggiore, ammesso alla congregazione di questi padri, convertì uno chiavo della Duchessa di Monteleone. Era il padre Paolo dotato di varie lingue, e soprattutto della turca ed araba. Il superiore dunque d'allora, padre Nicolò Antonio Schiaffinati, istituì nel convento quest'opera a vantaggio della nostra religione e ne affidò tutto il carico al padre Paolo. Oggi vi sono altri padri i quali hanno imparati a gran fatica questi linguaggi per continuare tal opera a gloria di Dio. Sulla porta del collegio si legge:

*Ecclesiae Clavum Regente Benedicto XIII.
Carolo VI. Imperante
Prorege Eminentiss. Michaelae Friderico da Althan
promovente
hujusce Conventus Augustinienses alumni
pia fidelium charitate suffulti
nequicquam adversantibus aliis
ne mireris perfecti operis hoc est indicium
ad majorem Dei Gloriam ad infidelium captivorum
salutem
Collegium hoc erigendum curarunt.
Anno Rep. Sal. MDCCXXV.*

Sopra poi alla cappella:

[110] *Sacellum hoc Fidei schola est
hic captivi Infideles
dum veram induunt Fidem
animæ exuunt captivitatem.*

Èvvi poi la famosa biblioteca donata a quello convento dal cardinale Geronimo Seripando. Ecco quel che ne dice Montfaucon nella sua *Palæographia Græca*: “In monasterio Sancti Joannis de Carbonaria augustinianorum extant codices Græci centum; aliqui vero vetustissimi, eximiique sunt. Hæc bibliotheca, olim numerosior, Antonii Seripandi fuit, qui eam ex Jani Parrasii testamento acceperat”. Il Mabillon fu a Napoli nel 1685, e di proprio carattere notò su molti di questi codici il secolo in cui egli stimava che fossero stati scritti. Vi è dunque una prodigiosa quantità di greci manoscritti in pergameno, come anche moltissimi codici latini, anche in pergameno, e fra questi bibbie, messali, breviarj di varj secoli, fin del X, XI e XII. Io ho osservati i *Morali* di san Gregorio, manoscritti in pergamena, foglio grande, libro stimato del X secolo; come anche dello stesso secolo si stimano gli *Atti degli apostoli* e tutte le *Lettere canoniche* in greco. Vi è un Plinio in foglio pergameno colle lezioni varianti del secolo XIII. Le *Metamorfesi* di Ovidio del XI secolo, di carattere longobardo. Or basti soltanto il dire che oltre di cento e più codici greci, ve ne sono al numero 462 latini; oltre a 55 libri manoscritti originali del Seripando, fatti in occasione del Concilio

di Trento. Questa biblioteca, unica per la bella raccolta di manoscritti nel no[111]stro Regno, ebbe la disgrazia di rimanere in parte sfiorata nel 1729, allorché venne trasportata in Vienna nella biblioteca dell'imperador Carlo VI una prodigiosa quantità di libri, e fra questi due volumi in quarto di memorie del cardinale Seripando intorno alle cose spettantino al Concilio di Trento; un volumetto d'indice de' dogmi e riforme del medesimo concilio; altro continente la storia della legazione fatta in nome della città di Napoli a Carlo V; un volume in foglio continente varie memorie, lettere, ordini da publicarsi e non publicati, maneggi etc. spettantino al mentovato Concilio di Trento; altri volumi nei quali eranvi lettere di diversi uomini illustri, letterati e principi, dirette al Seripando, così quando era al concilio come quando fu inviato alla corte cesarea; un codice latino degli *Evangelj* secondo Luca e secondo Marco in pergamena purpurea e lettere d'oro quadrate; altro codice greco in foglio pergameno contenente i *Vangeli* colla glossa antica; altro codice greco di Dioscoride, antichissimo in pergamena colle figure di tutte le piante in miniatura; un *Alcorano* in lingua araba in pergameno, manoscritto in più tometti; e da circa altri 30 codici in pergameno manoscritti, sì greci che latini, cioè alcune *Deche* di Tito Livio; Servio, Sopra Virgilio; un Virgilio colle annotazioni d'incerto autore; un Euripide; un Prisciano che per testimonianza del Mabillone portava l'antichità del X secolo; san Geronimo, *De viris illustribus*; Valerio Probo; Tertulliano, Lattanzio, Proclo, Diodoro Siciliano, Esiodo, Teodoreto e molti altri. Non ostante [112] però un cotale sfioramento, pure non lascia questa libreria di essere un compendio di rarità così pei manoscritti che vi son rimasti, come per una infinità di libri del '400, di autori così sacri come profani. Vi sono gli originali di Giano Parrasio, delle note da esso fatte a tutti gli autori classici latini del secolo d'oro, e d'argento. Tanto mi basti aver detto per dare ai forestieri una piccola idea di sì bella libreria. Il padre Schiaffinati fece fare un bel disegno dall'architetto don Ferdinando Sanfelice per situarla sopra uno dei torrioni della città, ch'è oggi del monistero e se ne cominciò e perfezionò tutta la fabrica come si può osservare; ma poi non si è potuta ridurre a compimento la ben concepita idea, per la molta spesa che vi necessitava. Memori intanto i padri di sì bel preggio onde va fastoso il di loro monistero, hanno innalzato un marmo al Seripando nel primo chiostro del convento, col seguente elogio:

Hieronymo Seripando
Patritio Neapolitano
Augustinianæ Familiæ semel filio ter Patri
hujus Conventus
Alumno Moderatori Lumini
Hebræo, Caldaico Latino Græco Italo
Indiarum missis Apostolis illustratori
apud Carolum V.
quem in Tunetum armavit
Patriæ legato dexterrimo
Salerni
post Aquilanam recusatam insulam
 [113] *Archiepiscopo reluctanti*
Pii IV. Pont. Max.
contra Hæreticos Inquisitori
& in Tridentina Synodo
ubi centum sophismata novatorum simul oblata

extempore protrivit
Card. Legato
Sapientiae pietatis humilitatis
thesauro
Augustinienses Concellitae
PP.

Calando da questa chiesa, al terminar delle scale a man destra, vi si trova una piccola chiesetta intitolata

Santa Maria della Pietà detta la Pietatella.

Questa fu edificata dal re Carlo III angioino, insieme con un piccolo ospedale per i poveri infermi; nel 1542 fu ceduta alla chiesa della Santissima Annunciata, ed i governadori della medesima, incorporato l'ospedale a quello della Santa Casa, han governato, come tuttavia governano, questa chiesa. Vi è nella medesima una cappella appartenente all'Arte dei Candelari di Sevo, ed in essa vi si osserva una bellissima tavola, nella quale mirabilmente dipinse il nostro Francesco Curia la Purificazione della Vergine, e si vede la medesima che presenta al Tempio il suo figliuolo nelle braccia di Simeone; quadro che è degno di esser veduto.

[114] Usciti da questa chiesa, e prendendo di nuovo il cammino per dinanzi al Palazzo del Principe di Santo Buono, dopo il medesimo, si trova una larga piazza che va a terminare in una piccola chiesetta, oggi parrocchia, denominata

Santa Sofia.

Vogliono che sia stata edificata e dotata dall'imperador Costantino, il quale ne fondò un'altra assai bella in Costantinopoli ad onore della stessa santa; ma ciò non ha alcuno appoggio. Nel 1597 fu questa chiesa dal Cardinal Gesualdo fatta parrocchia. Sopra della medesima vi è una confraternita di avvocati e dottori, fondata nel 1587, i quali si esercitano in molte opere di pietà, e fra le altre di seppellire i poveri per carità.

È da notarsi che rimpetto a questa chiesa, da un pozzo che usciva nella casa di un sarto, sboccarono i soldati di Alfonso di Aragona, i quali introdottisi per gli aquedotti, entrarono in cotal modo dentro le mura della città ed occuparono un'antica torre presso la porta detta in que' tempi di Santa Sofia, perché vicina a questa chiesa; ed allora fu che Alfonso impadronissi della città.

Passando innanzi per questa strada medesima, si entra in un vicoletto assai stretto, per la man sinistra del quale se ne ritrova un altro in cui esistono alcune carceri dette di Santa Maria dell'Agnone. È da sapersi che nel luogo appunto ov'esse sono, eravi un monistero di donne greche e longobarde, sotto la regola di san Basilio, fondato ne' [115] principj del IX secolo da un tal Gismondo; che poi nel 1580 fu dall'arcivescovo Annibale di Capua dimesso e le monache unite a quelle del monistero di San Gaudioso, come diremo parlando del medesimo; profanato questo luogo, servì in progresso per uso di carceri, ritenendo queste e 'l vicolo il nome dell'abolito monistero.

Seguendo la direzione del camino verso occidente pel vicoletto additato, nella fine di esso si esce in un poco di larghetto, e per la man sinistra può calarsi nel Vicolo oggi detto della Lava, nel mezzo del quale vi è una chiesetta chiamata

La Madonna de' Sette Dolori.

Questa chiesa con un piccolo conservatorio fu fondata nel 1703 da alcuni sacerdoti napoletani, i quali avendo tolte alcune donne dal postribolo, le tennero ritirate in varj luoghi a loro spese; e finalmente, essendo cresciuto il di loro numero, comprarono quivi un palazzo e lo ridussero a forma di conservatorio e chiesa, come si vede al presente; furonvi ancora per carità ricevute molte povere donzelle, e ciò accadde nel 1712. Oggi sono al numero di 100, mantenute dalla pietà di molti cavalieri e dame, e da altre persone devote di Napoli. Portano l'abito nero dell'ordine de' padri serviti, e così nel temporale che nello spirituale sono assistite gratis. Nella loro chiesa vi è un quadro della Vergine Addolorata di Paolo de Matteis, e la statua di legno della medesima Vergine è di Giacomo Colombo; il tutto ricevuto per carità.

[116] Uscendo di questa chiesa, e tornando dalla parte di sopra, si trova l'antico ma oggi magnifico e specioso tempio de'

Santi Apostoli, de' padri teatini.

Crede il Celano, sull'autorità del padre don Antonio Caracciolo, che quivi anticamente stato fosse un tempio dedicato a Mercurio, e ciò perché nelle vestigie ritrovate quando fu eretta la nuova chiesa, oltre a molti ornamenti con varj caducei che scolpiti vedeansi in marmo, si osservavano ancora molte antiche fabbriche lavorate alla greca, con colonne di pietra antichissime venute in Italia solo a tempo dei greci e dei romani.

Intorno poi alla fondazione di questa chiesa cristiana varie sono le opinioni. Alcuni la credono edificata da Costantino, perché Anastasio Bibliotecario, e più distintamente Paolo Diacono, tra le chiese edificate da questo imperadore in Napoli fecero menzione di una intitolata ai Santi Apostoli; e l'Engenio, il Sarnelli e 'l Celano asseriscono che in due capitelli delle colonne dell'altar maggiore osservavansi ai loro tempi le insegne di Costantino. Altri credono che stata fosse edificata nel 485 da Sotero vescovo di Napoli, e che fosse servita di cattedrale. Ecco però quel che si sa di sicuro. Era questa antichissima chiesa jus padronato della famiglia Caracciolo de' marchesi di Vico, ed era chiesa parrocchiale quando nel 1570 Colantonio Caracciolo la cedé ai padri teatini, riserbandosi il jus di presentare l'abate; che poi è passato per eredità alla famiglia Spinelli dei duchi di Aquaro. I padri vennero quivi nel 1575, e poiché non vollero aver cura d'anime, ottennero nel 1586 la translazione della parrocchia nella Cattedrale. Fu fabricata poscia questa nuova chiesa come al presente si vede col disegno del padre don Francesco Grimaldi, religioso della stessa casa; vi fu posta la prima pietra dal cardinale Francesco Buoncompagno arcivescovo di Napoli a' 4 novembre 1626, e contribuì molto alla spesa donna Isabella Carafa duchessa di Quercia Maggiore. Fu consacrata poi a' 10 ottobre 1648 dal cardinale Ascanio Filomarino; e nel riedificarla dovettero togliersi tutte le antiche colonne, forse perché patite e non confacenti alla maestà e semplicità insieme del nuovo disegno. Sulla porta della chiesa si legge:

*Erectum superstitione Fanum
quod explicata latius Area mutato cultu
Constantinus magnus SS. Apostolorum
memoriæ dedicavit
postmodum exuto ævi senio*

*a fundo atque ad Constantinam magnificentiam
a Clericis Regularibus renovatum
Franciscus S. R. E. Card. Buoncompagnus
Archiepiscopus Neapolitanus
jacto primo lapide fundavit
anno MDCXXVI die IV. Novembris
demum continuato purpuræ
ac magnorum nominum splendore
Ascanius S. R. E. Card. Philamarinus
Archiepiscopus item Neapolitanus
solemni ritu consecravit
anno MDCXLVIII. die X. Octobris.*

[118] e più sotto:

*Templum Deo, ac Sanctis Apostolis dicatum
Clerici Regulares
a Philippo Caracciolo Vici Marchione Patrono concessum
instauraverunt & ornaverunt.*

Tutta la volta, gli angoli della cupola, la tribuna del coro, le volte de' cappelloni furono dipinte a fresco dal famoso pennello di Giovanni Lanfranco; e qui fu per la prima volta che si videro stucchi finti negli archi che ingannano la vista. La Probativa Piscina che sta sulla porta al di dentro è anche opera del Lanfranco, ma la prospettiva di architettura è del Viviani. La cupola fu nel 1684 dipinta dal cavalier Giovanni Battista Benasca torinese; le lunette ad olio sopra gli archi delle cappelle furono fatte dal nostro Solimena, e mi si dice che sotto le medesime vi siano altre dipinture a fresco. I quadri a tela nel coro, al numero di cinque, sono anche del Lanfranco; quelli laterali della crociera son tutti di Giordano.

Il maggiore altare è quanto si può vedere di bello e di grande, essendo tutto di diaspro ed altre pietre preziose, ed ornato di rame dorata; fatto come al presente si vede circa l'anno 1777, col disegno del cavalier Fuga. Vi è poi sopra un grande e ricco tabernacolo per conservarvi la Santissima Eucaristia che fu disegnato dal padre don Anselmo Cangiano, anche teatino, pieno di colonnette ed altri ornamenti di diaspro, smeraldo ed altre pietre e gioje preziose, con diverse statue, [119] giarroni, capitelli, cornicioni ed altri lavori dilicatissimi di rame dorata e vogliono fosse costato circa 40 mila ducati. Avanti a questo maggiore altare si vede una balaustrata di marmi rossi e bianchi. E quivi due candelabri famosissimi, di altezza circa palmi diece, disegnati da Giuliano Finelli coi geroglifici dei quattro Evangelisti, cioè aquila, leone, toro ed angelo, e gettati in bronzo da Giovanni Antonio Bertolino da Firenze, fratello laico teatino; opera veramente degna di essere ammirata, come anche si veggono due Angeli dello stesso metallo ai pilastri corrispondenti all'altare, che sostengono le lampadi.

Dalla parte del Vangelo vi è la rinomata cappella fatta edificare dal nostro cardinale Ascanio Filomarino. È tutta di finissimi marmi, ed il vago disegno fu opera del celebre cavalier Boromini. Il quadro di mezzo rappresentante la Vergine annunciata dall'angelo e le quattro virtù, cioè Fede, Speranza, Carità e Mansuetudine, furon dipinte da Guido Reni da Bologna, che poscia dal detto Cardinale Filomarino, allorché portossi a Spagna accompagnando il Cardinale Barberino, legato di

Sua Santità a quella corte, furono donati a quel cattolico monarca. Questi quadri posti furono in mosaico, come ora si veggono, da Giovanni Battista Calandra da Vercelli, che in questo genere a' suoi tempi superava tutti. Del medesimo ancora sono i due bellissimi ritratti, uno del detto Cardinale Filomarino, dipinto da Pietro da Cortona, e l'altro di Scipione Filomarino suo fratello, dipinto da Mosè Valentino. Questa ope[120]ra di mosaico è maggiormente in preggio, dacché l'artefice non ne ha lasciata altra né più perfetta, né più grande, né più numerosa di figure che questa; mentre San Michele arcangelo in San Pietro di Roma, è opera più piccola con due sole figure, e riuscì difettosa per alcuni accidenti. I puttini che formano un coro di musica sotto al quadro maggiore sono intagliati in bianco marmo dalla mano maestra di Francesco Fiamengo. Tutti gli altri intagli e fogliami sono di Andrea Bolgi¹. I leoni che sostengono la mensa dell'altare ed il basso rilievo sotto del medesimo rappresentante il Sacrificio d'Isacco sono opere del più volte lodato Finelli da Carrara. Le colonne di bianco marmo hanno il di loro pregio nell'altezza e grossezza, nell'essere ciascuna di un sol pezzo, nella finezza e candore del marmo, che sembrano altrettanti cristalli, la scannellatura delle medesime è anche stimabile, per esser delle prime fatte in cotal modo, e tirate in Roma dal Mozzetta. Simile bizzarria e novità deve notarsi eziandio nella balaustrata, la quale è veramente nobile. Questa cappella fu lavorata in Roma per lo spazio di anni 17, mentre il cardinale era ancora prelato, e fu terminata nel 1642, poco prima della sua assunzione alla porpora. Egli ingiunse l'obbligo a' suoi eredi di farla pulire due volte all'anno.

Nella cappella vicina a quella di Filomarino, donde si entra nella sacrestia, si vede un bel deposito di Gennaro Filomarino vescovo di Calvi, fratello del cardinale, colla sua statua di marmo a mezzo busto fatta dal Finelli.

[121] L'altro cappellone dalla parte dell'Epistola è del cardinale arcivescovo Francesco Pignatelli, che lo rifece a proprie spese, uniforme in quanto al disegno a quello del Filomarino; ma poiché egli, il Pignatelli, non ebbe a' suoi tempi così bravi scultori in marmo, perciò fece gli ornamenti in rame dorato, come anche l'altare, che furono lavorati da Bartolomeo Granucci, sotto il disegno e direzione di Francesco Solimena. I putti sotto del quadro furono modellati da Matteo Bottiglieri. Il quadro della Santissima Concezione della Vergine è quello appunto innanzi al quale orava il padre don Francesco Olimpico, morto con fama di santità; e le quattro Virtù sono del lodato signor Solimena.

Si veggono in questa chiesa due coretti di marmo fatti con bella architettura, sostenuti da due aquile color paonazzo.

La prima cappella calando dalla parte del Vangelo ha la tavola dell'altare che rappresenta la Beata Vergine in mezzo ai santi apostoli Pietro e Paolo, e di sotto l'arcangelo san Michele in atto di condurre al cielo le anime del purgatorio, ed è opera di Marco da Siena. I laterali a fresco sono del cavalier Benasca, ed è da osservarsi quello della Caduta di Lucifero. L'altra che siegue, dedicata a San Gaetano Tiene, ha il quadro dell'altare rappresentante San Gaetano che prega la Beata Vergine, di cui non se ne sa l'autore, situatovi circa 20 anni fa, allora quando se ne tolse l'antico che vi era, di un a sola figura. Le dipinture a fresco sono del cavalier Giacomo Farelli. La terza dedicata a San Gregorio taumaturgo è di[122]pinta a fresco da Giacomo del Po. La quarta finalmente è stata ultimamente dedicata ai Beati Paolo d'Arezzo e Giovanni Marinonio, e 'l quadro dell'altare è dipinto da Francesco la Mura. Oggi una tale cappella è padronato de' conjugi marchese don Stefano Patrizio e donna Maria Burali d'Arezzo, il primo noto al mondo per la sua carica di consigliere caporuota del Sacro Regio Consiglio e prefetto della Real Camera di Santa Chiara, e per le belle

¹ *Editio princeps*: Dolgi.

opere date da lui alla luce; la seconda per essere della famiglia del beato Paolo Burali d'Arezzo, cardinale; ed ambi per le loro amabili qualità. Nel suolo vi si è apposta la iscrizione che siegue:

D. O. M.
& B. Paulo S. R. E. Card. Burali Aretio
Archiep. Neap. nato A. R. S. MDXI.
qui titulos quibus jam tum fulsa domus
& honores Pauli patris primum Caroli V. a secretis
deinde in Galliam cum pl. p. legati
pro pactis conveniundis & fœdere
inter Carolum V. Franciscum I. & Clementem VII.
sanciundo parvipendens
religione fide morum innocentia
ita ceteris præstare studuit
ut denatum anno MDLXXVIII.
virtutum cultu ac prodigiis commendatissimum
inter beatorum numer. Clemens XIV. rite cooptaverit
conjuges
Stephanus Patritius Regius Consiliarius
& Maria Buralis Aretia ex Camillo B. Pauli
fratre adneptis
Sacellum & Privum sibi posterisque ex Patritia
[123] gente suis
Sepulcrum PP. A. R. S. MDCCLXXV.

L'ultima cappella rimpetto a questa, dalla parte dell'Epistola, è dedicata a San Nicolò di Bari, ed è tutta dipinta da Nicola Malinconico. Quella immediatamente appresso è dedicata a Sant'Ivone; il quadro di mezzo è della scuola del Calabrese, ed i laterali sono di Paolo de Matteis. In questa cappella vedesi il deposito del presidente del Sacro Consiglio Vincenzo Ippolito, uomo di molta dottrina, amico e fautore di tutti i letterati de' suoi tempi. È stato lavorato dal famoso scalpello del nostro Sammartino, e vi si legge la seguente iscrizione:

Vincentio Hippolyto
patres inter conscriptos
suprema Præsidis dignitate
præter honorem Marchionatus
sibi suisque heredibus
commendatissimo
monumentum
quod a filio Fabritio ocyus
contra commune bonum
denato Regio Consiliario
excitari optatum est
Theresia atque Angela
venia a Sacelli curatoribus

*impetrata
extruendum curaverunt
paternæ pietati devotissimæ.
Vixit annos LXXIV. m. III.
decessit V. Idus Apr. MDCCXLVIII.*

[124] Siegue a questa, la Cappella del Crocifisso, e ne' laterali serbansi molte reliquie donate a questa chiesa da Lucrezia Carafa, madre di Giovanni Antonio Scodes. Tuttociò che si vede dipinto a fresco è di mano del nostro Francesco la Mura. Siegue l'altra cappella dedicata a Sant'Andrea Avellino, ed in essa vi sono due depositi, coi mezzibusti di marmo di Fabrizio e Flaminio Antinori, il primo arcivescovo di Matera sotto Filippo IV, indi preside in Siracusa; il secodo signore di Brindisi e ristauratore di questa cappella nel 1652, come può leggersi nelle due iscrizioni.

Degna ben anche d'esser veduta è l'ampia sacrestia di questa chiesa, nella quale fra gli altri si conserva un bellissimo parato ricamato a colori diversi con fiori, frutta ed uccelli di molta vaghezza; vi sono non pochi argenti per servizio della chiesa; e veramente, quando ella è adornata nelle feste principali, non si può desiderare cosa più gaja insieme e divota.

Sotto della chiesa èvvi un gran cimiterio, in cui ogni venerdì si fanno degli esercizj di pietà con musica e sermone. È grande quanto tutta la chiesa superiore e diviso in cinque ale; nei pilastri maggiori di esso vi sono dipinte alcune istorie del Vecchio e Nuovo Testamento, appartenenti alla resurrezione de' morti. In questo cimiterio sta sepolto il nostro poeta cavalier Giovan Battista Marino, e vi si legge la seguente iscrizione:

*D. O. M.
Joannes Baptista Marinus Neapolitanus
inclytus musarum genius elegantiarum parens
[125] H. S. E.
natura factus ad liram
hausto è Permessi unda volucris quondam igne poeseos
grandiore ingenii vena efferbuit
in una Italica dialecto
græcam latinam ad miraculum miscuit musam
egregias priscorum poetarum animas
expressit omnes
cecinit æqua laude sacra prophana
diviso in bicipiti Parnaso ingenio
utroque eo vertice sublimior
exterris diu Patria rediit Partenope Siren peregrina
ut propior esset Maroni Marinus
nunc laureato cineri marmor hoc plaudit
ut accinit ad æternam citharam
Famæ concentus.*

E sopra il sepolcro di marmo:

Hic tumulus magni brevis hæc est Urna Marini,

*Illius hoc tegitur marmore fracta lira:
Clara mari traxit cognomina gurgite pleno
Carmina, arguto qui dedit ore sales.*

Nel vano poi che corrisponde sotto alla Cappella del Marchese Patrizj, a terra si legge quest'altra iscrizione:

*Hujus Ypogei jus
una cum ara sua
quæ superius B. Paulo Burali de Aretio
dicata est
ejus adneptis
[126] Maria Buralis de Aretio
ac Stephanus Patritius
a sanctoribus utriusq. Siciliae Cansiliis
lectissimi conjuges
P. F.
sibi suisque MDCCLXXIX.*

La magnificenza poi del monistero non è punto inferiore a quella della chiesa. Ha vaghissime logge, spaziose sale, e nelle officine non vi si può desiderare cosa di meglio, particolarmente nel refettorio, assai ampio, in cui vi sono due vaghe prospettive dipinte da Matteo Zoccolini, fratello laico di questi padri. Vi è una comoda scala a lumaca, per la quale possono anche salire gli animali carichi sino all'ultimo piano del monistero. Vi è dippiù una gran libreria, fornita di libri delle migliori edizioni, rimpetto alla quale vi si vede un'altra stanza, detta l'Archivio, in cui conservansi molti antichi codici e varj manoscritti originali di grandi uomini, tra' quali un manoscritto di Fabio Giordano, *Delle antichità di Napoli*; la *Gerusalemme* di Torquato Tasso, e quasi tutte le opere di Giovan Battista Marino.

Il primo chiostro, che ha l'entrata per la piazza che conduce al Palazzo Arcivescovile, è veramente reale, e particolarmente l'atrio e le scalinate costrutte a' tempi del Cardinale Pignatelli col disegno di un fratello laico teatino.

In alcune stanze sotto all'atrio di questo monistero vi si regge la

Pia congregazione di Sant'Ivone.

Ella è così antica che non si ha memoria della sua fondazione, sebbene pretendasi fondata dallo stesso santo. L'istituto della medesima è quello di patrocinar gratis quei poveri che non possono sostenere il peso di una lite, e ricuperare ai medesimi que' beni che altri gli avessero ingiustamente usurpati: gode ella perciò di grandi prerogative, così nei nostri tribunali, come in quelli di tutto il Regno. È regolata da un superiore che perloppiù esser suole il presidente del Sacro Consiglio, e da quattro governatori del ceto degli avvocati, un fiscale ed un segretario. Il povero ricorre esibendo i documenti di sua povertà, e supplica la pia congregazione a patrocinarlo nella sua causa, o che si debba intentare o che siasi intentata. La congregazione commette ad uno dei fratelli l'esame delle scritture del povero, indi riferir tutto alla congregazione che si tiene quasi sempre nei giorni di feste di corte, tre o quattro volte al mese. Il fratello riferisce, il governo esamina, e se trova che il povero

ricorrente assistito sia dalla giustizia, si dà il carico allo stesso fratello per difenderlo, cui si consegna un foglio bianco di carta e solo con una figurina di sant'Ivone impressa nel medesimo, e questo è il segno che i tribunali rispettano; dovendo d'allora l'altra parte avere per contraria la congregazione, la quale paga di suo proprio denaro tutte le scritture che occorono ed i diritti ai subalterni. Il superio[128]re de' padri teatini di questa casa assiste quando si tiene congregazione, nella quale congregato il governo, prima si ascolta la messa in un altare che ivi vedesi eretto, indi recitato il *Veni Sancte Spiritus*, si comincia la discussione delle cause e si termina dopo il mezzo giorno.

Uscendo da questo chiostro, in un vicolo quasi rimpetto, vi è una chiesa dedicata a

Santa Maria de Vertice Coeli.

Dalla quale prende oggi denominazione il vicolo. È governata da una congregazione di laici, i quali vanno tutti i giorni per turno chiedendo l'elemosine per le anime del purgatorio; e del provento se ne celebrano messe delle quali questa chiesa è doviziosissima. Fu rifatta come al presente si vede nel 1734, col disegno di don Bartolomeo Granucci. Ha cinque altari e nel maggiore di essi vi è un quadro di Giovanni Battista Lama, ch'esprime la Beata Vergine e sotto le sante anime che vengono liberate dal fuoco per mezzo degli angeli. Fuori dalla porta, in un muro a man destra allor che si esce dalla chiesa si legge:

*Piis manibus
Ad expiationem peccatorum
Ære collaticio & præcario
Præff. annal.
Michaelæ Fiore & Francisco Maggio
Sodalitas
auspice Francisco Santoro
[129] Regiam Cancellariam Regente
a solo reficiendum curavit
dedic.
octavo Kal. Aprileis
anno Christ. MDCCXXXV.*

Ritornando nella strada maestra, e tirando sopra verso occidente, s'incontra a sinistra in un largo il Palazzo Arcivescovile, ridotto nella presente forma dal cardinale arcivescovo Ascanio Filomarino nel 1647, per opera del quale fu resa ancora così maestosa la piazza che gli sta innanzi; prima tanto angusta, che non vi potea voltare la carrozza a sei cavalli del viceré in occasione di visite.

I fregi delle stanze di questo palazzo sono tutti dipinti dal cavalier Lanfranco, di cui è ancora il quadro della cappella che sta nel gran salone di esso, nella quale è vvi l'antico calendario napoletano, scolpito in due tavole di marmo lunghe palmi 23, alte tre ed un quarto per cadauna, trovate a caso incrostate nelle mura della chiesa di San Giovanni Maggiore in aprile del 1742, commentate dal chiarissimo Mazzocchi nei primi mesi sei. Sopra vi è la Curia Arcivescovile, ed un bello appartamento pel vicario; vi è un rispettabile archivio e vi sono dall'altro braccio le carceri per gli ecclesiastici.

Rimpetto a al Palazzo Arcivescovile sta situata la chiesa e 'l monistero di dame detto

[130] **Santa Maria Donna Regina.**

La fondazione di questo monistero è più antica del 1252, nel qual tempo si sa con sicurezza esservi state monache benedettine. In tempo poi della regina Maria, moglie di Carlo II re di Napoli e figlia di Stefano IV re d'Ungheria, fu riedificato; ed essendosi in esso ritirata questa regina a menar vita claustrale, volle che le suore fossero passate dalla regola di san Benedetto a quella di san Francesco, di cui ella era divotissima. Morì in marzo 1323, e fu sepolta nell'antica chiesa di detto monistero, che oggi sta incorporata dentro al medesimo, in un sepolcro di bianco marmo in cui vi è la statua scolpita al naturale.

Ora questo sepolcro sta situato dentro il coretto delle signore monache *in cornu Evangelii* del maggiore altare, colla seguente iscrizione:

D. O. M.
Corpus Mariæ Hierusalem Siciliae
& Hungariæ Reginae
Stephani IV. Pannonici Filiae & Caroli II.
Andegavensis uxoris
quæ huic Cænobio jam tum ab exeunte
octavo Sæculo
Constantino & Irene Imperatoribus
extracto
ac sacrarum Virginum e familiis
antiquitate opibus gloriaque amplissimis
perpetua frequentia celebrato
[131] *instaurando amplificandoque*
regalem munificentiam contulit
cum in antiqua Ecclesia ab usque anno
MCCCXXIII pene latitans jacuisset
in augustiorem patientioremque
hunc locum
pro munificentissimæ ac religiosissimæ
Principis majestate
proque animi sui amplitudine
Eleonora Consaga Abbatissa monialesque
transferendum curarunt
Anno Domini MDCCXXVII.

Il disegno di questa chiesa fu di Giovanni Guarini, fratello laico de' padri teatini, ed allievo del padre Grimaldi, e fu incominciata a costruirsi nel 1620. La tavola dell'altare maggiore è di Giovan Filippo Criscuolo, illustre pittore di Gaeta, discepolo di Andrea da Salerno, che fiorì nel 1570. Il disegno di questo altare di marmi mischi con rame dorato fu di Francesco Solimena. La cupola e gli angoli furon dipinti da Agostino Beltrano nostro napoletano; la volta maggiore da Domenico de Benedictis regnicolo; il coretto sopra la porta maggiore da Luca Giordano; il coro grande che sovrasta all'altare maggiore dal Solimena, nella sua prima gioventù. I due quadri laterali a questo

altare sono degni di essere osservati, essendo delle migliori cose del nostro Giordano, ed esprimono uno le Nozze di Cana e l'altro la Predicazione di Nostro Signore nel deserto.

Nelle cappelle poi vi sono quadri bellissimi, [132] e tra questi possono osservarsi quelli dell'Annunciazione e della Concezione della Beata Vergine, opere di Carlo Mellin lorenese; ed il San Francesco è delle più belle opere del nostro Solimena. I due sovrapporti, uno sulla porta piccola e l'altro rimpetto, ch'esprimono Nostro Signore che caccia i venditori dal Tempio e 'l Paralitico nella probatica, sono di Giuseppe Pesce romano. Nella Cappella della famiglia Narni, dedicata a Sant'Antonio da Padova, vi sono stati ultimamente fatti i laterali con due Miracoli del santo, cioè quello di risuscitare il morto per mettere in chiaro l'innocenza di suo padre e l'altro dell'asino che piegò le ginocchia innanzi alla Santissima Eucaristia per confondere un eretico che negava la presenza reale di Gesù Cristo nella medesima; e così questi, come quello della soffitta e gli altri sono di Antonio Guastaverri.

Si può osservare ben anche la sacristia, nell'altare della quale vi è un quadro di Nostro Signore crocifisso del Santafede; le volte a fresco sono del nostro Santolo Cirillo e vi sono poi altri quadri eccellenti. Merita questa chiesa esser veduta, allorché viene adornata nei giorni più solenni, e certamente non può desiderarsi cosa né più divota né più ricca, ed ogni lode se ne deve alle signore monache, dame delle principali famiglie di questa città, le quali sono molto esatte e grandiose nelle funzioni di questa loro chiesa. Hanno due statue intiere di argento di due santi apostoli per i due capi dall'altare che sono assai ben modellate, cioè Sant'Andrea e San Bartolomeo; le statue anche di argento a mezzo busto [133] di San Donato vescovo e di San Bartolomeo che ha la testa solo di bronzo; due bellissimi Angeli al naturale di argento che sostengono due cornucopj, e stanno sospesi nei pilastri accosto all'altare maggiore; due superbi splendori ed altri argenti per servizio della chiesa. Nel 1780 fu rifatta la scala innanzi la porta maggiore, e si è resa molto grandiosa col disegno di don Angelo Barone, come si ravvisa al presente. Sopra due statue di stucco che stanno laterali alla porta della chiesa si leggono le due seguenti iscrizioni:

*Regalis hujus D. Reginae Cænobii
nobilissimæ usque & usque Virgines
IX. abhinc amplius sæcula
ducto pietatis exordio
post Basilii & Benedicti instituta
severioris studio disciplinæ
Claræ viventis jurarunt in lege.*

*Sacram hanc magnæ Virgini ædem
aris parietibus laqueari
luxu quo decet divina perfectis
Ignicus Card. Caracciolus
ex Ducib. Airolen. Archiep. Neap.
solenni ritu inauguravit
XIII. Kal. Jun. Ann. MDCLXIX.*

Anche queste nobili suore contribuirono a rendere spaziosa la strada che sta innanzi alla loro chiesa, e perciò fecero apporre in un muro di essa la seguente lapide:

[134] *Nitori*
divini cultus
præ foribus
S. Mariæ D. Reginæ
Sanctimoniales
marmoream apsidem
amplam aream
conspicuas ædes
perfecerunt
salutis anno CIOIOCIIII.

Uscendosi da questa chiesa a sinistra se ne vede un'altra chiamata Santa Maria Ancillarum, e dal volgo Santa Maria a Cellaro, così detta perché alloraquando la regina Maria si ritirò nel monistero di Donna Regina, raccolse le donne di sua corte in questo luogo; e vi si vede oggi la volta dipinta in quel secolo. Al presente è estaurita della piazza capuana.

Di tai capelle che diconsi estaurite moltissime in Napoli ve ne sono; vantano esse la più grande antichità, ed assai prima che in Napoli si fossero cominciatati ad introdurre i monaci. La voce *staurita* viene dalla greca Σταυρος che significa croce, e stauritario vuol dire colui che porta tal croce o che radunasi sotto la medesima. La fondazione di queste staurite nacque dacché nella Domenica delle Palme nelle parrocchie di Napoli costumavasi processionalmente girare colle palme in mano tutto il tenimento della rispettiva parrocchia; e ne' quadrivii ove erano gli antichi portici, ossia seggi, altri addetti a' nobili, altri al popolo, innanzi ad un altare che [135] ivi a bella posta eriggevasi, piantavasi una croce involta di palme, ed allora tutto il popolo a tal funzione intervenuto offeriva su dell'altare qualche oblazione in denaro, che poscia dai diaconi ripartivasi a' poveri vergognosi di quella contrada. Cresciute in progresso di tempo le oblazioni, si pensò erigere in quel quadrivio una cappella con un altare permanente; ed addette ad essa tutte le elemosine che raccoglievansi, queste s'impegnassero a beneficio di povere donzelle con dargli modo da maritarsi, d'infermi, di carcerati, in somma sovvenire in ogni bisogno quei che nella propria contrada e sotto la croce di tale staurita erano arrollati. Ed in fatti anche oggi tutte le staurite vengono governate da cittadini benestanti del quartiere o da nobili di quel seggio nel cui ristretto esse si trovano. E ciò mi basti aver detto per la intelligenza di tal voce *estaurita*, della quale forse dovrò servirmi più volte nel decorso dell'opera.

Passando innanzi per la man destra trovasi un quadrivio. A sinistra si vede una piccola ma pulita cappella dedicata a San Nicolò di Bari, detta a Pozzo Bianco, perché quivi eravi anticamente un pozzo della città. Fu fondata nel 1281, in tempo di Carlo I, da un chierico chiamato Errico Barat, come si legge da una antica iscrizione in carattere gotico sulla porta della cappella:

Anno Domini MCCLXXXI. mense Martii IX. Indict. Regnante Domino nostro Carolo Dei Gratia Hierusalem & Siciliae Rege fundata, constructa, & edificata fuit ista Ecclesia per magistrum Hen[136]ricum Barat prædicti Domini Regis Clericum, & familiarem, ac stipendiorum Regiorum magistrum in honorem B. Nicolai stipendiariorum &c.

In essa vi è un bel quadro di San Nicola del celebre Gaetano Guarino di Solofra, degno di essere osservato: ed è oggi estaurita di piazza Montagna.

A man destra si vede una magnifica chiesa con un bell'atrio e 'l monistero di dame detto

San Giuseppe de' Ruffi.

Ebbe la sua origine questo monistero da quattro nobili signore napoletane, Cassandra Caracciola, Ippolita e Caterina Ruffo, e Caterina Tommacella, le quali sotto la protezione di san Giuseppe dedicarono a Dio la loro verginità, e nel 1604 si comprarono a Seggio Capuano un palazzo che lo ridussero a forma di monistero con piccola chiesa; indi da Paolo V ottennero la clausura nel 1606, poscia nel 1611, essendosi abolito un monistero di poche religiose, sito in questo luogo detto allora Santa Maria degli Angeli, ed essendo il sito stato concesso al Capitolo napoletano, il medesimo lo vendé a quelle dame per docati 11200. Esse vi costrussero il presente monistero, vivendo sotto la regola di sant'Agostino, e vennero regolate nello spirituale dai regi padri dell'Oratorio. Nel 1682 fecero questa nuova chiesa più ampia, col disegno e modello di Dionisio Lazzari. L'altare maggiore fu disegno del medesimo ed il quadro è del Pomaranci. Il cappellone dalla parte del Vangelo fu fatto col disegno di Domenico Vinaccia; i marmi e le statue sono di Bartolomeo e Pietro Ghetti ed il quadro è di Luca Giordano. L'altro cappellone, dalla parte dell'Epistola, non è ancor terminato, ma il disegno è di Arcangelo Guglielmelli; l'altare è di madriperle commesse con altre pietre di valore, ed i finimenti sono di rame dorato; il quadro della Vergine e san Filippo Neri è di Andrea Malinconico. La cupola a fresco fu dipinta dal nostro Francesco la Mura. Le figure allato al Crocifisso di rilievo sono del Marulli. L'atrio e la facciata della chiesa sulla quale si legge: "Constituit Joseph dominum domus suæ", è fatto con elegante disegno di Marcello Guglielmelli.

Passando avanti, colla stessa direzione, trovasi il gran Palazzo de' Principi d'Avellino, della famiglia Caracciolo gran cancellieri del Regno. In esso vi si ammira una magnifica galleria, la volta della quale fu dipinta da Nicola Maria Rossi, molte stanze da Giacomo del Po, e vi si trova una raccolta di quadri originali dei migliori dipintori della Europa, e fra questi un bellissimo Ecce Homo del Tiziano; in altre stanze vi sono le soffitte dipinte da Belisario Corenzio e da altri celebri autori, che lungo sarebbe il descriverli. In faccia al cortile nel mezzo si legge in un marmo:

Camillus Caracciouls Abbellinatum Princeps Eques aurei velleris magnusq. Regni Cancellarius post bellicam operam Philippo II. ac tertio summis Hispaniarum Regibus in Belgio in Gallia in Italia difficillimis temporibus strenue navatam ne magna[m]gnificentia a fortitudine abjungeretur avitas aedes etsi spectabiles partibus tamen auctas illustriori specie exornavit majoremq. ad aspectus jucunditatem ex parietinis Cœnobii D. Potito sacri cujus jam labescentis in ampliorem locum large contributa pecunia transferendi auctor fuerat latissimam e Regione aream adjunctis œdificiis conspicuam explicandam jussit ann. sal. MDCXVI.

In questo palaggio vi sono le stanze, oggi pulitamente ristorate e dipinte, ove si laureano i dottori, così in legge che in teologia ed in medicina; ed i candidati sono esaminati ed approvati dai rispettivi collegj di queste tali facoltà. Ecco dunque in breve l'origine del

Collegio de' Dottori.

Prima della regina Giovanna II, la dignità del dottorato in legge civile e canonica ed il nome di maestri nelle accennate scienze si conferiva dalla Università di Napoli. L'ufficio del gran cancelliere infatti fu istituito dall'imperador Federico II nel 1244, ed avendo ordinati i studj in

Napoli, volle che presedesse ai medesimi. La regina Giovanna poi, nel 1428, istituì un collegio particolare in riguardo a conferire la laurea dottorale, e lo compose parte con alcuni professori della università e parte degli altri ordini; e concedé la sovrintendenza e giurisdizione per le cause civili e criminali de' dottori e scolari al detto gran cancelliere del Regno, allora Ottino Caracciolo, non intendendo però recar [139] menomo pregiudizio al giustiziere de' studenti, e sottopose il governo del collegio suddetto al gran cancelliere e suo vice-cancelliere ch'egli volesse eleggere, assegnandoli bidelli, segretario e notajo. Ebbe dunque questo collegio la prerogativa di conferire la laurea dottorale, e furono stabilite per i collegiali le sportule che loro spettavano. La stessa regina nel 1430 stabilì il collegio per i medici, ed a questo finalmente fu aggiunto il collegio de' teologi, tutti sotto la giurisdizione del gran cancelliere. La maniera che si tiene in questi collegj per conferire le lauree dottorali è la seguente. Il candidato deve dimostrare, con pubbliche fedi della università, aver egli studiata per ben quattro anni la scienza che vuol professare; fa poscia il deposito dell'importo delle enunciate sportule; indi ventiquattro ore prima va a prendersi i punti; se in legge, sui testi civile e canonico, se in medicina, sugli *Aforismi* di Ippocrate e sui libri di fisica e de' *Posteriori* di Aristotile, e se in teologia su quei punti che gli vengon dati da chi ne ha l'ispezione, su de' quali nel giorno dopo deve perorare in latino, alla presenza dei collegiali che sono circa al numero di 24. L'età del candidato esser dee di anni 21, quali basta averli incominciati; e resta ammesso se ha maggioranza de' voti, quali sono secreti. Sono laureati così i cittadini napoletani, che i regnicoli; i napoletani però hanno privatamente il privilegio di essere ammessi nel numero de' collegiali che conferiscono tali lauree, e sono essi sempre i più antichi laureati, o tra i legali, o [140] tra i fisici, o tra i teologi; e loro presiede il pro-vice-cancelliere, essendo vice-cancelliere il luogotenente della Camera della Summaria *pro tempore*.

Uscendo dal collegio per una porticina che sporge in un vicioletto, e salendo per la man destra si trova la chiesa parrocchiale di

San Giovanni in Porta.

Così detta perché vicino all'antica Porta di San Gennaro. Non si sa il tempo della sua fondazione, ma si vuole che sia stata fondata dalla nobile famiglia Carmignana. Nel 1682 rovinò e fu rifatta a spese del cardinale arcivescovo Innico Caracciolo. Il disegno fu di Matteo Stendardo, il quadro dell'altare maggiore è di Solimena, e 'l ritratto che in esso si vede è somigliantissimo all'originale del nominato cardinale.

Giunti alla punta del vicolo, a sinistra, si sale verso la Santa Casa detta degl'Incurabili, e nel mezzo del vicolo, a destra si trova il monistero di monache francescane sotto il titolo di Santa Maria della Consolazione, fondato nel 1574; seguitando però il camino per la man destra, si trova la chiesa e 'l monistero di dame monache sotto il titolo di

Santa Maria del Gesù.

Fu fondato nel 1527 dalle nobili signore Lucrezia Capece ed Antonia Monforte, le quali con altre monache uscirono dal monistero di San Girolamo, del terzo ordine di san Francesco, per vi[141]vere nella strettezza della regola di santa Chiara, spinte a ciò dal vedere la desolazione della loro patria, afflitta dalla peste dal 1525 al 1528. E la spesa della fabrica fu fatta dalla famiglia Montalta, come si rileva dalla seguente iscrizione, che sta sull'alto dell'atrio nel mezzo:

D. O. M.
Templum Sacrarum Virginum sub D. Claræ
instituto militantium Mariæ Jesu Matri
dicatum sumptibus ac liberalitate nobilissimæ
familiæ Montaltæ a fundamentis erectum
Anno Domini MDLXXXII.

La chiesa è di un vago disegno, ed i stucchi son tutti posti in oro. Il quadro dell'altare maggiore è di Cesare Turco, pittore illustre che fiorì nel 1560, nativo d'Ischitella, in provincia di Capitanata del nostro Regno. La tavola sull'architrave, in cui sta espresso il Bambino Gesù, è di Giordano. Nella cappella dedicata a Santa Chiara, il quadro di mezzo è di Solimena, i laterali sono del de Matteis. La chiesa, colla bella facciata come al presente si vede, è disegno di Arcangelo Guglielmelli.

Uscendo da questa chiesa, a destra si vede la porta della città, detta Porta di San Gennaro. Era anticamente dov'è oggi questo monistero del Gesù, verso San Giovanni in Porta, come dicemmo; e fu trasportata nel luogo ove oggi si vede a' tempi di Carlo V, sotto il governo del viceré don Pietro di Toledo. Si chiama di San Gennaro perché mena alla chiesa di questo santo, edificata [142] da san Severo, che si dice *extra mœnia*. Dalla parte di dentro vi si ravvisa il mezzo busto di San Gaetano Tiene, colla iscrizione da noi rapportata nel descrivere la Porta Capuana. Dalla parte poi di fuori vi è una statuetta di marmo di San Gennaro in atto di benedire il popolo, con un brevissimo elogio sull'arco superiore, che oggi non si legge perché dalle piogge cancellato, ma che si rapporta per essere uno dei più belli fatti al santo:

Divo Januario
Apotropæo
Sospes Neapolis.

Appena vi si ravvisa un quadro a fresco del Calabrese, il quale in pena di un suo delitto per cui meritava la morte, fu dal Consiglio Collaterale abilitato, coll'obbligo però di dipingere a sue spese su tutte la porte della città, come appunto fece nel 1657, le memorie della orribile peste poco prima accaduta, e la protezione presa dalla città in quella occasione della Vergine Immacolata, san Gaetano, santa Rosalia e san Francesco Saverio. Furono tali dipinture sì belle ed al vivo espresse, che la città, non ostante che nulla a lui dovesse, dipinto egli avendo per soddisfare alla pena, pure generosamente volle regalarli docati 300 per colori e pennelli. Ma oggi, così per l'ingiuria del tempo, come per la poca cura che ci si è avuta, sono quasi invisibili tali pitture.

Senza uscir dalla porta si potrà prendere la man sinistra, e si ritroverà una salita che mena alla Santa Casa degl'Incurabili. In piano alla [143] strada, a sinistra vi è una piccola chiesa dedicata a San Francesco d'Assisi, detto de' Cocchieri. Salendo poi per questa strada, a' fianchi della porta di detta santa casa, che trovasi a sinistra, ascendonsi alcuni scalini e si va ad una cappella dedicata a

Santa Maria Succurre Miseris.

Quivi è una compagnia detta de' Bianchi, composta dei più esemplari e cospicui sacerdoti della nostra città, così regolari che secolari, essendovi stati ascritti anche prelati e cardinali, ed i pontefici Paolo IV e Clemente X. Il di loro istituto si è di confortare a ben morire quei che per delitti capitali sono condannati a morte, a' quali danno essi ben anche la sepoltura; ed alle volte, o quasi sempre,

dotano le figliuole, sorelle o vedove dei giustiziati. Innoltre impiegano gran quantità di danaro a liberare i poveri carcerati per debiti, o a sollevare gl'infermi nelle carceri.

Questa compagnia nel 1430 fu fondata da san Giacomo della Marca, e si estinse nel 1443 per le guerre che travagliavano allora la città e 'l Regno. Fu rinnovata l'opera nel 1519, per mezzo di Giovanni Pietro Carafa, allora protonotario apostolico, poi papa Paolo IV, e di don Calisto Piacentino, canonico regolare lateranense. Vi si intromisero anche de' secolari, e fra questi i primi signori della città, essendovi stato ammesso nel 1579 anche il viceré don Giovanni Zunica; ma Filippo II per suoi fini politici ordinò a don Pie[144]tro Giron duca d'Ossuna, viceré, che si dovesse proibire sì fatta unione di nobili; e nel 1585, per mezzo del regente Salernitano, fu ingiunto l'ordine per cui sin d'allora rimase la congregazione sotto al governo dei sacerdoti che vi erano ascritti, e fra di essi vi furono ben anche aggregati san Gaetano Tiene e 'l beato Giovanni Marinonio, teatini, che vissero nel XVI secolo.

Si apre questa cappella al publico due volte all'anno, cioè nel giorno della Resurrezione del Signore ed in quello della Vergine Assunta in cielo. Nell'altare vi è una statua di marmo della Santa Vergine di Giovanni da Nola. È la cappella tutta dipinta dal cavalier Benasca, e il quadro a fresco della volta della stanza appresso, ove conservansi i ritratti de' confratelli più insigni, è di Paolo de Matteis.

Presso di questa cappella sta la porta del cortile del nostro famoso

Ospedale degl'Incurabili.

Riconosce questo luogo la sua fondazione da una signora chiamata Maria Longa, moglie di Giovanni Longo regio consigliere e poi regente del Collaterale. Costei nel 1519, essendole venuta una infermità per cui erasi resa inabile al moto, volle visitare la Santa Casa di Loreto, ove si fece condurre abbenché attratta di mani e piedi; ed ivi, avendo miracolosamente ricevuta la pristina sanità, fe' voto alla Beata Vergine di servire agl'infermi in tutto il tempo che l'avanzava di vita. Tornata sana in Napoli, si pose effettivamente [145] a servire gli ammalati in un ospedale di San Nicola presso al Molo, che a' tempi del viceré don Pietro di Toledo fu diroccato per farvi le mura ed ampliare la strada del Castel Nuovo, e riedificato vicino la Regia Dogana, come diremo. Indi, volendo Maria fondare essa stessa un ospedale, presa norma dai medici migliori della città per iscegliere un luogo più sano, comprò alcune case in questo sito, e nel 1521 diè principio alla fabrica; ne perfezionò una parte, sicché cominciarono a riceversi gl'infermi; ma avendo ella già speso quanto avea, né trovando altro modo per far paghi i suoi desiderj, si pose a chiedere l'elemosina a coloro che nel novello ospedale venivano a visitare gl'infermi. Un giorno la chiese ad un forestiere a caso ivi capitato, il quale, chiesto da scrivere, le fece una polisa di banco di diecimila scudi; la buona Maria si credé burlata e quasi volle lacerarla; ma vi fu chi l'avvertì che avesse mandato al banco che avuto avrebbe il danaro, come fu. Il gentiluomo chiamavasi Lorenzo Battaglini bergamasco. Con questo rinforzo, e con altre divote sovvenzioni de' napoletani, si perfezionò l'opera; e Maria, avendo alla medesima addetto un governo di laici, essendo avanzata in età, ritirossi nel monistero detto delle Cappuccinelle, ove morì, come diviseremo da qui a poco.

Perché si possa meglio conoscere dai signori forestieri la gran carità e spesa di questo luogo, nell'accennare le opere ch'esercita mi servirò, così pel numero degli ammalati che degli altri individui, di un calcolo e bilancio fat[146]to per ordine sovrano nel 1782.

L'ospedale per gli uomini inferni, circa 430 ammalati il dì (più o meno però a seconda delle stagioni e de' morbi costituzionali), portò di spesa in detto anno 1782 ducati 24891 e grana 97. La

pazzeria, nella quale raccolgonsi i matti tutti della città e del Regno, a riserba di coloro che han modo e possono curarsi nelle di loro case, al numero 113 il dì, ducati 4670.95. Essi sono tutti vestiti di bianco dalla santa casa, perché sieno distinti e conosciuti. I ragazzi tignosi sono curati con particolare attenzione, al numero di 152 il dì, ducati 4365.70. L'ospedale delle donne inferme, in numero di 466 il dì, importò ducati 22841.43. La pazzeria delle donne, numero 94 il dì, ducati 2738.72. Ragazze tignose, numero 93 il dì, ducati 2364.48. I convalescenti nell'ospedale della Torre del Greco (luogo proprio di questa santa casa, con una bella chiesa detta Santa Maria della Misericordia, mantenuto a bella posta per i convalescenti, come per gl'idropici, etici e tisici, fondato da Ferrante Bucca gentiluomo napoletano, e dotato ancora di varj legati in sua morte) al numero di 46 il dì, ducati 2702.32. Vi sono poi alcune monache dette le Pentite Conventuali, che quivi ritiransi dai lupanari per detestare i di loro errori, al numero di 193 il dì, ducati 8030.03. Queste han² cura di governare le donne inferme e le matte, potendo dal di loro conservatorio passare nell'ospedale delle medesime. Per alcune altre monache claustrali, che passano a vivere con maggiore strettezza in una rifor[147]ma e perciò dette le Riformate, al numero di 72 il dì, ducati 3053.50. Questi due monisteri attaccano coll'ospedale degl'Incurabili dall'altra porta del medesimo che sta dalla parte di mezzogiorno presso alla chiesa, della quale ragioneremo di qui a poco. Dippiù questo pio luogo dà per sovvenimento al monistero claustrale di Santa Maria di Gerusalemme, detto le Trentatré ovvero le Cappuccinelle, così in danaro come in diversi generi di robbe, annui ducati 800. Per l'ospedale dei soldati di Sua Maestà, sebbene abbia la Santa Casa grana 12 al giorno per ognuno di essi, pure soffre spesa maggiore; e questi si computano a 150 il dì. Per medici, poi, cerusici ed altri della famiglia addetta agli ospedali sudetti, annui ducati 6450. Per gli ufficiali della scrittura, cioè segretaria, razionalia, archivio, dispensa, scrivania dei poveri ed altri, annui ducati 1665.92. Per diversi ufficiali e servienti di ordini inferiori, annui ducati 1350.50. Per avvocati e procuratori, annui ducati 570. Per medici ed ufficiali giubilati, e sussidj che si danno ai parenti dei defunti ufficiali, annui ducati 1207. A diversi ecclesiastici, confessori e chierici, per servizio della chiesa e de' monasterj sudetti, annui ducati 1374.72. Per diritto di esazione, circa annui ducati 1200. In tutto nel³ 1782 formossi un conto di esito da circa ducati 107256; per contrario l'introito non fu che in ducati 93296. E qui è da notarsi la gran pietà dei napoletani, dapoiché contribuiscono a togliere il grande sbilancio, diverse congregazioni di laici e luoghi pii, in annui ducati 8000, [148] e 'l dippiù colla particolare provvidenza che Iddio Signore si degna compartire a questa grande opera, coi legati che tutto giorno vi pervengono dalla carità dei fedeli, e dalle quotidiane elemosine che senza alcuna questua si veggono piovere a beneficio degl'infermi; essendo questo uno di quei luoghi i quali, per ispecial grazia del nostro sovrano, sono stati esenti dalla proibizione di nuovi acquisti.

Il luogo però, tra per la gran quantità degli ammalati e per una profonda voragine che chiamavasi la Piscina, nella quale buttavansi i cadaveri, rimaneva per sé stesso infetto; onde a dimezzare queste due sorgenti inesauste di lezzo e putridume, si pensò dal governo nel 1762 di fondare un luogo per seppellirvi i cadaveri fuori della città, e fu scelto quello che dicesi Trivice nel borgo di Sant'Antonio Abbate, un miglio in circa lontano, e se ne fece il disegno dall'architetto cavalier don Ferdinando Fuga. Fu terminato nel 1763 e vi si spesero ducati 48500. Il nostro re Ferdinando IV contribuì all'opera, per sua real munificenza con ducati 4500; tutti i banchi pubblici della città donarono ducati 9300; dagli eletti della città e deputazioni di alcuni arrendamenti si riceverono ducati 1750; come lo stesso si fece da diversi altri luoghi pii, la maggior parte confinanti colla santa

² *Editio princeps*: an.

³ *Editio princeps*: nell'1782.

casa, in altri ducati 750, e la Santa Casa vi spese i rimanenti ducati 32250. Il luogo è diviso in tante fosse, ossia sepolture, per quanti giorni ha l'anno, coperte tutte di altrettante pietre quadrate ben commesse in un piano; e se ne apre [149] una per giorno allorché vi si debbono seppellire i cadaveri. Resta questo luogo, detto il Campo Santo, tutto scoperto, e circondato in quadro da un muraglione. Vi è una pulita cappella e le stanze addette al rettore della medesima, che ivi abita, come più distintamente dirassi nel tomo terzo di questa opera ragionando dei borghi. Luogo che sembrò ordinato dalla Divina Provvidenza, perché nel 1764, cioè immediatamente dopo il 1763 in cui si aprì, nel mese di dicembre, per una fiera epidemia sopraggiunta in Napoli, vi si seppellirono indistintamente tutti i cadaveri della città. Or questa Santa Casa porta di peso pel rettore, pel carrettone a trasportare i cadaveri di notte, pei beccamorti uomini e donne e per ogni altro che occorre in detta opera, annui ducati 480, non ricevendo altro dal solo Monte della Misericordia, che solo 40 ducati all'anno.

Si può entrare pertanto nel grande e spazioso ospedale, diviso in più braccia che chiamansi corsee, per osservarsi il buon ordine, la proprietà e pulitezza dei letti, e come i poveri infermi siano con carità assistiti; giacché vi sono delle congregazioni di laici che continuamente, un giorno per turno, si portano ivi a prestare i di loro servigj agli ammalati; come fanno anche diverse dame e signore napoletane all'ospedale delle donne. Sulla porta di questo luogo si legge la seguente iscrizione del Mazzocchi:

*Vetus hoc morborum insanabilium
amentiae & collapsæ mulierum pudicitiae
[150] perfugium
quum exinde quo frequentius eo arctius
quam pro confluyente multitudine
evasisset
demum laxatis quaqua versum spatiis
erectius
salubrius & magnificentius restitutum
& anno Repar. Sal. CIOCCXXXVI.
Publicæ utilitati dedicatum fuit.*

Il governo di questa gran casa ed ospedale viene oggi composto da un delegato protettore, ch'è sempre un togato capo di qualche tribunale, o caporuota del Sacro Regio Consiglio, e da sei governatori. Il primo, uno dei più distinti cavalieri titolati di piazza napoletana, e 'l secondo, altro cavaliere secondogenito, parimenti di piazza; il terzo, un regio consigliere del Sacro Regio Consiglio; il quarto, un avvocato napoletano dei primi; il quinto, un negoziante napoletano; ed il sesto, finalmente, un altro negoziante forestiero.

Si può poscia osservare una bellissima e scelta farmacopea rimpetto la gran porta dell'ospedale; indi la segreteria, la razionalia e l'archivio; prima delle quali stanze vi si vede un magnifico salone arricchito di scelti quadri. La cucina, poi, la dispensa e tutte le altre officine sono dirette con somma pulitezza.

Siegue la chiesa, governata da un correttore con larga giurisdizione, venti cappellani e 12 chierici che formano un clero al quale, oltre dell'onorario e vitto, gli si dà anco l'abitazione; e 'l correttore medesimo è quello che nelle [151] cose spirituali ha la direzione degli monasterj di donne. In questa chiesa, intitolata ai Santi Apostoli Filippo e Giacomo, a riserba dell'ospedale ch'è dedicato a Tutti i

Santi, e l'intera Santa Casa a Santa Maria del Popolo, vi sono delle antiche dipinture e molti sepolcri; e fra questi quelli di Andrea di Capua famoso giureconsulto e consigliere sotto Federico II e poi sotto Carlo I d'Angiò, e di Maria Ajerba d'Aragona di lui moglie, del 1531, coi loro ritratti in marmo scolpiti da Giovanni da Nola.

Uscendo da questo luogo per la medesima porta donde si è entrato, potrà prendersi la strada a man sinistra, passandosi per sotto alcuni archi che uniscono il nuovo braccio di questo ospedale coll'antico; e caminando verso occidente, trovasi un largo colla chiesa e monistero di

Santa Maria delle Grazie, de' padri del beato Pietro da Pisa.

Eccone la fondazione. La famiglia de' Grassi avea in questo luogo una piccola sua cappella gentilizia; nel 1500 la cedé a fra Girolamo da Brindisi della congregazione dei frati gerosolimitani dell'istituto del beato Pietro Gambacorta da Pisa; e questo buon religioso edificò quivi la bella chiesa e monistero, facendo venire di Lombardia i padri del suo ordine ad abitarvi. Oggi però tutti i frati sono nazionali. Entrando in chiesa, il quadro ch'è sulla porta rappresentante l'Entrata di Nostro Signore in Gerosolima, come tutte le altre dipinture a fresco e [152] ad olio che veggonsi nella nave della chiesa sono del pennello del cavalier Giovanni Battista Benasca, come altresì il quadro nella soffitta della crociera e la volta del coro, sono anche opere del medesimo, il quale è sepolto in questa chiesa, leggendosi in un marmo, ch'è sulla porta piccola per la quale dalla chiesa si passa nel chiostro, il seguente epitaffio:

D. O. M.
Hoc sepulcrum marmor
Vitæ metam gratitudinis methodum
memoriæ monumentum
celebri Pictori Equiti Jo. Baptistæ Benasco Taurinensi
unanimiter hujus Cenobii Patres posuere
vide vade viator vive felix
obiit die 28. Septembris ann. MDCLXXXVIII.

Dalla destra e sinistra parte della porta maggiore, si veggono due sepolcri, sebbene essi non sono che uno, innalzato alla memoria di Francesco Brancaccio presso il maggior altare trasportato quivi, ed in due diviso per miglior ordine. Le statue di marmo sono di Annibale Caccavello e di Giovanni da Nola. Nella prima cappella a man destra si vede un basso rilievo della Conversione di san Paolo con figure di molta vivezza, opera del nostro napoletano Domenico d'Auria; nel laterale a sinistra vi si osserva una tavola col Battesimo di Nostro Signore, opera del nostro celebre Cesare Turco. La cappella appresso è dedicata al beato Nicola da Palena, dell'ordine di questi frati. Èvvi dopo un cappellone, ossia[153]no tre cappelle in una, e nell'altare della prima ch'è della famiglia de' Lauri, vi si vede una bella tavola con un Sant'Andrea dipinto dal celebre Andrea da Salerno; in quella di mezzo si venera l'antica immagine di Nostra Donna detta della Grazia, cioè quella appunto che stava nella piccola antica chiesa ai frati conceduta; finalmente nell'ultima cappella vi è un quadro della Beata Vergine del Rosario di Andrea Vaccaro.

Voltando per la crociera a destra, vi è una tavola di Giovan Filippo Criscuolo, colla Beata Vergine delle Grazie e sotto san Francesco d'Assisi, san Francesco di Paola ed altri santi. Siegue il Cappellone del Beato Pietro da Pisa, con bello altare di marmo, e colla sua statua in legno in una

nicchia fatta da un tal Fumo. Dopo questa vi è una antica cappella, laterale all'altare maggiore *in cornu Epistolæ*, dedicata a Sant'Onofrio, con alcuni antichi sepolcri. Il maggiore altare poi è tutto di bei marmi commessi, e sulle porte del coro si veggono le due statue di San Geronimo e del Beato Pietro, di mano di Lorenzo Vaccaro. Il quadro che è nel coro è di molta antichità, ed io lo stimo di Andrea Sabatino da Salerno, di cui ben anche è la tavola della prima cappella *in cornu Evagelii*, per la quale entrai in sagrestia, che rappresenta la Beata Vergine e sotto san Michele, sant'Antonio da Padova ed altri santi. Dopo questa viene una Cappella della famiglia Gualtieri, in cui osservasi una statua di marmo intera della Beata Vergine col suo figliuolo in braccio e sotto alcune anime del purgatorio, di Giovanni [154] da Nola. Passata la porta del chiostro, sulla quale si vede il deposito posto al Benasca come dicemmo, si trova una cappella tutta di bianchi marmi, con una tavola a mezzo rilievo della Annunciazione della Vergine, né si sa chi siane l'autore. Siegue a questa una cappella nella quale vi è una tavola della Beata Vergine e sotto sant'Andrea da un lato e l'evangelista san Marco dall'altro, opera del detto Andrea da Salerno. La cappella poi che calando di nuovo verso la porta maggiore si vede a destra, era della famiglia Senescalco, oggi dei Migliori. Vi è una tavola di marmo scolpita a basso rilievo, di San Tommaso che tocca la piaga del costato di Nostro Signore, opera bellissima di Girolamo Santacroce. Dopo questa, viene la Cappella della famiglia Altimare; vi sono bei depositi di marmo, e sull'altare una gran tavola col Redentore in croce e la Beata Vergine sotto della medesima, san Giovanni e le altre Marie, opera del riferito Andrea da Salerno. Sieguono due altre cappelle, la prima dedicata all'Immacolata Concezione, l'altra al Santissimo Crocefisso; e finalmente viene l'ultima Cappella della famiglia Giustiniana, ed in essa si osserva la più bell'opera di Giovanni da Nola, scolpita a mezzo rilievo in bianco marmo, cioè Cristo Signore Nostro morto, pianto dalla Madre, da san Giovanni e dalla Maddalena; figure così vive che non si può desiderare di meglio, avendola fatta a gara col Santacroce, il quale scolpì il San Tommaso come abbiam detto.

Si può entrare dopo nella sacristia, ove si vede un bel quadro di Santa Maria delle Grazie con [155] san Girolamo da una parte e 'l beato Pietro dall'altra, opera di Fabrizio Santafede. Nel chiostro del convento vi sono molti sepolcri, e tra gli altri quello di Stanislao Rescio polacco, con una bella testa di marmo fatta da ottimo scalpello e colle sue iscrizioni.

All'uscir del chiostro si trova a destra una cappella della comunità dei Sartori, dedicata a Sant'Omobuono.

Pe 'l largo si passa alla chiesa e parrocchia di

Sant'Agnello de' canonici del Salvatore.

È questa antichissima, dacché la prima chiesetta fu edificata dai genitori di questo santo, cioè Federico di lui padre (che si crede essere stato della famiglia Poderica, sebbene altri lo vogliano della casa Marogana) e la beata Giovanna sua madre; e la intolarono a Santa Maria Intercede, perché la Beata Vergine avea loro da Dio interceduta la prole. In questa chiesetta o cappella si ritirò sant'Agnello fin da' suoi primi anni a vivere una vita solitaria; indi vi fabbricò un ospedale per i poveri infermi, ed una spelonchetta dove vivea ed orava, e dove nel 599, a' 14 dicembre si morì, a' tempi di Fortunato vescovo di Napoli; dopo la di lui morte fu la chiesa intitolata a Santa Maria del Settimo Cielo; e finalmente dopo altro tempo allo stesso Sant'Agnello. Fu rifatta poi nel 1517 da Giovanni Maria Poderico arcivescovo di Taranto, e trasferito il corpo di questo santo sotto l'altare [156] maggiore fatto allora con bellissimi bassirilievi di bianchi marmi da Girolamo Santacroce. In esso si ravvisa una bella tavola colla Vergine a mezzo rilievo circondata dagli angeli, e di sotto

alcuni santi, e l'arcivescovo che vi si vede inginocchiato è il ritratto del già detto Giovanni Maria Poderico; l'altra persona parimenti in ginocchio con un bambino fra le fasce nelle mani è il padre di sant'Agnello. Era questa chiesa canonica di preti secolari, capo dei quali era l'abate; ma Leone X, avendogliela i medesimi rassegnata, la concesse ai canonici regolari di sant'Agostino, detti della congregazione del Salvatore, riformati.

In ottobre del 1779 si fece dai padri distaccare l'altare dall'icona, per commodo di abbellirlo in tempo di feste, colla direzione dell'architetto Giovanni Battista Pandullo, oggi ascritto nella congregazione del Santissimo Redentore, detta de' padri giuranisti, fondata dal fu monsignor don Alfonso di Liguoro, morto vescovo di Sant'Agata de' Goti nel dì primo agosto 1787. E con tale occasione, essendosi dovuto passare un poco più innanzi il detto maggiore altare, si ebbe la sorte nello scavo di rinvenire le ossa del santo corpo, ivi come dicemmo nel 1517 riposte, con una iscrizione ch'è la seguente:

*HIC REQUIESCIT IN PACE
VV AGNELLVS ABB. MO
NASTERII LOCI HVIVS QVI
VIXIT PLM ANNIS.....*

[157] col rimanente tutto logoro e guasto; come anche una gran tavola di marmo colla effigie lineare di detto santo abate, intorno alla quale si leggono a caratteri longobardi le seguenti parole:

Regnante Mauricio Tiberio Augusto & Beato Gregorio Romane Presidente Sedis Pontifice nec non Fortunato Neapolitano Ep. nonodecimo Kalendas Ianuarias ad Celestia Regna glosus anno videlicet seagesunopmo.

Questi marmi si fecero perciò situare dai padri immediatamente dietro l'altare medesimo, ove ognuno può osservarli.

Al di dietro di questo maggiore altare vedesi una nave ben lunga, ed in questo luogo stava l'antica chiesetta di Santa Maria Intercede, la di cui immagine, innanzi alla quale orava la beata Giovanna madre di sant'Agnello, indi il santo medesimo, stava situata appunto dove oggi è la porta piccola, per aprir la quale a maggior commodo del pubblico, i padri la fecero tagliare col muro nel quale stava dipinta, e trasportare nel cappellone rimpetto, oggi della famiglia del Tufo. Accosto dunque alla detta piccola porta, si osserva l'antica grotticella ove più anni dimorò il santo, la quale per venerazione sta fabricata nella porta, essendosi lasciata una piccola apertura con dei cancelli di ferro. Sopra di questo luogo si osserva la testa di una statua innalzata dai napoletani al santo per essere accorso nel 574 collo stendardo della croce ad incontrare nella regione di Montagna i saraceni, i qua[158]li nell'assedio che stavan facendo della città, guadagnata la Porta Puteolana, ossia Cumana, erano entrati per essa ostilmente, facendo sanguinosa stragge dei cittadini e tutto saccheggiando, nel qual luogo furono i medesimi per opera del santo, parte trucidati e parte fuggati, onde ne ottenne segnalata vittoria. Ma sdegnando il santo che il popolo lui avesse tale statua dedicata, con un martello la ridusse in pezzi, essendosene fortunatamente conservata illesa la testa, che si può osservare come lavoro di quei tempi. Sulla medesima si legge la seguente iscrizione:

*Statuam a Neapolitanis erectam
ob fugatos ipsius miranda ope Saracenos*

*non spreuit modo Divus Agnellus etiam fregit
ejus Caput servatum & summo laqueari impositum
nuper inter illius rudera agnitum
ad sanctæ modestiæ memoriam hic locatur
Anno MDCCV.*

E sotto vi si legge:

*Mariæ Virgini Intercendenti
cujus auspiciis B. Agnellus e matre sterili genitus
Ædem hanc ann. XV. natus P.
ubi cum Intercedente Virgine
sæpissime inter orandum est colloquutus
unde vexillifer prodiens Saracenos hanc Urbem
opprimentes
Intercendentis favore fugavit
ubi vita functus supra septem cælestes orbis
suam visus Urbem Intercendenti commendare
[159] Can. Reg. sterilium Advocatæ
atque Urbis Patrono
post ann. MLXII. instaurarunt.*

E veramente, così l'immagine di Santa Maria Intercede, come la scultura di questa testa, sono un bel monumento di antichità, essendo scorsi già dodici secoli dacché furono fatte.

Tutte le statue e bassirilievi di marmo, cioè una Santa Dorotea ch'è nell'entrare della porta piccola a destra, fatta lavorare dai padri nel 1534 per memoria de' beneficj ricevuti da una tal Dorotea Malatesta; un San Girolamo a mezzo rilievo, nel muro prima della porta della sacristia, e le statue giacenti, sopra i sepolcri di alcuni signori della famiglia Poderico, sono di Giovanni da Nola; e la già detta Santa Dorotea è inestimabile. Nella prima cappella poi della nave di fuori, dalla parte dell'Epistola, padronato della famiglia Lottieri, vi è una bella tavola di marmo esprimente la Beata Vergine col figlio in braccio ed alcune anime del purgatorio sotto, a mezzo rilievo, del nostro Domenico d'Auria. Siegue, dopo un'altra cappella, quella del Crocifisso, assai miracoloso; ed appresso vedesene un'altra con un quadro di San Carlo Borromeo di Carlo Selitto napoletano, e nel lato di detta cappella, dalla parte dell'Epistola, osservasi un quadro in cui sta espressa la Beata Vergine col suo figliuolo e sotto santa Caterina martire, sant'Onofrio, san Geronimo ed un ritratto di una signora, opera del nostro Pier Nigrone; nella cappella seguente è un quadro della Maddalena del Solimena. Dall'altro [160] lato vi sono altre quattro cappelle con molti antichi quadri, e fra le altre è da osservarsi quella di San Nicola, nella quale vi sono buone dipinture. Nella sagrestia, sulla porta dalla parte di dentro, vi è un bel quadro di Girolamo Cotignola, che dipingeva nel 1500, il quale esprime la Beata Vergine col suo figliuolo in braccio e sotto san Paolo e san Giovanni Battista. Oggi questa chiesa è una delle parrocchie della nostra città.

Nel chiostro si vede un bel monumento eretto dal marchese di Villa Giovanni Battista Manso, gran letterato napoletano, al suo amico cavalier Giovan Battista Marino, col di lui ritratto al naturale gittato in bronzo, e sotto la seguente iscrizione, fatta dal famoso medico Tommaso Cornelio:

*D. O. M.
& memoriae
Equitis Joannis Baptistae Marini
poetae incomparabilis
quem ob summam in condendo
omnis generis carmine felicitatem
Reges & viri Principes cohonestarunt
omnesque musarum amici suspexere
Joannes Baptista Mansus Villae Marchio
dum praeclearis favet ingeniis
ut posteros ad celebrandam illius immortalem
gloriam excitaret
monumentum extruendum legavit
quod Montis Mansi Rectores
ad praescripti normam erexere Anno MDCLXXXII.*

Usciti da questa chiesa per la porta maggiore [161] della medesima, in faccia si trova un vicoletto nel quale sta una bella chiesa dedicata a

Sant'Andrea Apostolo.

Con un monistero di dame, monache agostiniane, di cui eccone l'origine. Laura, Giulia, Lucrezia e Claudia Parascandolo della città di Vico, avendo due loro fratelli, religiosi teatini, nella casa di San Paolo, della quale da qui a poco avremo occasione di favellare, dirette perciò dai padri Giovanni Marinonio, Andrea Avellino (oggi dalla Chiesa ascritti il primo al numero de' beati, il secondo a quello de' santi) e da don Giacomo Torno, a' 19 settembre 1579 si chiusero nella propria loro casa, ch'era presso la detta chiesa di San Paolo, ridotta a forma di un picciol monastero, ed ivi professati avendo i tre voti solenni, vissero per lo spazio di 19 anni. Volendosi poi alle già dette unire altre signore, sotto l'arcivescovo Annibale di Capua formaronsi le loro costituzioni sulla regola di sant'Agostino, ed ebbero da Gregorio XIII l'approvazione delle medesime e la potestà di fondare un nuovo monistero di clausura, come fecero, in questo luogo nel quale passarono a' 7 marzo 1587. Il disegno della chiesa è del padre Grimaldi teatino. È tutta dipinta a fresco da Giovanni Bernardino Siciliano. La tavola dell'altare maggiore è del Criscuolo; le statue di marmo laterali al medesimo, anche di bei marmi mischi commessi, sono di Pietro Ghetti e rappresentano Sant'Agostino e San Tommaso da Villanova. Ha ornamenti e parati mol[162]to ricchi e dilicati. Ha un bel mausoleo formato in quadro con quattro colonnati ed un cupolino sopra, tutto dipinto al marmoresco, che serve nel Giovedì e Venerdì Santo pel Sepolcro di Nostro Signore; sodissimo disegno del cavalier Cosmo.

Tornando indietro, e calando pel vicolo innanzi alla porta maggiore della chiesa di Sant'Agnello, all'uscire della strada, a destra si trova la porta della città detta di Costantinopoli, la quale era prima più giù in questa stessa strada, verso il monistero di Sant'Antonio, e si chiamava di Don Orso, ovvero Orsitata, o da Orso doge di Napoli, o da un'abitazione presso alla medesima della famiglia d'Orso; ma essendo stata quivi trasportata a' tempi di don Pietro di Toledo, prese la denominazione dalla vicina chiesa. Dalla parte di dentro vi è il mezzo busto di San Gaetano Tiene, colla stessa

iscrizione da noi rapportata parlando della Porta Capuana, e dalla parte di fuori eravi una delle dipinture fatte dal Calabrese, e sopra in un cartoccio appena vi si leggono le seguenti parole:

*Virgini conceptæ
primigeniæ labis immuni
seque suosque Partenope.*

La chiesa che le sta a' fianchi è detta

Santa Maria di Costantinopoli.

Fu questa chiesa fondata nel 1528, in tempo che la peste affliggeva Napoli. Eravi prima una [163] cappella abbandonata e diruta, dedicata a Santa Maria di Costantinopoli, nella quale conservavasi una immagine della Beata Vergine che diceasi dipinta da san Luca, ma sepolta tra le rovine. In quell'anno appunto fu questa immagine disotterrata e la cappella riedificata; poscia nel 1575, essendo sparsa la peste in tutta quasi l'Italia, ed essendone per la intercessione della Beata Vergine rimasta miracolosamente immune la nostra città e Regno, in ringraziamento alla medesima fu eretto questo bel tempio per voto della città, leggendosi sul frontespizio a lettere cubitali:

Matri Dei ob Urbem ac Regnum a peste servatum.

Il disegno fu di un frate domenicano, fra Giuseppe Nuvolo, converso nel monistero della Sanità, e la divota immagine fu trasportata nel maggiore altare nel 1603, il quale fu fatto dal cavalier Cosmo Fansaga così pel disegno che pel lavoro; sulle porte laterali vi sono due statue intiere di marmo, San Sebastiano e San Giacomo, dello stesso Fansaga. Le dipinture a fresco del coro e della cupola son tutte di Belisario Corenzio. Vi è un bel pulpito, sostenuto da quattro colonne di verde antico, sotto del quale una piccola cappella con un bel quadro di Sant'Anna. Fra le cappelle della chiesa dalla parte dell'Episotola ve n'è una colla tavola del Martirio di sant'Erasmo, opera del nostro Filippo Criscuolo; e dalla parte del Vangelo ve n'è un'altra con un quadro dell'Adorazione de' Maggi di Fabrizio Santafede. Nel 1603 dai governatori del luogo vi fu eretto un moni[164]stero per le donzelle civili della città, le quali per altro non fan voto di clausura, e vivono a modo di congregazione o collegio; vestono abito bianco con lo scapulare azzurro per divozione alla Santissima Concezione della Vergine. È ufficiata la chiesa da 40 preti e 12 chierici, e forma un bel clero. Sopra la porta maggiore, dalla parte di dentro, vi si legge la seguente iscrizione:

*Divæ Mariæ Costantinopolitanæ
Neapolitana Civitas Carolo V. Imp. ad pestem
averruncandam
ædem vovit extruxit dicavit
a vetustate minosam Philippo III. Rege
piorum stipe collata
addito Virginum collegio a fundamentis magnificentius
excitarunt
Fulvius Constantius Corleti Marchio
Regius & summi Ordinis Consiliarius*

*Flaminius Scala Philosophiæ, & Med. Doct., &
Scipio Candidus, Joannes Hieronimus Censonus, &
Fabius Romanus Præfecti MDCXII.*

Uscendo di chiesa, e presa la strada a man destra, molto bella ed ampia, nella metà di questa incontransi due chiese e monisteri di dame, uno rimpetto all'altro. Quello a destra è dedicato a

San Giovanni Battista di monache domenicane.

Ed eccone la fondazione. Nel 1593 Francesco del Balzo nobile capuano volle fondare in Capua [165] un monistero di religiose per rinchiudervi una sua figliuola, ed ottenne dal sommo pontefice, allora Clemente VIII, una religiosa dal monistero della Sapienza, del quale parleremo di qui a poco, per fondatrice e direttrice del medesimo, e questa fu suor Dorotea Villani, figlia di Giovanni marchese della Polla, la quale con suor Eugenia sua sorella, suor Giustina di Transo ed una conversa furono menate in Capua dall'arcivescovo di quella città Cesare Costa, e fu fondato il monistero sotto il titolo di San Giovanni Battista colla regola di san Domenico, e dotato dal nominato del Balzo; ma non confacendo l'aria alle religiose, a' 19 maggio 1597 ottennero dallo stesso Clemente VIII il permesso di fondare e traslare in Napoli il monistero; onde compraronsi il palazzo del regente David in quel luogo, lo ridussero a forma di clausura, ed a' 6 febraro 1610 vi si racchiusero, essendosi trattenute per tutto il tempo che si perfezionò questa fabbrica, nel monistero presso la chiesa di San Paolo, fondato dalle signore Parascandolo, ch'eran già passate, come dicemmo, in quello di Sant'Andrea.

Il disegno della presente chiesa fu fatto poi da Francesco Picchiatti, terminato colla direzione dell'architetto Giovanni Battista Nauclerio, di cui è il disegno dell'atrio e della facciata esteriore, nel cornicione della quale si legge: "Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista". Oggi la chiesa è tutta adornata di finti marmi, e così lateralmente al maggiore altare come agli altri due della crociera, si veggono nelle nicchie collocate alcune statue di stucco, cioè San Domenico, San Vin[166]cenzo Ferreri, San Giuseppe, San Nicolò di Bari, l'Arcangelo San Michele e l'Angelo Custode, fatte da Giuseppe Sammartino.

Il quadro del maggiore altare, in cui si vede San Giovanni Battista che mostra al popolo ebreo l'Agnello di Dio nella persona del Redentore che si scorge in distanza, è di Luca Giordano. Nel cappellone dalla parte del Vangelo, vi è un quadro della Santissima Triade che corona la Vergine del cavalier Massimo Stanzioni. Nella cappella che siegue vi è l'Annunciazione della Vergine del nostro Francesco di Maria, e nell'ultima la Vergine Addolorata di Andrea d'Aste, fatto nel 1707. Il quadro del cappellone dalla parte dell'Epistola, rappresentante la Beata Vergine del Rosario e sotto molti santi e sante dell'ordine domenicano, è del Simonelli; nella cappella seguente si vede un quadro della Beata Vergine col suo Bambino in seno, il fanciullo san Giovanni Battista che vi scherza e san Giuseppe che curioso l'osserva, di Giovanni Balducci; nell'ultima cappella la Visitazione della Vergine e sant'Elisabetta di Giuseppe Tommajuoli; sopra la porta vi è un bel quadro del Calabrese rapresentante Cristo alla mensa di Simone e la Maddalena che bagna i di lui piedi colle lagrime e cogli unguenti e li rasciuga coi suoi capelli. Nella sacrestia poi vi sono alcuni quadri fra ' quali la Decollazione di san Giovanni Battista di Oronzio Malinconico.

Rimpetto a questa chiesa vedesi l'altra detta di

[167] **Santa Maria della Sapienza, di monache domenicane.**

Il cardinale Oliviero Carafa, stando nel 1507 questo luogo fuori le mura della città, cominciò ad edificarvi i pubblici studj, come quelli della Sapienza di Roma, colle stanze pei studenti i quali non avessero modo di mantenersi in Napoli ad apprendere le scienze; ma Oliviero morì, e l'opera rimase imperfetta. Giovanni Latro, Giovanni Pietro e Marino Stendardi compraronsi questo luogo e lo ridussero a forma di monastero, per chiudervi le monache del terzo ordine di santa Chiara. Accadde l'assedio di Napoli postovi da Monsieur Lotrecco, e perché vi fu bisogno del monistero di San Sebastiano, furono perciò quelle suore divise in varj monasterj, abbandonando il proprio ai soldati che difendevano la città. Maria Carafa, sorella di Giovanni Pietro, che poi fu papa Paolo IV, con alcune altre andò nel monistero di Donna Romita. Finito l'assedio, ottenne di starsene in casa propria coll'abito monacale sotto l'obbedienza dell'ordinario. Or, essendo mancate le educatrici di questo nuovo monistero della Sapienza, Maria, indottavi da suo fratello Giovanni Pietro, nel 1535 vi entrò per priora perpetua e fondatrice; e con breve di Paolo III mutò l'abito francescano del terzo ordine di santa Chiara in quello di san Domenico; ed il monistero, così nel temporale come nello spirituale, fu dato al governo de' padri teatini; locché anche oggi è in vigore.

La chiesa fu eretta come oggi si vede col di[168]segno del padre Grimaldi teatino. Le dipinture a fresco sono opera di Bellisario Corenzio, già vecchio. I quadri ad olio sopra le cappelle, quelli dalla parte della Epistola, cioè la Cena di Nostro Signore, la Transfigurazione del medesimo, e 'l Battesimo datoli da san Giovanni Battista nel Giordano, sono di Domenico Gargiulo, detto Micco lo Spadaro, perché in maneggiar la spada teneasi per molto esperto; e quelli dalla parte del Vangelo, cioè Gesù in croce, Gesù che libera un indemoniato, e l'altro in cui scaccia il demonio nel deserto, sono del cavalier Massimo Stanzioni. La tavola dell'altare maggiore, in cui si ravvisa Gesù che disputa coi dottori nel Tempio, è una delle migliori opere di Giovanni Bernardo Lama, che fiorì verso il 1550. I due quadri laterali al detto maggiore altare, cioè l'Adorazione dei Maggi e le Nozze di Cana, sono di Giacomo Manecchia nostro regnicolo. Le due statue di marmo che veggonsi nella cona del detto altare sono cioè il San Gaetano di Nicolò Mazzone napoletano, il San Domenico di Giulio Cesare Romano. Le due figure anche di marmo sopra le colonne sono di Paolo Benaglia napoletano. La custodia dell'altare, tutta di argento è disegno di Giovanni Domenico Vinaccia. Nelle due prime cappelle laterali alla porta vi sono due quadri, della Concezione ed Annunciazione della Vergine, e nell'ultima cappella verso l'altar maggiore dalla parte dell'Epistola, la Beata Vergine con Gesù Cristo a destra e tutti i santi e sante dell'ordine domenicano, del medesimo Giovanni Bernardo Lama, di cui vi sono altri quadri, come è quello sopra [169] la porta piccola per la quale si va nell'atrio del monistero. Il disegno della facciata, colla grada, è molto magnifico, ed è del cavalier Cosmo; sulle porte donde si sale alla chiesa vi sono i mezzi busti in marmo di Paolo IV e di detta sua sorella Maria Carafa, e nel cornicione si legge: "Sapientia edificavit sibi domum". Sulla porta della chiesa, dalla parte di dentro, vi è la seguente iscrizione:

*Divæ Virgini Æternæ Sapientiæ Matri
præstiti piæ pollenti præpotenti
dicatum consecratum esto hoc Templum
quod Virgines sub regula divi Dominici
& gubernatione Clericorum Regularium
Deo hic mancipatæ denuo extractum
opere cultuque omni ampliarunt
veteri in pium usum commutato*

*Innocentio X. protopontif. Philip. IV. Rege
annuente Ascanio Card. Philamarino
Archiepiscopo Neapolitano
consecrante Januario Philamarino Cler. Reg.
Episcopo Calvensi ejus fratre
A. S. H. MDCXLIX. V. Kal. Novembr.*

Uscendo da questa chiesa, a man destra trovasi un vicolo, pel quale prendendo il camino giungesi in un quadrivio, e quivi a man sinistra vedesi una chiesa e monistero di dame che ha per titolo

Santa Maria Regina Cœli, di monache canonichesse.

Eravi in Napoli un antico monistero di donne greche e longobarde detto Santa Maria dell'Agnone o Anguone, edificato da un certo Gismondo nell'anno 833, sotto la regola di san Basilio. Alcune monache di questo monistero, cioè Caterina Mariconna, Margarita Familiare, Isabella d'Aragona duchessa di Milano, e le sorelle Lucrezia ed Aurelia Oliviero, volendo vivere una vita più rigorosa, risolverono fondare un nuovo monistero sotto la regola dei canonici regolari lateranensi, e colla debita licenza mandarono ad effetto questo loro pensiero nella chiesa di Santa Maria a Piazza, nel 1518. Presa poi per loro direttrice Francesca Gambacorta, venuta in Napoli da un monistero di Nola a prender rimedj, sotto la di costei direzione videsi in breve spazio di tempo il monistero riempito delle prime nobili della città, e conoscendosi poscia incapace di tanta gente, nel 1533 comprarono una casa nel Vicolo dei Carboni, presso l'Arcivescovado, e la ridussero a forma di monistero. Nel 1534 cadde la casa per un tremuoto, e non vi perì alcuna monaca, perché dalla superiora ridotte in due stanze le quali sole non patirono. Il luogo fu rifatto ed accresciuto sino al 1540; ma nel 1561 cadde di nuovo, per altro tremuoto, e la casa e la chiesa; ed allora fu che comprarono un palazzo del Duca di Montalto, rimpetto al monistero di San Gaudioso, ed accomodatolo a forma di clausura, vi passarono nel 1562. La chiesa fu [171] disegnata da Giovanni Francesco Mormando, e cominciata a maggio 1590. Oggi si vede tutta di vaghi marmi ornata sotto la direzione dell'architetto Ignazio di Nardo. La soffitta è tutta in oro ed i tre quadri, della Natività della Vergine, della sua Coronazione dalla Santissima Triade e della sua Annunciazione, sono del cavalier Massimo Stanzioni. Quelli tra le finestre sono di Domenico Gargiulo detto lo Spadaro e del Giordano, essendo giovane. La tribuna e l'altare maggiore sono di vaghi marmi commessi. Le tavole che vi si veggono sono del nostro Filippo Criscuolo. Nella Cappella del Crocefisso i quadri laterali, cioè Nostro Sgnore colla croce sulle spalle e l'altro quando fu conficcato in croce, sono del detto Giordano, fatti alla sua prima maniera. Il quadro nella Cappella di Sant'Agostino, nel quale vedesi il santo che confonde un eretico, è opera dello stesso Giordano. Nell'ultima cappella, a destra della porta maggiore, vi si vede un quadro del Santafede, in cui sta dipinta la Beata Vergine col suo Figliuolo in braccio, san Luca Evangelista e san Benedetto Abbate. Sopra la detta porta maggiore vi è stata fatta ultimamente da Antonio Dominici, sopra tela, la Resurrezione di Lazzaro. Fuori la detta porta maggiore vi si legge la seguente iscrizione:

*Thura tibi memores Cœli Regina quotannis
Festa luce damus, quod lustris ante peractis
Bissenis nostras servasti a morte sorores.*

*Præsserat has tectum nocturna putre ruina,
Numine docta tuo ni forte domestica Præses
[172] Jusserat ignaras ruituro cedere tecto.*

E più sotto:

*A fundamentis erectam anno 1590. die 9. Maii, & perfectam 1594. 11. Junii ære proprio & piorum
Sanctimoniales Canonice Regulares Lateranenses Ordin. D. Augustini D. O. M. & Reginae in
Cælum Assumptæ DD.*

Uscendo dalla porta piccola pel lato del Vangelo si passa in un vicoletto; e prendendo la man destra del medesimo, a sinistra trovasi la chiesa e monistero di

San Gaudioso, di dame benedettine.

Questo santo, vescovo di Bitinia, ed altri vescovi dell’Africa, fra ’ quali quello di Cartagine, chiamato Quo vult Deus, fuggendo nel 439 la persecuzione di Genserico re de’ vandali, arriano, giunsero in Napoli nel 440, ed elettasi una abitazione in questo luogo, allora pressocché deserto, vi fondarono una specie di monastero con una piccola chiesetta vicino a quella di Santa Maria Intercede, edificatavi quasi contemporaneamente o poco prima dai genitori di sant’Agnello, della quale abbiam ragionato. Quivi visse san Gaudioso sino al 453; San Quo vult Deus sino al 454, ne’ quali anni resero le anime al Signore, e seppelliti furono fuori di città, nel cimiterio oggi detto di Santa Maria della Sanità, che a tale oggetto prese allora il nome di Cimiterio di San Gaudioso; indi, circa il 770, a’ tempi di Stefano II vescovo di Napoli, vennero trasporta[173]ti gli di loro corpi in questa chiesa. Dopo la morte dei due cennati vescovi, si vuole che sant’Agnello ritirato si fosse in questo monistero, vi fosse stato eletto abbate e quivi fosse santamente vissuto sino al 499, nel quale anno passò agli eterni riposi, come abbiamo di sopra narrato. Da alcuni si vuole che questo santo abbate avesse quivi allora fondato il presente monistero di vergini religiose; altri poi lo credono fondato sotto il pocanzi lodato Stefano II, nel 764; checché sia di ciò, è certo che vanta per lo meno undici secoli di antichità.

Dentro la clausura èvvi una antica chiesa dedicata a Santa Fortunata ed ai santi Carponio, Prisciano ed Evaristo, fratelli della medesima, martiri in Cesarea della Palestina a’ tempi della persecuzione di Massimiano e Galerio, circa il 303. Furono dopo alcuni anni trasportati i loro santi corpi da alcuni cristiani nella città di Linterno, oggi Patria; e quella distrutta da’ vandali verso il 550, giacquero tra le rovine sino al 774, nel qual anno il cennato vescovo di Napoli Stefano II, sotto il ponteficato di Adriano I trasportolli in Napoli; e fatta presso questo monistero edificare una chiesetta in di loro onore, ne diè allora la cura all’abbadessa di San Gaudioso, indi in progresso divenne un sol corpo con codesto monistero, nelle ampliamenti che tratto tratto andò ricevendo; ed esiste oggi dentro al monistero medesimo, con antiche dipinture a fresco alla maniera greca.

Nel 1580, essendo stato dall’arcivescovo di Napoli Oliviero Carafa abolito l’antico monistero di [174] Santa Maria dell’Agnone di sopra divisato, fece passare le monache basiliane che ivi erano in questo di San Gaudioso.

La chiesa come al presente si vede fu modernata nei principj di questo secolo, essendo anche fatta la nuova tribuna con disegno di don Ferdinando Sanfelice. Il quadro dell’altare maggiore rappresenta l’Arcangelo san Michele che adora l’umanità di Gesù Cristo in braccio alla Vergine, la

quale sta sostenuta in gloria da una schiera di angeli, e dall'un dei lati vedesi san Giovanni Battista e più sotto san Gaudioso il vescovo di Bitinia, santo Stefano protomartire, san Gennaro, san Benedetto che parla con santa Scolastica, e più indietro santa Rosa di Lima; dall'altro lato del quadro santa Fortunata coi suoi fratelli Prisciano, Carponio ed Evaristo, e dietro san Gaudioso il vescovo di Salerno. Fu dipinto nel 1733 dal nostro Francesco Solimena, di cui anche sono le quattro Virtù nei quattro angoli della cupola. Lateralmente a detto maggiore altare vi sono due quadri di Francesco la Mura, uno rappresentante la Samaritana e l'altro la Donna adultera; la soffitta è dipinta dal Giordano ed i quadri nella parte superiore della nave sono di alcuni allievi del medesimo. Calando dall'altare maggiore per la parte della Epistola, vi sono due cappelle ed in esse due quadri, della Natività del Signore e dell'Adorazione de' Maggi, del nostro Andrea da Salerno. Nell'ultima cappella poi vi è una immagine della Beata Vergine dipinta sul muro, ch'era nell'antico monistero di Santa Maria dell'Agnone, e da quelle religiose quivi per loro divozione trasportata, vi si [175] legge a sinistra di questa cappella il seguente marmo, dal quale si rileva la fondazione del monistero di Santa Maria dell'Agnone:

*Anguis erat veteri quondam stabulando palude
 Inficiens homines, pascua, & omne pecus:
 Ibat forte die Saturni nobilis illac
 Aræ Gismundus limina sacra Petri;
 Hujus auxilio Sancti confisus, & almæ
 Christiparæ illæsus transit ille pius:
 Nocte sequente illam recubans per somnia vidit
 Natum complectentem dulciter usque suum;
 Dimidiam pedibus Lunamque est visa tenere,
 Ex sancto tales edidit ore sonos.
 Mortuus est Anguis, non pestifer amplius extat;
 Construito Templum nomine rite meo.
 Vir pius exequitur jussum, loca condidit, atque
 Virginibus sacris stare parata facit.
 Queis fuit appositus titulus sic; Sancta Maria
 Anguonis, cæso sumptus ab Angue truci.
 Hæc loca sancta diu sub Basilii ordine Græcæ
 Et Longobardæ percoluere Sacræ.
 Nunc Italæ castæ vivunt vexilla ferentes
 Divi Basilii munera sacra Deo.
 Unde sub Augusto medio cum candida Virgo
 Assumpta in Cælum concelebratur ovans,
 Ordinis istius Sanctorum hac Æde diebus
 Peccati veniam quisquis habere potest.
 Fundatum anno 833.*

Il fatto per altro dai nostri critici si mette in dubbio, dappoiché il luogo ove quel monistero nel'833 fu edificato era tutto abitato, essendovi [176] presso l'antica porta della città detta di Santa Sofia, e le terme, e ginnasi fabbricati dai greci; quindi si crede piuttosto che stato fosse il monistero

fondato da un tal Gismondo Cervone, il quale faceva per impresa una grossa serpe, detta *anguis* in latino, onde il luogo prese il nome di Anguone, poscia corrottamente di Agnone.

Nella prima cappella dalla parte del Vangelo vi è un bel quadro di Francesco la Mura, nel quale è dipinto Nostro Signore sulla croce, la Vergine svenuta sotto della medesima in braccio alle altre Marie, e dall'altro lato san Giovanni e la Maddalena. Siegue appresso la seconda cappella con un quadro della Beata Vergine del Rosario. Nell'ultima si ravvisa una antica tavola colla Resurrezione di Lazaro.

In questa chiesa si ammira il sangue del santo protomartire Stefano. Questo fu portato in Napoli da san Gaudioso, allorché venne dall'Africa, cui era stato donato da un certo Orosio, prete spagnolo, il quale trovossi presente alla invenzione fattane nel 417 in Gerusalemme da un altro prete nominato Luciano, da cui l'ottenne. Fu collocato in questa chiesa, ma coll'andare del tempo, e per effetto di una somma trascuraggine, rimase in una totale obliuione il luogo preciso ove riposto ne stava; nel 1561 fu ritrovato in una carafina sotto l'altare della Concezione nella Cappella della famiglia Gualanda, che doveasi rifare; ed allora fu che, invocandosi il nome del santo protomartire e cantandosi l'antifona *Video Cælo apertos &c.*, si vide liquefare e crescere, in modo che bisognò riporlo in altre carafine; ed anche oggi nel giorno [177] della festa del santo suole osservarsi il prodigio della liquefazione.

Fuori di questa chiesa si vede il bell'atrio e la porta interiore di marmo che termina la magnifica scala; il tutto disegno del celebre Fansaga. Uscendo alla strada, si prenderà la man destra; indi, ripassando per innanzi la già descritta chiesa di Regina Cæli, si seguirà l'intrapreso cammino, pel quale a sinistra incontrerassi la chiesa e monistero detto delle

Cappuccine di Santa Maria in Gerusalemme.

Francesca Maria Longa, fondatrice dell'ospedale degl'Incurabili, come dicemmo, concedé questo luogo ai padri teatini, poiché ella diretta era dal padre Gaetano Tiene, oggi tra 'l numero de' santi; e costoro passati poi nella casa di San Paolo, lo restituirono alla medesima Francesca Maria che, già avanzata in età, risolvé con Maria Ajerba duchessa di Termoli ed altre signore rinchiudersi in esso in perpetua clausura, come lo effettuarono con breve di Paolo III nel 1538 sotto la regola di santa Chiara; e restandoli de' loro beni docati 16 mila, li cederono all'ospedale sudetto coll'obbligo di fare qualche elemosina al monistero. Or queste monache cappuccine sono 33 di numero e chiamansi coriste, e molte altre sorelle laiche, le quali hanno⁴ ancora il voto nella elezione della loro superiora. Vestono all'uso dei cappuccini di panno ruvido e vanno scalze; dormono sulle tavole coverte da [178] una schiavina, non mangian carni, né bevon vino se non inferme, e nella infermeria, la quale è fatta con tal arte che i medici non entrano nella medesima sennon in casi di somma importanza ed inevitabili: in somma fanno una strettissima regola. Vivono d'elemosine che loro somministrano i napoletani. La chiesa è formata sul gusto di quelle dei cappuccini, assai divota. Nel maggiore altare si ravvisa una bella cona architettata in legno ed una tavola rappresentante la Purificazione della Beata Vergine; al di sopra la Presentazione al Tempio della medesima, e d'intorno quattro sante dell'ordine francescano. Sul ciborio delle monache vi si vede l'Apparizione di Nostro Signore agli apostoli in Emmaus del nostro Giuseppe Bonito. In un altro altare vi è una immagine della Beata Vergine della Purity, del Giordano. Sopra la porta dell'atrio esteriore, che introduce alla detta chiesa, leggesi in un marmo:

⁴ *Editio princeps*: anno.

Lo Monistero delle Monache Cappuccine di S. Maria in Gerusalemme fondato l'anno 1542. sotto l'osservanza della prima Regola della Madre S. Chiara, e governato dai PP. Cappuccini.

Calando da questa chiesa per la man sinistra s'incontra un quadrivio, e da esso, anche per la stessa mano, si sale verso l'ospedale degl'Incurabili; ed a destra sul finir della strada si trova l'antichissima chiesa e monistero di dame detto

[179] **Santa Patrizia, di monache benedettine.**

Era dedicata questa chiesa ai Santi martiri Nicandro e Marciano, ed eravi anticamente un monistero di monaci basiliani di rito greco. Venne in Napoli Patrizia, nipote dell'imperador Costantino, la quale, visitando i sacri luoghi di Napoli, nell'uscire da questa chiesa segnò col dito una croce dicendo: *Hæc requies mea*. Da Napoli tornava in Costanopoli, per andare poscia in Gerusalemme a visitare il Sepolcro di Nostro Signore; ma per una tempesta fu la nave trasportata di nuovo nella Isoletta del Salvatore, ove oggi è il Castello Lucullano, ossia dell'Ovo, ed incognita si ricovrò in un monistero di basiliani che ivi ne stava, ove se ne morì. Aglaja sua nudrice stimò darne parte al Duca di Napoli che allora governava a nome dell'imperatore greco; e costui, volendo onorare di sontuose esequie la nipote di Costantino, essendovi nate controversie circa al luogo ove seppellir si dovesse, per suggerimento della stessa Aglaja fe' porre il cadavere su di un nobil carro tirato da due giovenchi, lasciandoli camminare a loro arbitrio, perché si sarebbe data sepoltura al santo corpo in quella chiesa presso alla quale gli animali fermati si sarebbero; ed in fatti, sendo ciò avvenuto presso la chiesa di detti martiri, i monaci basiliani ricordandosi di quello detto avea la santa allorché stata era a visitarla, la seppellirono nella di loro chiesa; qual cosa accadde nel 365. Aglaja e le altre donne di sua compagnia non si vollero più partire da questo luo[180]go, cosicché i monaci ne dovettero dar parte al duca, il quale ordinò che fossero essi passati altrove; come in effetti si elessero quel sito ove oggi sono le monache di San Sebastiano; e le donne quivi si chiusero in perpetua clausura, vestendo l'abito di san Basilio; indi in breve tempo si videro accompagnate da moltissime nobili vergini napoletane, vivendo sotto detta regola sino ai tempi di san Benedetto, il di cui istituto poi furono le prime ad abbracciare, e passarono a benedettine. Essendo poi Patrizia annoverata fra il numero de' santi, la chiesa prese il nome della medesima, e tale anche oggi si appella.

Or, comunque egli si vada cotesto fatto, certa cosa è che il monistero fu fondato ne' principj del quarto secolo. Ha questo due chiese, una interiore, l'altra esteriore; questa è a tutti sempre aperta, quella si apre due volte all'anno, cioè nella mattina del Giovedì Santo e si chiude il giorno del Venerdì, come anche nei primi vesperi e giorno della festa della santa. L'interna è ben grande, ed ha il maggiore altare ornato di vaghi marmi, con una tavola di Gian Filippo Criscuolo ch'esprime l'Adorazione de' Maggi; le lunette delle cappelle sono dipinte da Giovanni Berardino Siciliano; la cupola è di Paolo Fiamingo. Sul detto maggiore altare vi è una cassa d'argento lunga sette palmi, nella quale si conserva il corpo di santa Patrizia, e vi si legge il seguente distico:

Hoc Constantini Neptis translata sepulcro

Patritiæ divæ Virginis ossa cubant.

MDLI.

[181] Nel luogo ove prima la santa giaceva si legge:

*Hic olim corpus requievit Virginis almæ
Patritiæ, major nunc habet Ara tamen.*

In un altro marmo, presso il maggiore altare, èvvi scolpito:

*Hic duo Eunuchi, & nutrix Aglaja quiescit
Patritiæ, felix terque quaterque cohors.*

La chiesa di fuori, che fu rifatta col disegno di Giovanni Maria della Monica, ha un bell'altare di marmo che nei principj del corrente secolo fu architettato da Ferdinando Sanfelice, ed in mezzo al medesimo un prezioso tabernacolo di metallo dorato, sparso di pietre e colonnette di lapislazzuli e varie statuettes di gran valore, opera di Raffaele il Fiamingo. La tavola del maggiore altare, ove sono moltissimi santi, è di Fabrizio Santafede. Vi sono vaghe cappelle, ricchi parati e bellissime argenterie. Fra le molte reliquie vi è un chiodo con cui Nostro Signore fu confitto in croce, portato da santa Patrizia in Napoli.

Partendo da questa chiesa, e ritornando per la medesima strada a sinistra, vedesi a destra la piccola chiesetta della Riforma delle monache francescane, mantenute dalla real Casa Santa degl'Incurabili, come dicemmo. Giunti di nuovo al quadrivio, a destra si vede una chiesetta chiamata Santa Maria della Vittoria, con una congregazione superiore, quale è del collegio ed arte dei Pizzicagnoli.

[182] Si potrà intanto prendere la man sinistra, e tosto s'incontreranno due antichissime fabbriche di mattoni, chiamate dai napoletani Le Anticaglie, sotto delle quali si passa per mezzo di alcuni archi. Ocularmente si scorge essere questi stati due urtanti, che sostener doveano una fabbrica circolare, dapoicché la loro direzione è fatta a forma di raggi che vanno ad un centro, tendendo a fare angolo acuto verso la parte destra della strada, nel qual luogo era l'antico Teatro napoletano, pei giuochi ginnici, e per la musica, e la danza, o per la commedia, e tragedia, dapoicché d'ogni intorno veggonsi opere lateriche e reticolate alla maniera greca, con quasi una buona parte del primo ordine e sue volte, la quale gira fin sotto la casa de' Signori Zurlo, che sta dalla parte occidentale e si ritrova andandosi per la Strada detta dell'Acqua Fresca di San Paolo. Innoltre sotto la casa de' Signori Pignone continuano tali fabbriche, ed egli questo cavaliere conservava un mezzo busto di Nerone in marmo, quivi ritrovato fra le rovine non ha molti anni; e ben si deve credere che i napoletani, memori di essere stati onorati da questo imperatore che volle in tal teatro rappresentare tra i mimi e fare ben anche da citaredo, gliela avessero eretta; e tantopiù si dee così credere, quando le fu battuta per cotal fatto una medaglia, nella quale si vede egli sul palco fra quattro istrioni sonando. Questo teatro in gran parte rovinò a' tempi di Tito per fiero tremuoto, e fu da Tito medesimo fatto riattare; ma per maggiore sicurezza vi si fecero forse questi urtanti, rimasti sino ai tem[183]pi nostri; e poicché impedito avrebbero il passaggio per l'antica strada, che chiamavasi Somma Piazza, vi si fecero questi archi che oggi si veggono.

Seguitando la stessa direzione, e ripassando per San Giuseppe de' Ruffi, si potrà prendere la strada che si trova a destra, detta dell'Arcivescovato, e rimpetto alla maggior porta del medesimo si vede la minor porta che introduce nella

Casa e chiesa dei reverendi padri dell'Oratorio, detti de' Gelormini.

La congregazione di questi padri fu istituita in Roma dal padre Filippo Neri fiorentino, oggi santo, nella chiesa di San Girolamo della Carità. Al medesimo richiesero i napoletani, e fra questi l'arcivescovo Mario Carafa, un di lui compagno per fondare anche in Napoli l'istituto, e non l'ottennero che dopo qualche tempo, avendovi nel 1586 san Filippo inviati il padre Francesco Taruggi e 'l padre Giovenale Ancina da Fossano, il primo creato poi cardinale da Clemente VIII e 'l secondo vescovo di Saluzzo; ed a costoro fu apprestata l'abitazione, coll'essersi dalla pietà de' napoletani comprato un palazzo di Carlo Seripando, rimpetto alla porta maggiore dell'Arcivescovato, per docati 5500, che fu donato ai padri per la fondazione dell'Oratorio, i quali subito vi accomodarono una piccola chiesa, e frattanto sermoneggiavano nella Cattedrale; indi coll'elemosine che giornalmente riceveano, comprarono altre case contigue, ed ottennero ben anche una chiesa dedicata a' Santi Cosmo e Damiano, della [184] comunità de' barbieri, la quale era nel luogo ove è al di d'oggi la porta maggiore di questo tempio, ed a quella comunità altro luogo comprarono, come diremo.

Questa chiesa siccome al presente si vede fu cominciata ad edificarsi nel 1592, sotto il pontificato di Clemente VIII, e vi buttò la prima pietra Annibale di Capua arcivescovo di Napoli. Vi si cominciò ad ufficiare nel 1597, in cui fu solennemente benedetta dal Cardinale Gesualdo. Nel 1619 fu fatta compita, eccettocché la cupola e la facciata. Fu dedicata alla Nascita della Beata Vergine ed a Tutti i Santi. Il disegno ed architettura fu opera di Dionisio di Bartolomeo, come anche l'antica facciata, opera di Dionisio Lazzari romano, figlio di Giacomo, oggi magnificamente fatta rinnovare dai padri col disegno del cavalier Ferdinando Fuga, e vi si è spesa la somma di circa docati 20 mila.

Il tempio è diviso in tre navi; le volte di quelle laterali, come il coperto di quella di mezzo, sono sostenute sopra dodici colonne di altezza circa palmi 24, di un sol pezzo di granito dell'Isola del Giglio, quali per lavoratura e portatura colle basi e capitelli di bianco marmo di Carrara costarono oltre i 12 mila scudi, perché la pietra fu donata ai padri per favore di Ferdinando de' Medici gran duca di Toscana. Queste, nei scorsi anni 1783 ed '84, furono fatte levigare con grandissima spesa, essendo state rozze sino ai tempi nostri. Le volte della croce, come anche le mura dalle colonne sino alla soffitta della nave di mezzo, sono tutte adornate di [185] stucchi dorati. La cupola è disegno dello stesso Dionisio Lazzari, coverta di piombo al di fuori, e nel di dentro stuccata e dorata.

Le dipinture a fresco nelle lunette sopra le colonne, che rapresentano varj santi sono delle più belle che uscite fossero dal pennello del cavalier Giovanni Battista Benasca. I quattro Evangelisti nei quattro angoli della cupola sono di Luigi Mazzanti romano. Il quadro a fresco sulla porta maggiore, in cui vedesi Gesù che discaccia i venditori dal Tempio, è una delle migliori opere del nostro Giordano; i laterali alla due porte minori, cioè Eliodoro cacciato dal Tempio e la Morte di Oza, sono del nominato Mazzanti. Il quadro che sta nel coro, in cui sta espressa la Beata Vergine con molti santi sottoposti, è di Giovanni Berardino Siciliano. L'altare maggiore, situato in isola e lavorato all'antica con marmi intrecciati di fogliami e fiori col fondo di madreperla, è opera del detto Dionisio Lazzari. Vi sono due organi laterali all'altare maggiore, sotto uno dei quali, cioè quello dalla parte del Vangelo, vi è la cappella dedicata a San Filippo Neri, fondatore della congregazione di questi padri. Fu disegnata questa da Giacomo Lazzari, chiamato da Roma a tale effetto. Il quadro è copia di quello di Guido, fatto in Roma per la Cappella di San Filippo, ritoccata però dallo stesso Guido. Le due mezze figure di marmo che rapresentano Gesù e Maria, le quali sovrastano alle porte laterali di detta cappella, sono opera di Ottavio Lazzari. Le dipinture a fresco nel cupolino che copre il presbiterio e nella volta si debbano al [186] pennello del nostro Solimena.

Negli angoli del detto cupolino egli vi dipinse i quattro amici del santo, cioè San Carlo Borromeo, San Felice Cappuccino e Sant' Ignazio Lojola, e 'l papa San Pio V. Vi sono poi in tutta la cappella varie azioni del santo, stimate delle più belle opere fatte dal Solimena.

Il cappellone dalla parte del Vangelo, tutto di bianchi marmi con alcune fasce di marmo giallo, fu disegnato dalla stesso Giacomo Lazzari. Le sei statue di marmo, cioè San Giacomo minore, San Bartolomeo, San Simone e San Mattia apostoli, Santa Caterina vergine e martire e Santa Caterina da Siena, sono di Pietro Bernini, padre di Lorenzo. Il quadro in cui sta espressa la Natività del Signore, è una delle più pregiate opere del Pomaranci; e l'altro quadro superiore, dell'Annuncio ai pastori, è del Santafede. Siegue una vaghissima cappella anche coperta di pregiati marmi, dedicata a San Francesco di Sales; i quadri son opera di Paolo de Matteis. Dopo questa viene l'altra Cappella di San Francesco di Assisi; il disegno fu di Dionisio Lazzari, il quadro dell'altare, in cui sta espresso San Francesco in orazione, è una delle più belle opere di Guido Reni; i laterali, cioè Sant'Antonio da Padova e San Bonaventura, sono del Morandi. Innanzi a questa cappella, sotto all'arco, a terra, vi si osserva il sepolcro del nostro Giovanni Battista Vico, cognito alla repubblica letteraria per le sue eruditissime opere, e più per la sua *Scienza nuova*. Su della tomba del medesimo vi si legge il seguente epitaffio:

[187] *Joan. Baptistæ Vico*
Regio
cum eloquentiæ Professori
tum historiographo
qui
in vita qualis fuerit
ingenio doctrina moribus
ejus scripta satis declarant
in quibus perfruitur fama sui
ubi in morte
cum Catharina Destito
conjuge lectissima
hic lapis ostendit.
vixit ann. LXXIV.
Obiit XIII. Kal. Februar.
Anno MDCCXLIV.
Januarius F. moerent.
P.

Dopo questa vi è la Cappella di Sant' Agnese, il di cui quadro è del Pomaranci; i laterali poi, in uno de' quali si vede San Gennaro fra i leoni e nell'altro San Nicolò di Bari che resuscita i tre fanciulli, sono del nostro Giordano. Succede a questa la Cappella dei Santi Carlo Borromeo e Filippo Neri. Il quadro dell'altare, in cui si esprime l'Incontro di san Carlo e san Filippo, come anche i laterali, sono delle più perfette opere del detto Giordano. Appresso vi è la cappella dedicata a Sant'Anna; il quadro di mezzo è di Giuseppe Marulli ed i laterali sono di Francesco di Maria, ambi napoletani. Finalmente viene la cappella dedicata a San Giorgio, il di cui quadro [188] è fatto da non molto tempo dal bolognese Gaetano Gandolfi, e i laterali sono del Benasca.

Dalla parte poi della Epistola, l'ultima cappella è dedicata a Sant'Alessio. Il quadro nel quale si vede il santo moribondo è di Pietro da Cortona; i laterali poi, quello della Vergine che porge Gesù Bambino a san Francesco è del Pomaranci; l'altro dei Santi apostoli Pietro e Paolo, il quale prima stava nell'altare dov'è oggi la nominata Cappella di San Francesco Sales, è di autore a me ignoto. Tornando innanzi verso l'altare maggiore, si vede la capella dedicata alla Sacra Famiglia, il di cui quadro è del Santafede, non terminato per la di lui morte accaduta. Nell'altra appresso vi è un San Geronimo spaventato dal suono della tromba del final giudizio, opera incomparabile del Gessi. La Cappella poi dell'Epifania del Signore fu disegno di Giacomo Lazzari; il quadro di mezzo, in cui si vede l'Adorazione de' Maggi, è di Belisario Corenzio; i laterali, del Santafede. Dopo siegue il vano donde si è entrato in chiesa, e che mena verso la porta maggiore del Duomo; indi viene altra cappella, nella quale è un quadro esprimente Santa Maria Maddalena de' Pazzi che inalbera il crocefisso con altre suore, ed è del Giordano; nel lato vi è una Deposizione di Nostro Signore dalla croce di Luigi Siciliano; nell'altro lato, un San Michele dello stesso Giordano. Siegue dopo il cappellone dal lato della Epistola nella crociera, ed in questo altare conservansi bellissime statuette di argento, con moltissime reliquie di santi martiri. Finalmente la cappella sotto dell'altr'organo sta [189] dedicata alla Immacolata Concezione della Vergine; il quadro è di Cesare Fracanzano. La cupola e gli angoli, a fresco, sono di Giuseppe Simonelli.

Si può passare, dopo la chiesa, ad ammirare la magnifica sacrestia, ove oltre le suppellettili ed arredi preziosi possono osservarsi una infinità di quadri sceltissimi. Quello della volta a fresco, in cui sta espresso San Filippo in gloria con un gruppo di angeli, è delle prime opere del Giordano; il quadro della cappella, in cui si vede il Battesimo di Gesù Cristo, è del nostro Giovanni Battista Caracciolo; il cupolino e le dipinture a fresco sono di Leonardo Oliviero. D'intorno poi alle mura, i due quadri, della Fuga della Vergine in Egitto e di Gesù che incontrasi con san Giovanni, sono di Guido; un tondo, in cui stan dipinti la Vergine col Bambino Gesù e san Giovanni, è di Raffaele; la Stragge degl'Innocenti è di Giovanni Balducci; il quadro della Preghiera che fa a Cristo la madre de' figli di Zebedeo è del Santafede; la Deposizione di Nostro Signore dalla croce è del nostro Antonio di Amato; l'Apostolo sant'Andrea, altre tre teste di Apostoli e l'Ecce Homo sono dello Spagnoletto; il Giudizio di Salomone è dell'Allegrini; i quadri, cioè l'Apparizione di Gesù alla madre dopo risorto, la Scala di Giacobbe e la Natività del Signore, sono del Corrado; la Vergine che lava il Bambino è del Santafede; la Negazione di san Pietro è di Antonio Sabatino; lo Sposalizio di sant'Agnese, di Luigi Siciliano; l'immagine di Santa Maria alla Vallicella e l'Adorazione [190] de' Maggi, sono del Pomaranci; un'altra Adorazione de' Maggi è di Andrea Salerno; tre quadri con alcune teste di Santi sono del Domenichino; quello in cui sta espresso un Profeta è di Giacomo Brandi; l'Angelo che annuncia i pastori è del Bassan Vecchio; due quadri, nei quali stan dipinti alcuni Misterj della Passione di Nostro Signore, sono del Bassan Giovane; le Nozze di Cana, macchia terminata del quadro che stava nel coro della chiesa della Santissima Annunciata prima dell'incendio, è del cavalier Massimo; l'immagine del Salvatore fu colorita dal Barocci, col disegno di Raffaele; San Sebastiano è di Giuseppe d'Arpino; un'altra Adorazione de' Maggi è di Federico Zuccaro; un quadro piccolo, nel quale si vede la Vergine col Bambino in braccio, è del Sordo d'Urbino, discepolo del Barocci; quello della Vergine col Bambino e san Giuseppe è dal Mainardi; una testa di San Filippo, del Pomaranci; un Crocefisso, di Marco da Siena; una Santa Cecilia, del Fracanzano; la Coronazione della Vergine Assunta è del Palma Giovane; Cristo alla Colonna, di Luca Cambiagi; ed altri, tutti di autori insigni. Fuori della sacrestia, rimpetto la porta per cui dal monistero ivi si cala, vi è un Angelo Custode di Giovanni Balducci.

Tutte le sacre funzioni si fanno in questa chiesa colla maggior pompa e decenza insieme, sicché numeroso è sempre il concorso de' fedeli, particolarmente nella notte del Santo Natale, nelle Quarantore, in tempo del Carnovale, nella Settimana Santa, nella festa di san Filippo Neri etc.

Si può ben anche osservare la bella casa di [191] questi padri. Il primo chiostro detto della Porteria è sostenuto da 20 colonne di marmo pardiglio, coi capitelli e le basi di bianco marmo, tutto d'ordine jonico. In esso di prospetto si legge la seguente iscrizione:

Memoriæ Sacrum.
Has Ædes angustas quondam ac vetustas
Philippo Nerio
in humanis agenti
gratis concesserat
Neapolitanorum pietas
eidem in Divos assumpto
ampliori huic formæ ac religiosiori restituit
alumnorum suorum liberalitas.

Siegue il secondo chiostro, al quale corrispondono le abitazioni dei padri. Il tutto con disegno di Dionisio di Bartolomeo, benché in molto variato da Dionisio Lazzari. Sopra vi è un bel vase di libreria, fatto colla direzione di Marcello Guglielmelli, ed è ricco di scelti e rari libri.

Uscendosi poi dalla chiesa per la porta maggiore, si può osservare la bella facciata, nella quale sul cornicione superiore si veggono due statue colossali di bianco marmo esprimenti San Pietro e Paolo, abbozzate dal cavalier Cosmo e terminate da Giuseppe Sammartino a' tempi nostri, il quale oggi ha lavorati ben anche i due Angeli che sostengono due cornucopj, situati sul balaustro del maggiore altare, in luogo di splendori, in maggio 1787, e sta lavorando al presente le statue di Mosè e Aronne, da mettersi sulla porta [192] esteriore della chiesa, in luogo delle due Virtù che ora vi sono.

Rimpetto alla porta maggiore di questa chiesa se ne vede un'altra detta

Santa Maria a Colonna.

Appartenente oggi al Seminario diocesano che le sta allato, era anticamente un conservatorio di orfani, detti i Poveri di Gesù Cristo, fondato nel 1589 da Marcello Fossataro terziario di san Francesco, coll'elemosine dei napoletani, per rinchiudervi gli orfani che andavano vagabondi per la città ed impararvi la musica; e perciò vestivano i ragazzi di panno bigio di san Francesco. In questo conservatorio apprese la musica l'incomparabile, anzi il divino, Giovanni Battista Pergolesi di Jesi, sotto la direzione prima del maestro Gaetano⁵ Greco napoletano, indi di Francesco Durante di Grumo, casale di Napoli. Egli ci ha lasciate le sue divine opere, cioè una messa a due cori, un *Dixit*, un *Laudate*, un *Confitebor* a quattro, uno *Stabat* a due canto ed alto, il dramma dell'*Olimpiade* del Metastasio, da lui posto in musica in Roma per la prima volta nel 1741, ed a fronte dell'*Artaserse* di Leonardo Vinci, un intermezzo della *Serva Padrona*, ed altro. Da questo conservatorio parimente uscirono il detto Vinci, Nicolò Porpora, Ignazio e Giovanni Prota, Domenico Taradellas, Carlo Cotumaccio ed altri valentissimi soggetti; e riuscivano essi eccellenti, perché alla buona scelta dei

⁵ *Editio princeps*: Geatano.

maestri di musica, si accoppiava ancora la scelta dei migliori maestri di [193] umane lettere, alle quali egualmente attender doveano i ragazzi. Nel 1715 fu ridotta la chiesa come al presente si vede col disegno di Antonio Guidetti. Sulla porta si legge la seguente iscrizione:

D. O. M.
Deiparæ de Columna
Sacellum
sacram laxatam in ædem
fausto ejusdem Virginis nomini
Mariæ
nubis & ignis præferenti columnam
ut omnes Jesu Christi fideles
Pia Mater
charitatis igne perurat
gratiarum imbre perfundat
Franciscus S. R. E. Card. Pignatellus
Præsul Urbis Collegii Præses
inauguravit
Ann. MDCCXV.

Sulla porta del Seminario, laterale a quella della chiesa, vi si legge: “Seminarium Archiepiscopale Diocesanum”. Il quadro del maggiore altare, ove si vede la Beata Vergine della Colonna e i due altri delle cappelle sono di Paolo de Matteis. Fu nel detto tempo il conservatorio di musica abolito per fondarci un seminario diocesano; ed i ragazzi che ivi erano furono distribuiti per gli altri conservatorj, cioè quello di Sant’Onofrio, del quale abbiamo già fatta menzione, e quelli della Pietà e di Loreto, de’ quali parleremo a suo luogo.

Camminando innanzi verso l’occidente per la stessa piazza, trovasi a man sinistra una piccola porta [194] che introduce alla chiesa di San Lorenzo, dei padri minori conventuali, qual porta fu fatta a spese della famiglia Pignone, della quale scorgonsi le armi al di sopra. Prima di entrare in detta chiesa non sarà fuor di proposito dire qualche cosa di ciò che vi era in questo antichissimo sito di Napoli.

Si vuole che quivi stato fosse il Palazzo dell’antica Republica napoletana a’ tempo de’ greci; che poi rimasto fosse per abitazione e pubblica casa degli arconti, consoli e duchi che governarono la città sotto quell’impero, e che in questo luogo susseguentemente teneva la città di Napoli i suoi parlamenti generali; ai tempi di Augusto quivi era l’antica Basilica, ossia Curia Augustana, onde Augustale chiamavasi la strada e ’l Foro che l’era dinanzi. Sin dal principio della monarchia, a’ tempi di Ruggieri I Normanno, divenne interamente il palazzo della città, ed in esso univansi i rappresentanti dell’ordine equestre e del popolo a trattare i pubblici affari; tornando poi Carlo I d’Angiò dalla sconfitta data a Manfredi presso Benevento nel 1265, e non piacendoli, per una male intesa politica che quivi la nobiltà e ’l popolo insieme si radunasse, diè ad intendere aver fatto voto di quivi innalzare, come nel miglior luogo della città, un magnifico tempio ad onore del martire san Lorenzo in ringraziamento all’Altissimo della riportata vittoria, come fece, concedendolo poscia a’ padri conventuali una coll’ampio spazio da poterci fabbricare un convento, lasciando al reggimento della città quel picciol [195] luogo in cui oggi si unisce e di cui parleremo di qui a poco, dopo aver descritto il tempio specioso di

San Lorenzo, dei padri minori conventuali.

Era quivi una piccola chiesa, la quale nel 1234 fu dal vescovo di Aversa col consenso del suo capitolo conceduta con alcune case a fra Nicola da Terracina conventuale, perché i suoi frati in essa ufficiassero, e fu questa concessione confermata da Gregorio IX nel 1238. Ebbe poi cominciamento questo vastissimo tempio, come dicemmo, verso il 1265 a spese di Carlo I d'Angiò, col disegno del Maglione Fiorentino, allievo di Nicolò Pisano, e fu terminato a tempo di Carlo II. Fu architettato alla gotica secondo il gusto di quei tempi; oggi ha mutato aspetto, essendo stato modernato al possibile con i stucchi, accomodati i finestroni e ridotto alla magnificenza in cui al presente si vede. Sono pertanto coverte tutte le antiche colonne di finissimi marmi che quivi erano, e che vogliansi del Palazzo dell'antica Repubblica napoletana. Vi si ammira però con sorpresa l'arco maggiore, formato dalle nostre pietre dolci, che per la larghezza ed altezza viene stimata un'opera meravigliosa. La tribuna è molto bella, in riguardo alla architettura di quei tempi, e gira intorno al coro; sebbene sia al presente in parte rovinata, servendosene oggi i padri come di un magazzino da riporvi alcune robbe per servizio della chiesa. In questo luogo osservansi molte antiche sepolture, [196] delle quali di qui a poco farem parola.

Nel maggior altare, rifatto dalla famiglia Cicinelli dei principi di Cursi, veggonsi tre stauè di marmo, cioè San Lorenzo, San Francesco d'Assisi e Sant'Antonio da Padova, e superiore a queste la statua della Beata Vergine col Bambino in braccio ed alcuni angeli attorno, le quali tutte cogli ornati anche di marmo son opera del nostro Giovanni da Nola; nei lati dell'arco di questa tribuna vi sono due quadri grandi, cioè San Lorenzo sulla graticola e lo stesso santo che distribuisce i tesori della Chiesa ai poverelli, e sono opera del nostro Francesco di Maria, detto il Napoletano.

Il cappellone dalla parte del Vangelo fu disegnato dal cavalier Cosmo. Veniva prima chiamata Cappella della Regina, perché fu eretta dalla regina Margarita moglie di Carlo III re di Napoli, in memoria di Carlo di Durazzo suo padre, e fu dotata dalla medesima di larghe rendite; ma il sepolcro di Carlo si è trasportato altrove, come si dirà, e fu dedicata la cappella a Sant'Antonio da Padova, la cui tavola dell'altare è di mastro Simone Cremonese, rammentato dal Petrarca, che fiorì verso il 1335 e fece, se non vado errato, il ritratto di Madonna Laura. I due quadri ovati del Salvatore che benedice il popolo da una banda, e la Beata Vergine dall'altra, sono del nominato Francesco di Maria. I laterali, in uno de' quali si vede Nostro Signore crocifisso con san Francesco ed altri santi, ed in quello a sinistra molti Santi e sante dell'ordine francescano, sono del nostro calabrese cavalier Mattia [197] Preti. Nell'altro cappellone dal lato della Epistola vi si osserva un'altra tavola colla immagine di San Francesco, anche opera antichissima, e si vuole che sia il vero ritratto di questo santo. Allato a questo cappellone dalla parte del coro, vi è altra piccola cappella ornata di marmi con un quadro della Beata Vergine e san Francesco, del Massimo.

Si può entrare nel coro, sulla porta del quale e rimpetto a quella donde si entra in sacristia, si vede un tumulo su quattro colonne, fatto con lavori a mosaico, in cui sta sepolta la regina Caterina d'Austria figlia del re Alberto e nipote di Ridolfo re dei romani, e prima moglie del principe Carlo duca di Calabria, figlio primogenito del re Roberto, che morì nel 1323, colla seguente iscrizione:

Hic jacet Catherina filia Regis Alberti, & neptis Regis Rodulphi Romanorum Reg., ac Soror Federici in Regem Romanorum electi, Ducum Austriae, Consors spectabilis Caroli Primogeniti Serenissimi Principis, & Domini nostri Domini Roberti Dei Gratia Jerusalem & Siciliae Regis illustris, Ducis Calabriae, ac ejusdem Domini nostri Regis Vicarii Generalis, insigni vita & moribus

exemplaris; quæ obiit Neap. anno Domini nostri Jesu Christi 1323. die 15. mensis Januarii 6. indict. Regnorum prædicti Domini nostri Regis anno 14. Cujus anima requiescat in pace. Amen.

Vi si ravvisa innoltre il sepolcro di Ludovico, figliuolo dello stesso re Roberto e di Jolanda [198] (ossia Violante) di Aragona, figlia del re Pietro, sua prima moglie, morto nel 1310; ed in esso si legge:

Hic requiescit spectabilis Juvenis Ludovicus filius Serenissimi Principis Domini Roberti Dei Gratia Hierusalem & Siciliae Regis illustris, & claræ memoriæ quondam Dominae Jolandæ Consortis ejus, incltyti Principis Domini Petri Regis Aragonum filia, qui obiit anno Domini 1310. die 12. mensis Augusti Ind. 8.

Dietro del coro vi è il sepolcro di Carlo di Durazzo, fattogli eriggere dalla regina Margherita sua figlia, allorché egli fu fatto scannare in Aversa per comando di Ludovico re di Ungheria, nello stesso luogo dove fu strangolato il re Andrea suo fratello per opera, come si disse, di Giovanna I e di detto Carlo di Durazzo, il quale morì nel 1347, ed eccone l'epitaffio:

Hic jacet Corpus Serenissimi Principis & Domini Domini Caroli Ducis Duracii, qui obiit anno 1347. die 23. mensis Januarii primæ indictionis cujus anima requiescat in pace. Amen. Jacet hic tumulatus Dux Duracii virtutibus ornatus.

In un altro sepolcro stanno Roberto d'Artois e Giovanna duchessa di Durazzo, che morirono nello stesso giorno 20 luglio 1387, e si crede di veleno, con questa iscrizione:

Hic jacent corpora illust. Dominorum Domini Roberti de Artois, & Dominae Joannæ Ducissæ Duracii [199] conjugum, qui obierunt anno Domini 1387. die 20. mensis Julii X. Indict. quorum animæ requiescant in pace. Amen.

In un altro sepolcro piccolo, dalla parte del Vangelo, vi è la fanciulla Maria figlia primogenita di Carlo III re di Napoli, morta nel 1371, e vi è scolpito quanto siegue:

Hic jacet Corpus illustris puellæ Dominae Mariæ de Duracio filia Regis Caroli III., quæ obiit anno Domini 1371. 4. Indict.

Essendosi poi trasportati dalla Cappella di Sant'Antonio codesti mausolei ove al presente sono, il padre guardiano di allora fra Gennaro Rocco vi aggiunse le seguenti iscrizioni:

*Joanna Durachii Dux Caroli Ducis
F.
Margharitæ Reginae major natu Soror
Robertusque Atrebatensis ejus vir
veneno ob Regni suspicionem
impie necati
hoc conduntur tumulo
a pene diruto gentilitio sacello*

huc translato
devota ac pia P. Januarii Rocchi opera
Patruumque Conventus restituto
ac divo Antonio divisque Ludovicis
fulgentissimis Minorum syderibus
D.
Anno. Sal. MDC. LXXIX.
 [200] *Caroli Durachii Ducis Hunnorum sævitia obtruncatum*
cadaver
a Margarita F. Neapol. Regina in gentilit. Sacello
hoc conditum Mausoleo
a vetusto ac collabente loco
hic
Guardiani P. Januarii Rocchi pietate
Patruumque Conventus reposito
Anno Sal. MDC. LXXIX.

D. O. M.
Mariæ Margaritæ, & Caroli III.
F.
Ladislai, & Joannæ II. Neap. Regum
sorori
Regium monumentum hic reponendum
curarunt
Guardianus P. Januarius Rocchus & Patres Conventus
Anno salutis MDC. LXXIX.

Dalla parte di dentro della porta della chiesa, per la quale entrasi nel coro e nella sacrestia, osservasi un quadro di Giovanni Bernardo Lama in cui è espressa la Beata Vergine e sotto san Giovanni Battista e san Domenico, il quale stava prima in chiesa nella Cappella della famiglia de Rosa, ma assai dal tempo maltrattato. In sagrestia poi veggonsi quadri assai belli, e fra questi una tavola nella quale è dipinto un San Geronimo in atto di studiare, opera fatta nel 1536 dal nostro napoletano Cola Antonio Fiore, che fu il primo a dipingere ad olio in Italia, checché ne dica il Vasari in contrario. Vi è una tavola del [201] Salvatore e sua madre Maria, della stesso Lama; un'altra della Beata Vergine col Bambino in braccio e sotto sant'Antonio da Padova e santa Caterina vergine e martire, del nostro Silvestro Buono, discepolo del Lama. Nell'altare della medesima vi si vede un bel quadro della Nascita di Gesù Cristo, ma se ne ignora l'autore.

Tornando in chiesa, sotto al pulpito assai per altro antico, si vede una piccola cappella, con una bella tavoletta rappresentante la Vergine con santo Stefano da un lato e dall'altro santa Caterina martire, del lodato Lama. Nella cappella che corrisponde, sotto l'organo dalla parte del Vangelo, si vede un quadro di Nicola Russo, discepolo di Solimena, nel quale sta dipinto San Michele in gloria che appare a santa Chiara ed a santa Rosa di Viterbo. Seguitando la stessa direzione per la nave, s'incontra la porta piccola innanzi alla quale, e proprio nel piano della chiesa, si legge il seguente epitaffio nel suolo, fatto al nostro celebre poeta Giuseppe Battista:

*Josepho Baptistæ
Philosopho, Theologo, Oratori, & Poetæ
nostræ ætatis clarissimo
viro maximo & incomparabili
maximum incomparabilis amicitiae testimonium
Laurentius Crassus B. P.
Anno MDCLXXV. Die X. Martii.*

Seguitando per la nave, dopo la porta piccola si veggono due cappelle una dopo l'altra, nelle quali vi son due quadri del nostro Vincen[201]zo Corso: uno dell'Adorazione dei Maggi, l'altro della Circoncisione del Signore, qual Corso fu discepolo di Cola Antonio Fiore. Dopo, dallo stesso lato viene una cappella dedicata alla Immacolata Concezione della Vergine, della famiglia Buonaccorso, oggi della Laguna, tutta di vaghi marmi, ed alcuni sepolcri colle statue giacenti sopra dei medesimi. Sull'altare è un tabernacolo di marmo, in cui un pezzo di muro con una mezza figura di Nostro Signore assai antica. La tavola grande sulla porta maggiore è del lodato Corso, sebbene molto patita. Nel girare per la nave, verso le cappelle del lato dell'Epistola, a terra si vede il sepolcro del celebre filosofo Giovanni Battista della Porta nostro napoletano, uomo insigne in ogni sorta di letteratura. In questo luogo eravi una piccola cappella jus patronato della famiglia Porta, che poi nel rifarsi la chiesa fu tolta. L'iscrizione che si legge nel suolo è la seguente:

*Jo: Baptistæ Portæ & Cinthiæ ejus filiæ
Alphonsus Constantinus ex nobili Familia Puteolorum
Cinthiæ conjux
una cum Philosio Eugenio & Leandro
filiis & heredibus
sepulchrum avitum restituendum curaverunt
atque ossa omnium de Porta
condiderunt. Anno 1610.*

Nella prima cappella vedesi un quadro di Giuseppe Marulli, discepolo di Massimo, dinotante la Beata Vergine col Bambino e san Giuseppe. Siegue la Cappella di San Bonaventura; indi quella della [203] famiglia Cacace, rifatta col disegno del Cosmo, tutta di vaghi marmi; vi sono quattro statue, cioè due intere e due mezzi busti di varj personaggi di questa famiglia; il quadro della Vergine del Rosario ed i quindici misteri che lo circondano in rame sono del Massimo; tutto ciò che vi è a fresco è di Nicola di Simone. Dopo viene la Cappella della famiglia Rocco, e dal lato del Vangelo vi è un Santo Stefano del lodato Giovanni Bernardo Lama. Appresso vedesi la Cappella della famiglia Palmieri, sull'altare della quale vi è un pezzo di muro con una antichissima immagine del Salvatore, dipinta molto prima che fosse edificato questo tempio, e stava in una piccola cappella dell'antichissimo Palazzo della Città.

Passata poi la Cappella del Crocefisso, ove lateralmente vi sono due antichi quadri a fresco, sussiegue l'altra in cui è un tavolo ch'esprime San Ludovico vescovo di Tolosa in atto di porre la corona in testa del giovinetto re Roberto suo fratello, dipinta dal menzionato maestro Simone Cremonese, e si vuole che sieno i loro ritratti al naturale; viene finalmente l'altra cappella sotto l'altr'organo, nella quale vi è un altro quadro di Nicola Rossi, in cui si scorge la Beata Vergine addolorata presso il sepolcro del figlio, con alcuni santi dell'ordine de' servi. Siegue poscia la porta

per cui entrasi nel chiostro, nel quale si vede un antichissimo sepolcro in marmo della famiglia Altimoresca fatto da Antonio Babocci da Piperno; ed un altro di Errico Poderico, opera di Giovanni da Nola.

Il chiostro era dipinto da Luigi Siciliano; ora, [204] essendosi rinnovato col disegno di Casimiro Vetromile, sono state tolte le dipinture. A sinistra entrando nel detto chiostro e propriamente dalla parte che riguarda l'occidente vi è un bel luogo per cui si passa alla sacrestia, e vien chiamato il Capitolo. Quivi univansi le deputazioni della città ed oggi la piazza di Montagna; ed è dipinto da Luigi Poderico, ma più volte ritoccato. Nel refettorio poi del convento il Conte di Olivares viceré di Napoli vi fece dipingere dallo stesso Poderico le dodici Provincie del Regno; ed in questo luogo sono stati soliti adunarsi i parlamenti, allorché si è trattato di fare qualche donativo a Sua Maestà dalla città e dal Regno.

Da questo chiostro si passa ad un cortile coperto che resta a' fianchi del campanile ed introduce alle stanze superiori, ove unisconsi gli eletti della città che compongono

Il Tribunale di San Lorenzo.

Come dicemmo in questo luogo univansi i nobili e i popolari a tener parlamento per trattare delle pubbliche cose. Oggi la nostra città vien regolata da sei eletti nobili ed uno del popolo, ed ecco come si procede alla di loro elezione.

Per quello che si appartiene ai nobili è da sapersi che in Napoli vi sono cinque sedili, che diconsi piazze, ove la nobiltà a ciascuna di esse ascritta, si congrega, e sono Capuana, Nido, Porto Portanova e Montagna, cui sta incorporata l'antica piazza di Forcella. Da ciascuna di que[205]ste piazze ogni anno scelgonsi sei dei loro individui, eccetto Nido che ne sceglie cinque, che in tutto formano il numero di 29, e questo chiamasi Il Reggimento di Cinque e Sei, i quali rappresentan le piazze. In ogni piazza dunque, nei dati tempi si nominano dai rispettivi rappresentanti i soggetti delle stesse loro piazze, perché uno eletto ne sia con maggioranza di voti al governo della città per un anno, eliggendone la piazza di Montagna per essere unita a quella di Forcella; ma questi due di Montagna e Forcella non formano che un solo voto in città.

Per quello riguarda poi la scelta dell'eletto del popolo accade così. Viene la piazza del Popolo rappresentata da 29 onorati e civili cittadini benestanti che chiamansi capitani di strade, i quali vengono eletti dal re, uno per ciascuna ottina, ossia rioni della città; e siccome 29 sono quei che formano il reggimento fra i nobili, così altrettanti sono coloro che lo formano pel popolo. Costoro dunque congregansi nella di loro piazza, che si tiene nel real convento di Sant'Agostino detto della Zecca, di cui avremo a parlare in appresso, e colla pluralità dei voti di questi 29 decurioni vengono scelte e nominate al re (in ogni sei mesi, prima, oggi quando il bisogno lo richiegga) sei persone dal ceto dei più ricchi e probi negozianti napoletani, perché Sua Maestà si compiaccia di scerne una alla carica di eletto del popolo, il quale dura oggi a piacere della maestà del sovrano.

Questi sette rappresentanti col nome di eletti [206], formano il corpo della città ed unisconsi in questo Tribunale di San Lorenzo due giorni della settimana, e quasi sempre nel mercordì e nel sabato, per trattarvi degli affari spettanti alla pubblica annona e provvedere circa le cose attinenti al vitto, perché dai venditori non si commettano frodi, presedendovi un ministro togato che suole eleggersi tra i caporuota del Sacro Consiglio e della Real Camera di Santa Chiara, col titolo di prefetto dell'Annona che i napoletani chiamano col nome di grassiere. Inoltre questi sette eletti governano per gli affari suddetti la città, un mese per turno alternativamente; avvertendo che i due della piazza Montagna e Forcella governano tra l'anno un mese per ciascheduno, laddove gli altri

vengono a governare per due; e colui che presiede in quel mese chiamasi il giustiziero, il quale regge corte ogni giorno in sua casa con un mastrodatti ed un fiscale ed alcuni uffiziali che chiamansi volgarmente publiche, i quali fanno come da scrivani, perché ad istanza dei cittadini che ad essi ricorrono esiggon le pene dai venditori o perché diano il meno o perché vendano dippiù della assisa, dandone parte al giustiziero. Sono costoro divisi in ciascun quartiere della città a tale oggetto. Il giustiziero poi suole abilitare circa le pene, e suole alle volte castigare i rei con pena di carcere; e dai di lui decreti si appella al prefetto dell'Annona. Innoltre i nominati sette eletti in tutte le funzioni pubbliche rappresentano la città, vestendo allora gli abiti senatorj, volgarmente chiamati ruboni, di color cremisino, cioè di amuer[207]re nella està, e nell'inverno di velluto. Ha questo tribunale molti uffiziali e fra questi il segretario, il razionale, il libro maggiore e scrivano di razione, i quali nelle pubbliche funzioni hanno l'onore della toga. Ha un antico archivio col suo archivario.

Nello stesso luogo dove reggesi questo tribunale ed in alcune altre stanze del medesimo tengonsi diverse deputazioni della città, come quelle della Fortificazione, dell'Acqua e Mattonata, della Revisione de' Conti, de' Capitoli e Privilegj; quella della Salute, quella contro del Tribunale del Sant'Officio, perché non venga introdotto nel Regno, leggendosi scopiti in marmo le reali determinazioni ottenute per questo oggetto in mezzo alle scale del tribunale suddetto; quella del governo della Cappella del Tesoro di San Gennaro, che si tiene in un luogo accosto al Tesoro medesimo; per le quali deputazioni eliggonsi uno o due soggetti da ciascuna delle nominate piazze e formansi come tante separate adunanze; ed è da notarsi che in ogni deputazione vi è l'intervento dell'eletto del popolo o di persone del ceto degli avvocati da lui sostituite. Si forma ben anche alle volte qualche deputazione straordinaria nella stessa forma per alcuna particolare occorrenza, come nel caso di porre nuove imposizioni ed altro, la quale termina tostoché sia ultimato l'affare di cui si tratta. Quattro voti delle sei piazze bastano ad ultimare ogni affare. Fra gli altri privilegj, hanno gli eletti l'autorità di nominare i sindicatori dei giudici di Vicaria, allorché in ogni bien[208]nio debbono esporsi al sindacato; giacché tenuti sono, quando destinati vengono dal re alla giudicatura, prestarne il giuramento solenne dinanzi al corpo della città, come anche di prescegliere un collegio di eaminatori giurisperiti e matematici, per ammettere alcuno al geloso impiego de' pubblici tabularj della città e del Regno, i quali sono al numero di dieci, col di loro primario, ch'è sempre un cavaliere napoletano. La città in corpore è la prima ad essere ammessa al bacio della real mano in occasione di *Compleandos*, o altra; ed ha grandissime esenzioni e privilegj che lungo sarebbe il noverarli. Uscendo da questo luogo si osserva la famosa Torre della città, che oggi serve per campanile, comunicata dai fondamenti a' tempi di Carlo II, ed in tempo poi degli aragonesi, verso il 1487, terminata come al presente si vede. Sotto di una stauetta di San Lorenzo di marmo si legge nel primo ordine del campanile la seguente iscrizione:

*Quod Civibus Contribulibusque omnibus
universæque Urbi felix faustum fortunatumque sit
Dei Opt. Max. ac Divi Laurentii Martyris honori
dicatum opus
atque a primis cæptum fundamentis
Anno Sal. MCCCCLXXXVII. VI. Kal. Aprilis
Inclyto Rege Ferdinando Aragonio Regnum obtinente
Joannes Bofardi F. Cicinellus & Carolus Petri
F. Sergentius
ex Montanea Tribu nobiles viriq. undequaque ornati*

*Templi Procur. nulla aliunde quæsita ope
sedpex Templi ipsius bonis id sumentes
faciendum curarunt.*

[209] La facciata della chiesa di San Lorenzo, colla sua porta di marmo, fu fatta a spese di Bartolomeo di Capua gran protonotario del Regno, ma quella che oggi si vede fu rifatta dall'architetto Sanfelice, e sulla porta si legge:

*Templi hujus quod Christi Martyri Laurentio
Carolus I. Utr. Sicil. Rex Ann. MCCLXV. vovit
parique pietate Carolus II. absolvit
frontem terræmotu ann. MDCCXXXII. labefactatam
Fratres hujus Cænobii Minores Convent. perficiendam
ingenio V. C. Ferdinandi Santefelicii Patr. Neap.
exornandam curavere ann. MDCCXLIII.*

La dipintura del Martirio di san Lorenzo, che a fresco sulla porta al di fuori si osserva, è stata fatta nel 1787 da Angelo Mozzillo.

Rimpetto a questa chiesa vi è uno dei più ricchi banchi di Napoli detto Banco di Santa Maria del Popolo, siccome leggesi sulla porta, e va sotto questo titolo, perché fu eretto dai governatori dell'ospedale degl'Incurabili; sebbene essi oggi niuna parte abbiano nel governo.

Nel mezzo della piazza vi si osserva una memoria innalzata dalla città di Napoli al glorioso san Gaetano Tiene, fondatore dei padri teatini, colla statua di bronzo del medesimo santo nel cui piedestallo vi si legge dalla parte d'avanti:

*Ubi olim
B. Cajetano Cleric. Regul. Fundatori
ob Neapolitanam Urbem
a peste liberatam
[210] in publicum grati animi monumentum
& in lætam spem futuræ tutelæ
marmoreum simulacrum
ab ejusdem Urbis Septemviris
positum fuerat anno MDCLVII.
heic nunc
Virgini Deiparæ
sine originis labe conceptæ
Neapolitanorum
sospitæ indulgentissimæ
& Divo Cajetano
publicæ incolumitatis vindici
Theatinorum S. Pauli Domus
& Proregis Petri Aragonii munificentia
donum dat.*

E dall'altra banda:

*Columnam a Prorege Aragonio
huic operi diu neglecto destinatam
ad ultimum ab Alphonso Carafa
Montis Nigri Duce
ea gratia quod hæc Domus
Franciscum Mariam patrum suum
ad Nolanam Cathedram eduxerit
collatis in subsidium operis faciundi
centum millibus æris
Theatini Patres
Reginæ Immaculatæ
& Fundatori optimo
posuerunt & dedicarunt
Ann. MDCCXXXVII.*

[211] Queste iscrizioni sono del celebre Mazzocchi.

Più innanzi vi è un picciol tempio e collegio detto della Scorziata. Fu fondato da Luisa Papera, in esecuzione di una disposizione paterna, e da Giovanna Scorziata vedova di Ferrante Brancaccio, per mantenervi un seminario di fanciulle di buoni natali sino all'età da potere liberamente eliggere il di loro stato; ma per alcune differenze, essendosi Luisa divisa da Giovanna, se ne passò a fondare un altro tempio, presso la chiesa di San Severo, de' padri domenicani, che oggi si chiama delle Paparelle dal di lei cognome, del quale divisaremo a suo luogo, e la Giovanna Scorziata rimase alla direzione di questo, che prese il nome da lei. Fu edificato verso il 1582. Oggi vi si ricevono anche delle donne maritate e vedove, ma di civilissima estrazione, e viene il luogo governato nello spirituale dai padri teatini.

Innanzi a questo tempio ed al già detto obelisco vi è la superba chiesa di

San Paolo, de' padri teatini.

In questo luogo si tien per fermo che vi fosse stato un tempio dedicato a Castore e Polluce e confinava appunto col Teatro di cui abbiam favellato. Di questo tempio, abbattuti gli'idoli, i cristiani del nostro Regno ne fero una chiesa, quale dedicarono agli apostoli Santi Pietro e Paolo, in rendimento di grazie all'Altissimo per le vittorie riportate contro i saraceni; e ciò avvenne nel sesto secolo; vi rimase il prospetto ch'era di otto colonne scannellate di ordine corintio, ognuna di altezza palmi trentaquattro e mezzo, e di diametro palmi quattro ed once sei. Ogni capitello era di palmi cinque e mezzo di altezza, e le basi di tre. Su queste colonne posava un architrave con un cornicione nel di cui fregio leggevasi una greca iscrizione ch'è la seguente:

TIBERIOΣ. ΙΟΥΛΙΟΣ. ΤΑΡΣΟΣ. ΔΙΟΣΚΟΥΡΘΙΣ. ΚΑΙ. ΘΗΠΟΛΕΙ. ΤΟΝ. ΝΑΟΝ. ΚΑΙ. ΤΑ.
ΕΝ. ΤΩΝΑΩΠΠΕΛΑΓΩΝ. ΣΕΒΑΣΤΟΣ. ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ. ΚΑΙ. ΕΠΙΤΡΟΠΟΣ. ΣΥΝΤΕΛΕΣΑΣ.
ΕΚΤΩΝ. ΙΔΙΩΝ. ΚΑΘΙΕΡΩΣΕΝ.

quale iscrizione fu così tradotta dall'eruditissimo nostro Capaccio:

«Tiberius Julius Tarsus Jovis filiis et Civitati Templum et quæ sunt in Templo Marium Augusti Libertus et Procurator ex propriis condidit».

Giovanni Antonio Summonte, nella sua *Storia* traduce così:

«Tiberius Julius Tarsus Dioscoris et Urbi Templum et quæ in Templo Pelagon Augusti Libertus et Procurator perficiens ex propriis consecravit».

Monsignor Sarnelli, nella sua *Guida de' forestieri*, stampata nel 1692, fece la traduzione come siegue:

[213] *«Tiberius Julius Tarsus Jovis filiis et Civitati Templum et quæ sunt in Templo Augusti Libertus et Marium Procurator ex propriis condidit et consecravit».*

Ultimamente Nicola Carletti, valente architetto, nella sua *Topografia di Napoli*, dicendo che questa iscrizione consisteva in due soli versi, ne fece la traduzione come siegue, interpretando il primo verso:

«Tiberius Julius Tarsus Jovis filiis et Urbi Templum et quæ in Templo».

e 'l secondo:

«Pelagon Augusti Libertus et Procurator perficiens ex propriis consecravit».

Io non entro a decidere del merito di tali traduzioni, e le rimetto al savio discernimento degli eruditi.

Nel tremoto de' 5 giugno 1688, rovinò questa facciata con tutte le antiche statue che vi erano. Vi rimasero in piedi sole quattro colonne, una da un lato e tre da un altro. I padri rifacendo la facciata vi lasciarono quelle due sole che ora vi si veggono e ch'erano le meno patite. I due torsi di marmo che si osservano in due nicchie della facciata medesima si vogliono per i simulacri di Castore e Polluce o per le statue degl'imperatori Giulio Cesare ed Ottaviano; furono trovate nel 1578 nel cavarsi le fon[214]damenta per la rinnovazione del tempio; sotto di essi vi si leggono i seguenti distici, cioè a man sinistra:

*Audit vel surdus Pollux cum Castore Petrum,
Nec mora, præcipiti marmore uterque ruit.*

alludendosi ad una antica tradizione, cioè che san Pietro, allorché fu in Napoli, rovesciati avesse quest'idoli. Ed a man destra si legge l'altro sullo stesso soggetto:

*Tindaridas vox missa ferit, palma integra Petri est,
Dividit at tecum Paule trophæa libens.*

Sulla porta maggiore, nell'architrave della quale vi sta scolpito il *Vas electionis*, si legge la seguente iscrizione:

*Templum veteri magnificentia exstructum
Castori & Polluci
si fides Græcis qui erant in fronte characteribus
Tiberio Julio Tarso conditore Augusti Liberto
Doctori Gentium dein sacrum fuis bello Saracenis
Clerici Regulares
auspice Petro a Toledo Regni Prorege
sanctius colendum suscepere
ast Parthenopes quale decus annosum & ingens
tantæ molis
immotis tot sæculis vestibulum ac superstes
columnis fultum immanibus ad stuporem erectis
cogimur deplorare
quattuor accisis & jacentes quoque miraculo sunt
totidem testantibus ruinam ac minitantibus
[215] hoc salutis anno MDCLXXXVIII. Nonis Idibus Juniis
mota terra quassante
ædium vastitate multorum cæde ominium metu
cum cecidit demonstravit.*

È la chiesa divisa in tre navi, e come dicemmo fu edificata dai napoletani ad onore dei due principi degli apostoli. In essa vi fu fondato un collegio di preti, col di loro abbate il quale facevi amministrare i sacramenti, e fu chiesa parrocchiale. Nel 1532, venuto in Napoli san Gaetano Tiene con altri suoi compagni, fu accolto da Antonio Caracciolo conte di Oppido e provveduto di abitazione e di chiesa, la quale per lo appunto fu quella di Santa Maria della Misericordia, che sta fuori la Porta di San Gennaro, di cui a suo luogo farem parola; poi Maria Longo, fondatrice degl'Incurabili, loro diè una sua casa ove sta oggi il monistero di Santa Maria di Gerusalemme del quale abbiam ragionato. Finalmente, riuscendo anche tale luogo assai angusto ai padri, il viceré don Pietro di Toledo impetrò dal cardinale Vincenzo Carafa, arcivescovo nostro napoletano, dall'abbate Scipione Terracina e da alcuni confratelli laici che quivi aveano una loro congregazione, questa chiesa per i novelli religiosi, e ne ottennero essi il possesso a maggio del 1538. All'abbate rimase il titolo e le rendite con tutti gli onori e prerogative, e la parrocchia fu trasferita altrove. Col disegno poi di don Francesco Grimaldi, dello stesso loro istituto, nel 1590 fu intrapresa la fabbrica per ridurla come si vede al presente, e vi bisognò [216] della spesa immensa, alla quale volontariamente concorsero i napoletani, giacché i teatini in conformità del di loro istituto non debbono aver rendite di sorte alcuna, né possono chiedere elemosine, ma debbono vivere totalmente affidati alla Divina Provvidenza.

Entrati dunque in chiesa, prima d'ogni altro veder si possono le dipinture a fresco fatte da Belisario Corenzio nel coro e nella volta della croce, le quali rappresentano le Vite ed i Martirj degli apostoli santi Pietro e Paolo. La volta poi della nave maggiore, con alcuni Miracoli di detti santi apostoli, è del cavalier Massimo Stanzioni. I quadri a fresco tra le finestre furono coloriti da Andrea di Leone sulle macchie o sbozzi di Andrea Vaccaro. Le due Virtù negli angoli sull'arco dell'altare

maggiore sono del detto Vaccaro. Tutti i quadri ad olio, così della nave che della crociera, i quali si veggono sugli archi da sotto al cornicione, sono del nostro Santolo Cirillo, di cui è ben anche il sovrapporta a fresco.

Il maggiore altare è tutto nuovamente costruito di pietre di gran valore, e disegnato dal cavalier Ferdinando Fuga; i due Angeli laterali di marmo bianco, che sostengono due cornucopj, sono di Angelo Viva, allievo di Sammartino. Il tabernacolo tutto di bronzo dorato, ricco di pietre preziose e di colonnette di diaspro con molte figure, fu fatto col disegno del padre don Anselmo Cangiano chierico regolare, ed è uno dei più belli lavori che fatto avesse Raffaele il Fiamingo.

La prima cappella dalla parte del Vangelo, tutta ornata di vaghi marmi, è dei principi di Sant'A[217]gata. Nel mezzo vi è una statua della Vergine col suo figliuolo nelle braccia, e due statue tonde in ginocchio sui loro rispettivi depositi dall'un lato e dall'altro, e tutte furon lavoro di Giulio Margagli da Carrara. Le dipinture a fresco sono del pennello di Aniello Falcone. Egli espresse Abigail che placa Davide sdegnato contro Naban; Booz e Rut con altri mietitori che raccolgono il grano; Debora e Barac; i due uomini che portano l'uva dalla terra promessa; e negli angoletti quattro Virtù. La cappella che siegue, dopo un vano per cui si cala al chiostro, è dedicata ai Santi apostoli Pietro e Paolo; sull'altare vi è una tavola antichissima; lateralmente vi sono quattro insigni reliquiarj con corpi di martiri; le dipinture a fresco sulla volta sono antiche, ma il quadro di mezzo è di Nicola Russo. Entrando sotto la nave dello stesso lato, si trova la Cappella della famiglia Frasoni, dedicata all'Angelo Custode, la di cui statua è di Domenico Antonio Vaccaro; l'altare di marmo coi finimenti di rame dorato fu disegnato dal Solimena, con tutti gli abbellimenti di questa cappella. Siegue a questa l'altra del Beato Giovanni Marinonio, ed il quadro è di Paolo di Majo. Si trova poscia la porta piccola, la quale mena nella strada detta dell'Acqua Fresca di San Paolo; indi una cappella col quadro della Immacolata Concezione, san Gennaro e san Michele di Leonardo Olivieri; l'ultima finalmente è dedicata a San Carlo Borromeo e San Giovanni Neopomuceno, ed il quadro è di Giuseppe Bonito.

Cominciando poi dall'ultima cappella della [218] nave, dalla parte della Epistola, il quadro di mezzo in cui si vede San Liborio assieme con san Francesco, cui prima stata era dedicata la cappella, ed i laterali, cioè San Benedetto e San Paolino i quali furono ambidue travagliati dal dolor di fianco, sono del pennello di Nicola Malinconico. Nella cappella che siegue vi si vede una antica tavola della Nascita di Nostro Signore, di Marco da Siena; viene dopo un adito per cui si cala ad altra porta piccola, la quale mena verso la strada del tempio della Scorziata; in mezzo a queste scale vi sono due porte laterali: per quella a sinistra si cala in una cappella sottana, nella quale riposano i corpi di san Gaetano Tiene e del beato Giovanni Marinonio; tutte le dipinture a fresco sono di Francesco Solimena e le quattro tavole di marmo a basso rilievo, che esprimono alcune gesta e miracoli del santo, furono lavorate da Domenico Antonio Vaccaro. Sopra a questa cappella corrisponde l'altra della chiesa, dedicata a San Gaetano medesimo; dopo la quale viene l'altra di Santa Maria della Purità, la di cui imagine è di Errico Fiamingo; nella nave innanzi alla medesima veggonsi ai quattro angoli quattro statue di bianco marmo, tre delle quali sono di Andrea Falcone, e quella della Giustizia fu lavorata da Nicola Mazzone, sul modello di stucco lasciato dal Falcone medesimo. Siegue poscia la nuova cappella dedicata al Beato Paolo Burali di Arezzo, il cui quadro e la volta a fresco sono opera di Geronimo Starace; i due quadri laterali a fresco dalla parte del Vangelo, cioè la Purificazione della Beata Vergine e l'Adorazione de' Maggi sono di [219] altro pennello, i marmi poi e l'altare, è stato disegno e fattura di Antonio di Luca. Dopo questa cappella siegue un vano pel quale si passa in sacrestia, rimpetto alla porta della quale si vede oggi situato un bel quadro di Massimo. La cappella poi laterale alla sacrestia, ed in faccia alla nave, è dedicata a

Sant'Andrea di Avellino, il di cui corpo si venera sull'altare in una cassa di bronzo dorata. Morì questo santo nel 1608 in età d'anni 72, essendo vissuto anni 52 nella religione e fu sorpreso da un accidente apopletrico mentre cominciava a celebrare il sacrificio della messa, per cui dai napoletani stato è dichiarato loro special protettore, ed intercessore verso Iddio a preservarne da morte improvvisa.

Veduta la chiesa, entrar si può a veder la magnifica sacrestia. In una stanza che la precede si vede una quantità di quadri originali di eccellentissimi autori; nel muro a sinistra entrando, vedesi una copia di un quadro di Rafaele da Urbino; e si vuole che la figura di Tobiuolo sia il ritratto di Pico della Mirandola, come anche la figura di san Geronimo ch'è nello stesso quadro sia il ritratto del Bembo. La sacrestia poi è tutta dipinta a fresco, ed assai gentilmente, dal nostro Francesco Solimena, e fra quanto egli vi ha espresso sono ammirabili due quadri della Caduta di san Paolo e quella di Simon Mago. In altre stanze accosto alla sagrestia, vi è altra quantità di buoni quadri.

Si può dopo passare nei chiostri; quello di fuori ha le volte appoggiate sopra alle colonne di [220] granito, ed in mezzo ha un pozzo d'acqua così fredda che ha dato il nome alla contrada, dell'Acqua Fresca di San Paolo; nel chiostro di dentro vi si osservano ancora delle antiche muraglie lateriche, ch'erano parte dell'antico teatro napoletano, come dicemmo.

Sotto la chiesa vi è una congregazione di laici alla quale si entra prima di salire le scalinate della porta maggiore, ed in essa vi sono sei quadri del sacerdote don Paolo di Falco, scolare del Solimena, coi Misterj della Passione di Nostro Signore.

Usciti da questa chiesa, e prendendo la strada verso occidente dapprima si trova a man destra il

Sedile di Montagna.

Si chiamò così perché quando fu quivi edificato era questo il più alto luogo della città; dico il più alto poicché di qui sino al mare sempre si cala, e 'l dippiù sino a Sant'Agnello, tutto era allora boscoso. Questa edificazione accadde verso il 1409. Sono state le pitture continuamente mutate, e circa 18 anni fa gli ornamenti che oggi vi si veggono furono dipinti a fresco da Giovanni Battista Natale; sebbene al presente anche in parte ritoccati.

Appresso al sedile viene per lo stesso lato la chiesa parrocchiale di

Sant'Arcangelo a Segno.

Allorché accadde il fatto da noi rapportato di sopra, cioè che sant'Agnello si oppose ai sara[221]ceni entrati in Napoli nel 574 per la Porta Ventosa, essendo in questo luogo per lo appunto avvenuta la mischia alla quale assisté visibilmente l'arcangelo san Michele, invocato dai napoletani, avendo essi trionfato dei barbari che cederono il campo e fuggirono, fu, in segno della riportata vittoria, posto un chiodo di bronzo in un pezzo di marmo, all'uso forse dei romani che con un chiodo i fausti giorni segnavano, o per mantener viva nei posteri la memoria del luogo sin dove erano giunti i nemici; e quivi eressero una piccola chiesa al santo arcangelo protettore, ed il chiodo suddetto fu situato sul secondo scalino per toglierlo al continuo passaggio delle carrozze e dei carri. Ecco la iscrizione che si legge a man destra allorché si sale a questa chiesa:

D. O. M.

*Clavum Æreum strato marmorifixum
dum Jacobus de Marra cognomento Tronus*

*e suis in Hyrpinis Samnioque oppidis
collecta militum manu
Neapoli ab Africanis captæ succurrit
Sanctoque Agnello tunc Abbate divino nutu
ac Michaelae Dei Archangelo
mire inter Antesignanos præfulgentibus
victoriam victoribus extorquet
fuis atque ex Urbe ejectis primo impetu Barbaris
anno salutis CCCCLXXIII.
Cælesti Patrono dicato Templo
& Liberatoris gentilitio Clypeo Civitatis
insignibus decorato
ad rei gestæ memoriam ubi fuga ab hostibus cæpta est
[222] more majorum
ex S. C. PP. CC.
denuo Carolo II. Regnante antiquæ virtuti præmium
grata Patria P.*

Poco più innanzi, anche a destra, si trova la chiesa delle

Anime del Purgatorio ad Arco.

Nel 1604 alcuni gentiluomini napoletani divoti di queste sante anime, andavano volontariamente questuando, perché dalle limosine che ottenevano ne avessero potuto far celebrare tante messe in suffragio delle medesime. Si eressero frattanto una congregazione dentro l'anzidetta parrocchia di Sant'Arcangelo a Segno, ma poscia per dissenzioni avute col paroco, passarono in quella di Santa Maria della Rotonda, ch'era rimpetto alla porta maggiore di Sant'Angelo a Nido, e poscia nella stessa chiesa di Sant'Angelo a Nido; finalmente concorrendovi larghissime elemosine dei napoletani, edificarono in questo luogo una chiesa propria, col disegno e modello del Fansaga. Il quadro del maggiore altare, in cui si vede la Beata Vergine che soccorre le sante anime purganti, è di Massimo, e 'l quadro che sta di sopra è del Farelli. Il sepolcro laterale dalla parte del Vangelo, fu innalzato a Giulio Mastrilli regio consigliere, il di cui figlio Francesco contribuì moltissimo per la fondazione di questa chiesa, e la statua è opera di Andrea Falcone. Nella cappella ultima dalla parte del Vangelo vi [223] è un quadro di Sant'Alessio del Giordano; e rimpetto a questo ve ne ha un altro colla Morte di san Giuseppe di Andrea Vaccaro. Nella facciata vi è un bel medaglione di marmo in cui a mezzo rilievo vi è una Beata Vergine col figlio in braccio, del Cosmo, e sotto vi si legge questa iscrizione:

*D. O. M.
Templum hoc
piis fidelium operibus auctum
ut Missarum sacrificia mortuis suffragentur
ad Deiparæ gloriam elegantiori aspectu
piissimi administratores
Josephus Pignatelli Marchio Casalis Novi*

*Joannes Dominicus Milano Marchio S. Georgii
Jacobus Pgnatelli Princeps Montis Corvini
instruendum ac ornandum
religiose curarunt An. Domini MDCCXVII.*

Usciti da questa chiesa, seguitando la stessa direzione verso occidente, si giunge ad una piazzetta ch'è innanzi alla parrocchiale chiesa di

Santa Maria Maggiore, detta La Pietra Santa.

Circa la fondazione di questa chiesa si narra un fatto curioso, ed è che circa l'anno 525 sentivasi in questo luogo un orribile grugnito; i napoletani ricorsero a Pomponio loro vescovo perché impetrasse dal Signore liberarli da così grave molestia; il prelado loro rispose esser quella opera diabolica, e disse essergli stato dalla [224] Beata Vergine nelle sue orazioni rivelato che in quel luogo voleva gli si fosse innalzato un tempio; ed ecco che i napoletani subito diedero mano all'opera, che fu compiuta nel 533, e collocarono sul campanile una porchetta di bronzo, e sino all'anno 1625 l'abate di questa chiesa presentava all'arcivescovo una porchetta; quale oblazione dopo fu in altro variata e la porchetta dal campanile fu tolta. Or comunque andata sia la faccenda, è però sicuro che questa è una delle quattro parrocchie maggiori e più antiche della città. Governavasi prima da un abate e dodici preti chiamati ebdomadari, e così fino all'anno 1588, nel qual tempo Agostino Adorno nobile genovese, ed Agostino e Francesco Caracciolo napoletani (l'ultimo de' quali non ha guari fu da santa Chiesa ascritto al numero de' beati) fondarono la nuova regola dei chierici minori, nella quale hanno il quarto voto di non pretendere né accettar prelature, sennon costretti dalla autorità del sommo pontefice, che fu approvata da Sisto V. E poiché lo stesso Agostino Caracciolo era allora abate di questa chiesa, l'ottenne con breve apostolico per sé e pei suoi, e vi fabbricò accosto una commoda abitazione. Nel 1654, minacciando rovina l'antica chiesa, fu riedificata dai fondamenti col disegno del Cosmo; ed essendo rimasta imperfetta così per la mancanza del denaro come per la peste sopravvenuta, fu a spese di Andrea del Ponte duca di Flumari terminata, ed ornata nel 1657. Nella iscrizione sulla porta maggiore della facciata del tempio, che nel 1787 è stata rifatta, si legge:

*[225] Templum hoc Clericorum Regularium Minorum
A D. Pomponio Antistite Neapolitano
Divæ Mariæ Majori dicatum ab anno DXXXIV.
Andreas de Ponte Patritius Neapolitanus
de novo construxit An. Domini MDCLXVII.*

Sulla stessa porta dalla parte di dentro vi è quest'altra iscrizione:

*Templum hoc Clericorum Regularium Minorum
a Divo Pomponio Dei Matre imperante constructum
eidemq. dicatum sub titulo Sanctæ Mariæ Majoris
ab anno DXXXIV.
vetustate dilabens
Andreas de Ponte Patritius Neapolitanus*

*patris erga Societatis Jesu munificentiam æmulatus
nova & ampliori forma a fundamentis reædificavit
Anno Domini MDCLVII.*

E simile alla prima se ne legge un'altra sulla porta piccola a destra, dalla parte di fuori.

Il quadro del Cappellone dell'Assunta nella crociera è del Farelli, come suo ben anche è quello della Beata Vergine e sant'Anna nella prima cappella a sinistra della porta maggiore, allor che s'entra.

Dalla parte destra uscendo dalla chiesa si vede una cappelletta con una statua della Vergine in una nicchia, innanzi alla quale vi è una pietra con una croce in mezzo, per cui vien detto questo luogo la Pietra Santa; e ciò in memoria di essere stata questa chiesa consacrata da papa Giovanni II, leggendosi in un marmo innanzi alla pietra medesima:

[226] *Papa Giovanni consanguineo di S. Pomponio entrando a consacrare questa Chiesa con suoi Cardinali ce donò diecimila e seicento giorni d'indulgenza a chi avante questa pietra dicesse un Pater noster, & un Ave Maria baciando detta pietra in nome di S. Croce An. Domini DXXXIII.*

Innanzi a questa chiesa vi è la celebre

Cappella di San Giovanni Evangelista, edificata da Gioviano Pontano.

È troppo noto alla repubblica letteraria il merito di quest'uomo, nato in Cerreto, Castello dell'Umbria, e giunto per le sue singolari virtù ad essere segretario del re Ferrante I d'Aragona.

Sulla porta si legge:

*D. Mariæ Dei Matri, ac D. Joanni Evangelistæ
Joannes Jovianus Pontanus dedicavit
Anno Domini MCCCCLXXXII.*

Fuori della cappella, dalla parte della publica strada, leggonsi in marmo scolpite le seguenti sentenze:

*In magnis opibus, ut admodum difficile, sic
maxime pulchrum est, se ipsum continere.*

In utraque fortuna, fortunæ ipsius memor esto.

*Serò pænitet, quamquam citò pænitet, qui in
re dubia nimis citò decernit.*

Integritate Fides alitur, Fide vero amicitia.

*Nec temeritas semper felix, nec prudentia
ubique tuta.*

[227] *Hominem esse se haud meminit qui numquam
injuriarum obliviscitur.*

*Frustra leges prætereunt, quem non absolverit
conscientia.*

In omni vitæ genere primum est te ipsum noscere.

Sulla facciata poi della porta piccola si legge:

*Audendo agendoque Respublica crescit non iis
consiliis quæ timidi causa appellant.
Nos potius nostro delicto plectamus quam Res-
publica magno suo damno peccata luat.
Excellentium virorum est improborum negligere
contumeliam a quibus etiam laudari turpe.
Non solum te præstes egregium virum, sed
& aliquem tibi similem educes patriæ.*

Nella cappella moltissime sono le memorie della sua moglie, figli, e di Pietro suo compare. Rapporterò soltanto quella che, vivo, egli si fece sulla sua tomba:

Vivus domum hanc mihi paravi, in qua quiescerem mortuus. Noli obsecro injuriam mortuo facere vivens quam fecerim nemini. Sum etenim Joannes Jovianus Pontanus, quem amaverunt bonæ Musæ, suspexerunt viri probi, honestaverunt Reges Domini. Scis jam qui sum, aut qui potius fuerim: ego vero te hospes noscere in tenebris nequeo, sed te ispum ut noscas rogo. Vale.

Dentro della stessa cappella vi sono varie greche iscrizioni, colla interpretazione del nostro Giaco[228]mo Martorelli, e varie altre iscrizioni latine mancanti e supplite dal medesimo, delle quali, per non esser lungo, ne rapporterò una sola:

<i>Supplementum</i>	<i>Fragmentum</i>
<i>Marco Aurelio Neapolitano Artemision Fr M. Aureli. Cari. A rationibu Ann. P. M. LXVIII us Rufus & C ra Regionis</i>	<i>Primo de Mare etarcho L. itemq. s qui vixit M. VI. CLVVI- luvia Seve- Incolæ</i>

*Jacobi Martorelli Supplementum
Nomina virorum ad libita legentis apponenda.*

Le altre tutte che sono in questa cappella saranno da me rapportate nella *Raccolta di tutte le greche latine e italiane iscrizioni che al presente si trovano nella città di Napoli e suoi borghi*, con quelle anche rapportate da varj autori e che più non esistono.

Andando innanzi sempre colla stessa direzione, si trova ben anche a destra il monistero di dame monache carmelitane, colla di loro chiesa sotto il titolo della

Santa Croce di Lucca.

Nel 1534 fu questo monistero fondato da Andrea Sbarra e Cremona Spinelli, lucchesi, e [229] nel 1536 cominciarono ad abitarvi le monache, tra le quali la detta Cremona. Nel 1610 fu ridotta la

chiesa nella forma presente, ma poi il principe di Cella a Mare della famiglia del Giudice, perché si chiusero in questo monistero quattro sue figlie, lo rifece tutto di pianta, e vi spese da circa 120 mila scudi. Nel 1684 fu nuovamente abbellita la chiesa, a spese di alcune monache particolari, e fu rifatto l'altare maggiore di vaghi marmi col disegno di Sanfelice, e con un bel tabernacolo. I quadri laterali al medesimo, cioè l'Invenzione della Croce di sant'Elena e Costantino, e l'Imperatore Eraclio appiè della croce in abito di penitenza, sono di Nicola Maria Rossi. I quadri nella Cappella della Concezione sono di Nicolò Malinconico, di cui sono ben anche i laterali della Cappella della Vergine del Carmine. Nella sagrestia vi è un bel quadro dell'Assunzione della Vergine di Lionardo Olivieri. Sulla porta della strada si legge: "Nos autem gloriari oportet in Cruce Domini nostri Jesu Christi".

Nel chiostro di questo monistero vi è una conserva d'acqua sorprendente, costrutta col disegno e direzione del nostro architetto Francesco Picchiatti.

Uscendo da questa chiesa, e seguitando lo stesso cammino, si trova in faccia, sotto ad un campanile antico, la porta piccola che introduce nella chiesa dedicata a San Pietro Morone detta

San Pietro a Majella, de' padri celestini.

Dicesi a Majella perché egli, il santo, prima [230] di essere prescelto al pontificato nel 1294 col nome di Celestino, al quale rinunciò, presso il monte detto Majella diè cominciamento a questa congregazione sotto la regola di san Benedetto.

Erano questi padri celestini nel monistero di Santa Caterina a Formello, donde quivi passarono a' tempi di Alfonso II di Aragona per dar luogo ivi alle monache della Maddalena, come dicemmo; e quindi è che questa chiesa ritiene ben anche il nome di Santa Caterina. Fu essa dunque fondata da Pipino da Barletta a' tempi di Carlo II; rovinata poi nel 1300, fu rifatta da Cola Anello Imperato portolano di Barletta. La porta grande di marmo fu rifatta per voto di donna Giovanna Zunica Pacecco, principessa di Conca, e sulla medesima si legge:

*D. Petro Moroneo Protectori
Joanna ab Stunica Pacecca Hispana
ex Mirandensium Comitibus orta
qui a Regibus Cantabris originem repetunt
Matthæi II. a Capua Concarum Principis
Regni Magni Admirati
ac Consilii supremi Ordinis Decani
dum in utero gerebat Julium III. Pelignorum Comitem
vovit
erexit vero ann. 1600.*

Vedesi la chiesa costrutta alla gotica, sebbene modernata dall'abate Campana. I quadri della soffitta, sì nella nave che nella corciera, sono delle più belle opere del cavalier Calabrese, ed esprimono molte azioni del santo. Nella cappel[231]la accosto alla sacrestia, della famiglia Marano de' marchesi di Petruro, vi è una statua di marmo di San Sebastiano di Giovanni da Nola. La prima cappella calando nella nave, dalla parte della Epistola, è dedicata a Santa Caterina vergine e martire, e il quadro dell'altare, in cui si vede la Santa sposata dal Bambino Gesù, è di Girolamo Cenatiempo, i laterali sono di Nicolò Malinconico.

La seconda è dedicata a San Pietro Celestino; il quadro dell'altare è di Massimo, i laterali del detto Cenatiempo, la volta a fresco di Paolo de Matteis. Il quadro di San Giovanni Battista e quello di San Benedetto nelle due seguenti cappelle sono del medesimo Cenatiempo. L'Adorazione dei Maggi nell'ultima, è di Nicola Malinconico. In un pilastro, ch'è il secondo sotto di questa nave, vi si vede un deposito con un medaglione in cui si ravvisa il ritratto in marmo di Serafina Sambiasi, fatto dallo scalpello di Salvatore Franco, allievo di Sammartino.

Cominciando di basso la nave, dalla parte del Vangelo, nell'ultima cappella vi è un quadro di San Biaggio di Nicolò Russo. Nella cappella appresso, dei signori Spinelli di Giovenazzo, che poi passò alla famiglia Gaetano, si vede un quadro della Assunta fatto da Giacomo del Po, e vi sono alcuni sepolcri di marmo di dette famiglie, in uno de' quali, dalla parte del Vangelo, vi si vede una testa di Adriano imperatore, adattata tra quei marmi. Siegue la porta piccola, sull'arco della quale vi si vede una tavola del Criscuolo ch'esprime la Beata Vergine col figlio in braccio il quale sposa santa Caterina alla presenza di san Pietro [232] Celestino. Indi, dopo un'altra cappella nella quale vi è un quadro di San Bartolomeo, si vede quella dedicata a Sant'Oronzo, il di cui quadro è di Francesco la Mura. Tra due cappelle poi le quali stanno nella crociera dalla parte del Vangelo, vi è una immagine di Santa Maria Succurre Miseris che il principe don Giovanni d'Austria, figlio di Carlo V, seco condusse nella spedizione di Lepanto contro i turchi, de' quali riportò compiuta vittoria ad intercessione della Beata Vergine, alla quale poi donò la galea in cui egli andava; espose la immagine alla pubblica venerazione, e sospese in voto alla medesima i militari arnesi che si veggono anche a' giorni nostri. Nel 1717 fu la chiesa abbellita con ornamenti lumeggiati d'oro fatti da Francesco Saracino, e vi furono fatte le lunette e i quadri ad olio da Nicolò Malinconico. Nella sacrestia le dipinture a fresco sono di Paolo de Matteis.

Ai fianchi della chiesa èvvi il magnifico monistero dei padri; indi accosto al medesimo siegue la chiesa detta

La Redezione dei Cattivi.

Una società di napoletani erasi unita a contribuire con elemosine al riscatto dei schiavi; col progresso, si stabilirono le regole del governo e questi statuti furono confermati nel 1549 da papa Giulio III, muniti della reale approvazione sotto il governo di don Pietro di Toledo; e la compagnia fondò questa chiesa, sulla di cui porta oggi si legge:

[233] *Sacra hæc Regia Ædes*
Redemptionis opere jamdiu insignis
digniori cultu ornatuque
restituta
Anno Domini MDCCVI.

Questa rifazione fu fatta col disegno di Ferdinando Sanfelice, e vi dipinse anco il quadro ch'è nella cupola. Quello del maggiore altare è del Farelli, e rappresenta la Beata Vergine col suo figliuolo in braccio e sotto molti poveri schiavi in un lido di mare, ed una barca che giunge col di loro riscatto. I quadri delle tre cappelle dalla parte della Epistola sono di Giuseppe Simonelli, quelli dalla parte del Vangelo sono del detto Nicola Malinconico.

Uscendo da questa chiesa, a sinistra è una strada per cui si cala alla chiesa di San Sebastiano delle Monache, a destra si sale alla strada verso la Sapienza, della quale abbiàm parlato, e quasi

rimpetto per di sotto ad un portico, si va verso Porta Alba. Per la destra ci rimane a vedere la chiesa dedicata a

Sant'Antonio da Padova.

Col suo monistero di monache francescane, edificato nel 1565 da suor Paola Cappella napoletana, uscita dal monistero del Gesù. Si può in questa chiesa osservare un quadro di Bernardo Cavallini ch'esprime una Santa Cecilia in atto di cantare, assistita da un angelo.

Quasi rimpetto a detta chiesa, cioè dalla parte della strada, si può ammirare il Palazzo de' Principi di Sant'Agata della famiglia Firrao, di un vago e maestoso prospetto, e ricco di belle ed antiche statue di marmo. Sulla facciata si legge:

Cæsar Firrao de filiis Rao S. Agatæ Princeps Neapoli major Ædilis Regiæ Venationi Præfectus major posteritati instauravit.

Entrati poi per di sotto l'enunciato portico si trova la porta oggi detta dell'Alba. Fu aperta in questo luogo attraverso le antiche mura fatte da Carlo II ed ampliate da Carlo V; nel 1622, a' tempi del viceré don Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba, presso un antico torrione, fatto come ho detto a' tempi degli Angioini, e ciò per dare un adito più breve verso i Regj Tribunali. Sulla medesima, dalla parte di fuori, vi si osserva una statua di bronzo di San Gaetano Tiene, trasportatavi dalla Porta Regale, ossia dello Spirito Santo, demolita nell'anno 1775.

L'antica iscrizione che si legge sopra questa porta dalla parte di fuori, è la seguente:

*Philippo III. Rege
Antonius Alvarez Dux Albæ Prorex
viam hanc portamque Albam
montanis Urbis Regionibus
ad Prætorium & ad Regiam compendiaras
publicæ commoditati
aperuit munivit
Anno Magistrat. III. Sal. Hum. CIOIOCXXV.*

[235] Superiore a questa, e propriamente sotto la statua di San Gaetano, si legge:

*Quam olim
Divo Cajetano Urbis sospitatori
in vertice portæ Regalis
Neapolitani incolumes
votivam posuerant Statuam
porta deinde ablata
Ædiles huc transferendam
conlocandamque
curaverunt. Anno MDCCLXXXI.*

Usciti fuori da questa porta che i napoletani chiamano ancora Porta Scioscella, non saprei dire per qual cagione (forse perché quivi presso eravi qualche antico albero di corniolo che i napoletani chiamano scioscella), a destra nella larga piazza si osserva un luogo vastissimo ove si conservano i grani della città, capace di circa 200 mila tomola. Sulla porta che introduce a questi pubblici granai si legge la seguente iscrizione:

*Philippo III. Rege
Horreum
ad publicam uberiozem annonam
servandam
D. Alphonsus Pimentelli
Beneventanorum Comitum Proregis
auspiciis
Neapolitana Civitas
ædificandum curavit
Anno CIOIIOCVIII.*

[236] Fu eretta questa conservazione de' grani dalla nostra città a' tempi di Carlo V col disegno di Giulio Cesare Fontana, e fu poscia anche ampliata.

Dall'altro lato di questa piazza vi si osserva il monistero e la chiesa sotto il titolo della Natività di Maria, e chiamata

Santa Maria di Caravaggio.

Quivi sono i padri chierici regolari della Madre di Dio, detti delle Scuole Pie, istituiti sul cominciare dello scorso secolo in Roma dal padre Giuseppe della Madre di Dio, cognominato Calasanzio, spagnuolo del Regno di Aragona. Fu questo nuovo ordine approvato con varie bulle di Clemente VIII, Paolo V e Gregorio XV, e ridotto poscia a semplice congregazione da Innocenzo X. La presente chiesa fu fondata nel 1627 coll'elemosine di Felice Pignelli, razionale della Regia Camera e di altri complearj. Questi religiosi fanno per loro istituto le basse scuole ai ragazzi. Oggi però vi è nel monistero un convitto, ossia collegio di giovinetti di civilissima estrazione, che vien governato con una indicibile esattezza. Per un vicolo ch'è a destra di questa chiesa si va ad una parrocchia detta

Santa Maria dell'Avvocata.

Fondata circa il 1580 da un frate carmelitano chiamato Alessandro Mollo, adattandovi un picciol convento; ma dal cardinal Gesualdo fu comprata dai frati la chiesa e fu convertita in parrocchia.

[237] Tornando fuori la Strada delle Fosse del Grano, e calando verso il mezzogiorno, trovasi il convento de' padri domenicani della provincia di Calabria, colla loro chiesa detta

San Domenico da Soriano.

Allorché fu saccheggiata dai turchi la terra di Misuraca in Calabria, fu tra gli altri menata schiava una donna ed un frate domenicano chiamato Tommaso Viesti. Fu il frate riscattato ma non la povera

donna, la quale vedendo ritornarsene il frate, gli diè nascostamente 800 ducati con obbligo di spenderli pel convento di Santa Caterina Martire dei padri domenicani di Misuraca; ma il provinciale stimò meglio comprarne una casa in Napoli, per ospizio de' frati calabresi, ed ottenutone l'assenso da Paolo V, vennero in Napoli nel 1602 alcuni individui di quest'ordine, e comprarono alcune case accosto ad una chiesetta di Santa Maria della Salute che ottennero dal cardinale Acquaviva, allora arcivescovo, nella quale tosto posero la copia della immagine di san Domenico che stava nella terra di Soriano, quale terra, una colla chiesa e convento, è stata ultimamente, nel 1783, distrutta dagli orribili tremuoti ivi accaduti. Concorsero dunque subito i napoletani alla nuova immagine, e ricevendone segnalate grazie, mercé la Divina Bontà, contribuirono con larghe elemosine alla struttura di una nuova e più ampia chiesa, ch'è quella che oggi si vede. L'altare maggiore, con una bella conca di marmo in cui sta situata detta immagine, fu fatto nel 1639 simile a quello che stava nella chiesa di Soriano, dai due scultori Giovanni Mozzetti e Matteo Pelliccia, dei quali sono ben anche le due statue laterali di marmo, cioè Santa Caterina vergine e martire e Santa Maria Maddalena, situate sulle porte che menano al coro. Il tutto però fu eseguito col disegno del Fansaga. Vi è un ricco tabernacolo di pietre dure ligate con rame dorato ed ornato di belle statuette di argento. La cupola a fresco, sebbene oggi assai patita, fu dipinta dal cavalier Calabrese. Nel cappellone dalla parte del Vangelo vi si vede la Vergine del Rosario di Luca Giordano, e i due laterali, cioè la Giuditta e 'l San Giovanni Battista, sono dello stesso cavalier Calabrese. Nella cappella a' fianchi dell'altare maggiore da questo stesso lato, vi è un quadro di Fabrizio Santafede in cui sta la Beata Vergine con varj santi domenicani. La cappella dal lato opposto è della famiglia Coscia, ed in essa vi è il quadro di San Nicola dello stesso Mattia Preti. Il quadro poi che sta nella prima cappella dal lato della Epistola, che in mezzo ha una piccola immagine di San Domenico da Soriano e sotto alcuni santi domenicani, è del cavalier Farelli.

Dirimpetto a questa chiesa vi è un bellissimo anfiteatro a semicerchio, fatto a bella posta edificare dalla nostra città in onore del nostro re Carlo Borbone, ora monarca delle Spagne, col disegno dell'architetto Luigi Vannitelli romano verso il 1757, nel mezzo del quale devesi al medesimo invitto sovrano innalzare una statua equestre di bronzo, della quale da più anni se n'è veduto un perfetto modello. L'opera, e pel disegno, e pei colonnati di ordine jonico, e per le statue di marmo che sono sparse sulle medesime rappresentanti varie Virtù al numero di 26, venute la maggior parte da Massa di Carrara, a riserva di due o tre che furono lavorate dal nostro Sammartino, è delle più magnifiche che in questo nostro secolo siensi in Napoli vedute. La sua estensione è di circa palmi 550.

In questo sito vi sono due cavallerizze, ossia luoghi ove si domano ed addestrano i cavalli polledri, e si esercitano i nobili nell'arte di cavalcare; delle quali cavallerizze ve ne sono ben molte altre fuori le porte della città, come al Largo delle Pigne, fuori Porta San Gennaro; Cavalcatojo fuori Porta Capuana, alla Vittoria fuori Chiaja, a Montesanto fuori Porta Medina e nei palazzi de' primarij signori napoletani, come in quelli di Tarsia, di Montemiletto e di altri, e finalmente anche in varj collegj di cavalieri. Quivi ancora in ogni mercordì si fa mercato di biade ed altre vettovaglie, onde il luogo prende il nome di Mercatello.

Più innanzi, a destra, trovasi la chiesa dedicata a

San Michele Arcangelo.

Questa chiesa prima era una piccola cappella badiale dell'arcivescovo di Napoli. Il Cardinal Pignatelli la concedé alla congregazione de' 72 sacerdoti, istituita verso il 1615 sotto la tutela

dell'arcangelo san Michele, che prima stava nella parrocchia di San Gennaro all'Olmo, di cui [240] a suo luogo parleremo. Fu fatta questa chiesa col disegno di Domenico Vaccaro, e fu aperta nel 1731. Il quadro del maggiore altare, in cui si vede San Michele che scaccia Lucifero dal Cielo, è l'antico che la congregazione teneva in detta parrocchia, del Marulli; il Sant'Emiddio e la Santa Irene sono dello stesso Vaccaro.

Uscendo da questa chiesa, a sinistra, verso mezzogiorno, vedesi il luogo in cui era la porta della città detta Regale e dello Spirito Santo, la quale menava alla magnifica Strada di Toledo. Questa porta anticamente stava nella Piazza di San Domenico Maggiore, ossia presso Sant'Angelo a Nido, e dicevasi Porta Cumana; nell'ampliamento della città fatta dagli Angioini fu trasportata presso Santa Chiara, e si disse Porta Reale. Nell'altra fatta a' tempi di Carlo V, sotto il governo del viceré don Pietro di Toledo, fu eretta in questo sito, e fu detta dello Spirito Santo per essere prossima a questa chiesa, della quale or ora favelleremo, e la strada ove conduceva si disse di Toledo per essere stata da questo viceré ampliata. E poicché per il popolo, assai cresciuto, non piccolo incomodo al passaggio questa porta recava, e per motivo ancora che l'anfiteatro colla statua dedicata a re Carlo Borbone sarebbe rimasto nei borghi e non nel corpo della città, e finalmente per altri giusti riflessi, la città, presa la reale approvazione, fe' demolirla nel 1775, e nel luogo ove prima era vi si è apposta la seguente iscrizione, che leggesi sul muro a sinistra della strada:

Ferdinando IV
Rege optimo ac providentissimo
Portam Regalem
præ ampliatae Urbis spatiis
angustam & prope importunam
tum luculento viæ Tolentinæ prospectui
officientem
VII. Viri muris acq. viis curandis
demoliendam
contiguissq. ædibus coemptis ac solo æquatis
viam laxiorem sternendam
censuerunt
Anno MDCCLXXV.

Ascanius de Bononia Dux Palmæ Superintendens: Franciscus Loffredus Princeps Miliani = Joannes Baptista de Marini Princeps Palatii S. Gervasii: Vincentius Muscettola Dux Spezzani = Martius Mastrilli Marchio Galli e Ducibus Mariliani: Thomas Spinelli Dux Caivani = Donatus Maria de Cesare = Vincentius Viva = Hieronymus Vassallo a secretis.

Vi si legge poi, a' fianchi di questa, l'antica iscrizione ch'era prima sulla porta suddetta:

Petro Toletto Villæ Franchæ Marchioni
Carol. V. Cæsar.
Proregi
inclytæ hujus Urbis, & mænium amplificatori,
translata huc a Regione Nili Porta Regali
producta ulterius Porta D. Ursa

munita hinc ad maris prospectum via Toleta
[242] *Crypta Puteolana ad illustriorem formam redacta*
excitatis
Proregibus Aula
Magistratibus Prætorio
tutelæ civium in vertice collis Arce
II & XX annis in Præfectura peractis
Antonio Toleta Duce Albæ
sub Rege Philippo IV. Prorege
magni Patruï virtutum emulo
Ædiles
tantorum beneficiorum memores PP.
Anno CIOICXXVIII.

A sinistra di questa strada si scorgono le famose Cisterne della città, per la conservazione dell'olio che serbasi per comodo dei cittadini.

Andando poi verso la Strada di Toledo, quasi di propsetto si trova l'antico Palaggio dei Principi d'Angri della famiglia Doria, ultimamente riedificato sul disegno dell'architetto Luigi Vanvitelli, eseguito in parte, ed in parte modificato da Carlo di lui figlio; e dalla parte destra si può ammirare la nuova

Chiesa e Banco dello Spirito Santo.

Ecco l'origine di questo pio luogo. Nel 1555 alcuni napoletani formarono una confraternita sotto il titolo degli Illuminati dallo Spirito Santo, per esercitarsi nell'ajuto del prossimo e cominciarono ad unirsi nella chiesa de' Santi Apostoli, sotto la direzione del padre maestro Ambrogio Salvio [243] domenicano; indi passarono nella chiesa di San Giorgio Maggiore; finalmente nel 1557 in quella di San Domenico Maggiore. Indi comprarono un luogo fuori l'antica Porta Reale, quale luogo era prossimo a quello dov'è oggi il nuovo braccio del Palazzo del Duca di Monteleone, e vi eressero una piccola chiesa; indi nel 1562, anche sotto la direzione dello stesso padre maestro Salvio, fecero alcune capitolazioni confermate da Pio IV, e stabilirono erigere due conservatorj, uno per le figliuole vergini de' poveri confrati, l'altro per le figliuole o altre donzelle che stassero in potere di donne prostitute, con pericolo della di loro onestà. Il viceré don Parafan de Rivera fece poi ampliare la strada che dal Castel Nuovo per la Incoronata e per dinanzi al Palazzo del Duca di Gravina conduce oggi allo Spirito Santo, e quindi dovè per tale occasione demolirsi questa piccola loro chiesa, cosicché col danaro di cui furono dal viceré rimborzati, comprarono altro luogo più innanzi, ch'è appunto il presente, e nel 1563 sotto il cardinale Alfonso Carafa fu cominciata la fabbrica della chiesa e conservatorio, in cui nel 1564 si diè principio a rinchiudervi le dette fanciulle pericolanti, giunte poi quasi sino al numero di 400, restando in loro balia, o di quivi monacarsi o di prender marito, nel quale caso dava loro il luogo cento scudi per dote.

Oggi la chiesa è stata tutta fatta di pianta e terminata nel 1774 con una bella cupola ed un bel prospetto, sotto il disegno dell'architetto Mario Gioffredo, morto non ha guari nel mese di [244] marzo 1785. Il quadro del maggiore altare, che rapresenta lo Spirito Santo nel Cenacolo, è di Francesco la Mura. Si può osservare l'antico quadro che vi era, dinotante lo stesso mistero, di Fabrizio Santafede, il quale sta in un atrio, allorché dalla parte del Vangelo, presso il gran

cappellone, vuole uscirsi nel cortile del Banco; come ancora in detto luogo si ravvisa l'altro quadro dell'istesso autore, cioè la Beata Vergine e sotto san Carlo Borromeo e san Girolamo. Il quadro poi di questo cappellone è di Francesco Celebrano e dinota l'Assunzione della Beata Vergine. Sieguono diverse cappelle dalla stessa parte del Vangelo. In quella della famiglia Riccardo, la tavola in cui sta espressa la Vergine del Soccorso è del cennato Santafede, vi si vede il sepolcro di Giulio Cesare Riccardo arcivescovo di Bari, su del quale veggonsi alcune pietre tonde di marmo nero delle quali servivansi gli antichi tiranni per tormentare i seguaci del Vangelo. Siegue una cappella ch'è della congregazione detta dei Verdi, nella quale veggonsi tre quadri fatti al nostro Fedele Fischetti, cioè quello dell'altare in cui si rappresenta la Purificazione della Vergine, ed i laterali ch'esprimono la Caduta di san Paolo e quella di Simon Mago. Segue dallo stesso lato il sepolcro di Paolo Spinello dei conti di Seminara, la di cui statua intera è di Michelangelo Naccarino; dalla parte dell'Epistola, e rimpetto al già descritto deposito, vi è l'altro di detto padre maestro Salvio, parimenti colla sua statua di marmo al di sopra. Sieguono da questo lato varie cappelle gentilizie, in una delle quali eravi [245] un famoso Crocifisso di marmo dello stesso Naccarino che fu tolto nel doversi rifabbricare la chiesa, ma che sta tuttavia conservato in sacristia per mettersi in opera. Il quadro del cappellone di questo stesso lato, che rappresenta la Vergine con sant'Anna e più sotto i santi Carlo Borromeo e Geronimo, è del nominato Fischetti. La sacristia molto ampia e luminosa è tutta dipinta dal nostro Nicola Cacciapuoti di Giugliano, con varj quadri sì laterali che nella volta. Per una porta allato al cappellone poco prima descritto, si passa nell'Arciconfraternita de' Bianchi, detti dello Spirito Santo. Dall'altro cappellone si passa, come dicemmo, nel cortile del Banco, che fu fondato dai governatori di questo pio luogo nel 1594, ed il governo si eliggeva dai deputati de' quartieri; ma oggi non è più così. Nel cortile medesimo si vede la porta del conservatorio delle fanciulle e quella della congregazione da noi mentovata, detta dei Verdi, dalla mozzetta di tal colore, di cui fanno uso gl'individui della medesima.

Usciti da questa maestosa chiesa e ricco banco, si potrà prendere la direzione verso oriente, e da prima s'incontra il famoso Palazzo del Duca di Maddaloni, tutto isolato e veramente magnifico. La porta per cui vi si entra è disegno del Cosmo. Vi è una galleria molto bene architettata e corrispondente ad alcune logge, divise in verdeggianti trillaggi e deliziose parterra, con un piccolo atrio coperto donde si passa alle medesime, in cui vi sono delle graziose fontane. La soffitta della galleria è stata vagamente di [246] pinta dal nostro Fedele Fischetti, in essa vi si veggono molti quadri originali de' primi dipintori. Vi è una statua al naturale di un Apollo di alabastro così bella che sembra un'agata. Quattro mezzibusti di pietra paragone che figurano due mori e due more di grandezza ordinaria. D'intorno alla detta galleria, e superiormente alle volte dei balconi e delle porte corrispondenti alle dette logge, vi è un corridojo, ossia una ringhiera le di cui balastrate sono tutte di legno intagliate e poste in oro, alla quale ringhiera corrispondono altre finestre superiori. Vi è nell'altro braccio di questo superbo appartamento una stanza di figura sferica, dipinta diligentemente da Giacomo dal Po, che fece un intreccio di pietre colorite ed a chiaro oscuro, con una bella volta arricchita da varj emblemi ed ornamenti; altre stanze sono dipinte dal nostro Francesco di Maria, in somma niente vi resta a desiderarsi di comodo e di delizia.

Dopo usciti da questa casa, ed andando per la stessa direzione a man destra, s'incontra il quadrivio pel quale calar si può alla chiesa di

Sant'Anna detta dei Lombardi.

Questa nazione avea una particolare cappella nella chiesa del Carmine al Mercato; ma per uscire dalla soggezione dei frati nel 1581 si eresse questa nuova chiesa con breve di Gregorio XIII, e la dedicò a sant'Anna. Il quadro del maggiore altare, in cui è la Beata Vergine col figliuolo nelle braccia e sant'Anna, san Marco e [247] sant'Ambrogio, è del Santafede; i due quadri laterali al medesimo, cioè un San Francesco e un'altra Santa vergine francescana, sono del Bassan Vecchio. La cupola e le altre dipinture a fresco sono di Giovanni Balducci. Nel cappellone dalla parte del Vangelo vi è il quadro del Lanfranco fatto per la Certosa di San Martino, cioè la Beata Vergine col figlio in braccio, san Gennaro e san Domenico. Il Lanfranco non fu d'accordo coi monaci pel prezzo e lo donò a questa chiesa; in luogo di san Domenico vi era san Brunone, ma essendo questa cappella passata alla famiglia dei Samuelli, veneziana, essi fecero mutare dal Giordano il san Brunone in san Domenico, come oggi si vede. Tutti i quadri della prima cappella di questa nave, cioè quello dell'altare in cui sta espressa la Vergine con san Pietro ed un altro santo, ed i laterali nei quali vi è Nostro Signore allorché salvò san Pietro dal sommergersi in mare e allora quando gli diè le chiavi, e i due più piccoli sopra di questi, con San Francesco e San Domenico, e 'l tondo ch'è nella volta colla Crocefissione di san Pietro col capo giù, sono del nostro Carlo Sellitto. Nella Cappella dei Correggi vi è un quadro ch'essi fecero dipingere in Roma, e se ne ignora l'autore. Nell'altra che siegue dei Fenaroli vi sono tre quadri di Michelangelo da Caravaggio, ed in quel di mezzo sta rappresentata la Risurrezione di Nostro Signore. Nel cappellone dalla banda della Epistola vi è un San Carlo Borromeo del nostro Girolamo d'Arena. Nella prima cappella di quest'altro lato vi è una Adorazione dei Maggi di Chiara Varottari veronese. [248] Dopo questa viene un'altra cappella, nella quale vi è un bel quadro di Sant'Antonio abate di cui neppure se ne sa l'autore. Viene appresso la Cappella di Giovanni Domenico e Giulio Cesare Fontana, famosi architetti, tutta dipinta a fresco da Bellisario Corenzio. Il quadro dell'altare, in cui sta espresso San Sebastiano, è una delle belle cose del nostro Sellitti. Vi è il ritratto in marmo di Domenico Fontana, sotto al quale si legge:

D. O. M.
Dominicus Fontana Patritius Romanus
magna molitus majora potuit
jacentes olim insanæ molis obeliscos
Sixto V. Pont. max.
in Vatic. Exquiliis Cælio & ad radices Pinciani
prisca virtute laude recenti erexit ac statuit
Comes extemplo Palatinus Eques auratus
summus Romæ Architectus
summus Neapoli Philippo II. Philippo III. Regum
seseq. ævumq. insignivit suum
teque (lapsis) insignivit
quem Sebastianus Julius Cæsar & fratres
muneris quoque ut virtutis æquis passibus hæredes
patri benemerentissimo P. anno MDCXXVII.
obiit vero MDCVII. ætatis LXIV.

In una lapide nel suolo sta scolpito:

*Dominicus Fontana Patritius Romanus
Comes Palatinus Eques auratus
major Regius Architectus sibi suisque
posuit MDCIV.*

[249]Nelle due ultime cappelle laterali alla porta, vi sono due quadri, di Sant'Antonio da Padova e Santa Caterina da Siena coronata da Nostro Signore, i quali sono opera del nostro Giovanni Battista Caracciolo, detto Battistello. La facciata poi della chiesa fu fatta dopo col disegno dell'architetto Giovanni Antonio Giuliani.

Veduta questa chiesa si potrà tornare sulla strada superiore, e riprendendo il cammino tralasciato verso oriente, si trova a destra il Palazzo dei Duchi di Monteleone, anche isolato e di grande estensione; fu questo accresciuto di nuovi appartamenti dal duca don Nicolò Pignatelli, sotto la direzione e disegno dell'architetto Sanfelice, e furono le gallerie e le volte dipinte da Paolo de Matteis coi fatti più illustri della Eneide di Virgilio e della Gerusalemme di Tasso. Han questi signori una scelta e copiosa quadreria d'insigni autori, degna di essere osservata. Oggi però si sta rinnovando nuovamente il palazzo, e si è incominciato il braccio che corrisponde rimpetto la chiesa di Sant'Anna.

Giunti nel largo ch'è dinanzi questo palazzo si vede in esso una altissima piramide, innalzata nel 1748 alla Immacolata Concezione di Maria dalla compagnia degli Espulsi, colle elemosine che dai napoletani largamente raccolse un loro individuo chiamato il padre Francesco Pepe. Sulla medesima si vede la statua della Vergine, di rame dorato. Più sotto vi si osservano quattro statue di marmo, cioè Sant'Ignazio, San Francesco Borgia, San Francesco Saverio e San Giovanni Francesco Regis. I quattro bassi rilievi esprimono la Nascita della [250] Vergine, l'Annunciazione, la Purificazione e la Coronazione della medesima dalla Santissima Triade. Vi sono, più su, due medaglioni coi mezzi rilievi di San Luigi Gonzaga e San Stanislao Kosta; più sotto vi si doveano mettere le statue dei nostri sovrani Carlo Borbone, oggi felicemente regnante nelle Spagne, e della fu Maria Amalia Walburgo di lui consorte, e del dippiù della reale famiglia ne' quattro angoli più bassi della piramide, sotto de' quali vi si leggono le seguenti iscrizioni:

*D. O. M.
Intemerata felix augusta
Genitoris tui Genetrix Filia
& Filia & Sponsa
novoque proin satu
sordis quoque nescia primigeniæ
nec ante concepta quam sancta
Tu vel a primulo vitæ diluculo
Gratiæ alumna ac parens
Gratiæ aucta fœnore usque & usque novo
hinc urbe sublimis e media
ades o candoremque animis affla
noxas emove vindex
fove sospita innoxios
Anno Sal. MDCCXLVIII.*

D. O. M.
Matri gloriosissimæ
Primigeniæ labis immuni
Pietas Parthenopæa
supplex
at Virgo Parens
[251] Urbem
tuo devotam tuo sospitem
Patrocinio
bona precantem mala deprecantem
clemens audi potens juva
præsens tuere
Anno Sal. CIOCCCLVIII.

D. O. M.
Conceptæ sine labe Virgini Deiparæ
tutelarium auspicatissimæ
Regiæ Familiæ Urbis Regni Patronæ
ob luem Neapoli prohibitam
hostem a finibus
reducemque victoremque Regem servatum
innumeraque in dies promerita
grati animi monumentum ac votum
Carolo Borbonio Rege Maria Amalia Regina
piis felicibus
Augustæ Matris pietate fruentibus
Anno Sal. CIOCCXLVIII.

D. O. M.
Virgo
primæva procul labe in conceptu sancta
Erebi
sine vulnere victrix
sine pugna triumphatrix
Tibi
hujus Templi Tutelæ
argenteum in Ara sigum⁶
[252] marmoreum in Area trophæum
semper ubique devota
Societas Jesu
P.
Anno Sal. CIOCCXLVIII.

⁶ Che oggi si vede nella reale chiesa di Santa Chiara, della quale tosto farem parola.

Il disegno di questa macchina fu di Giuseppe Genuino. Le statue e i bassi rilievi di Francesco Pagano e Matteo Bottiglieri. L'altezza è di plami 130 in circa. Ve n'è una stampa incisa dal Gaultier in due fogli di carta reale.

A mano sinistra si vede l'antica chiesa e casa professa degli Espulsi, fondata nel 1584, nel palazzo di Roberto Sanseverino principe di Salerno e grande ammirante del Regno, dalla Principessa di Bisignano della casa della Rovere. Questo palazzo era stato fabbricato nel 1470 col disegno di Novello da San Lucano, di cui rimase questa facciata tutta di piperno lavorato a punta di diamante, leggendosi in faccia alla medesima, verso il lato sinistro, la seguente iscrizione:

Novellus de Sancto Lucano Architectorum egregius obsequio magis quam salario Principi Salernitano suo & domino & benefactori præcipuo has ædes edidit anno MCCCCLXX.

Confiscati i stati di detto Sanseverino come ribelle, fu comprato questo palazzo dalla detta Principessa di Bisignano e fu donato ai padri dell'abolita compagnia, onde nel 1584 ne cominciò la fabbrica, e nel 1585 accomodarono la porta della facciata con aggiugnervi le colonne ed altro, col modello del padre Pietro Provedo della stessa compagnia, di cui fu ancora il disegno della chiesa, che fu consecrata alla Immacolata Concezione della Vergine; e sulla porta vi si legge al presente la seguente iscrizione:

D. O. M.
ac
Virgini Deiparæ sine labe conceptæ
erectam hanc sibi suisque domum
a Roberto Sanseverino Salerni Principe
Magno Regni Admirato
Isabella Feltria a Robore Bisiniani Princip.
sanctè magnificam DD.
Anno MDLXXXVI.

Era questa una delle più belle chiese di Napoli, e nel 1769, allora quando fu espulsa la compagnia, fu data ad officiare ai padri francescani della Croce di Palazzo, che passarono in questa casa e chiesa, alla quale fu surrogato il titolo della Santissima Trinità. Ma fra poco tempo, essendosi scoperta una grandissima lesione in due dei quattro grandi pilastri che reggevano la maestosa cupola, dopo fatti varj tentativi per ovviare ai disordini che avrebbero potuto accadere, e consultati infiniti architetti così della nostra città che forestieri, prevalse finalmente il parere del cavalier don Ferdinando Fuga, e fu risoluto di buttar giù la cupola, e perciò i frati francescani passarono ad officiare nella chiesa [254] di Santa Marta, la quale confina, anzi sta in un angolo tra la chiesa sudetta e 'l monistero ove essi ritrovansi ad abitare; al presente essendosi degnato il nostro amabilissimo sovrano Ferdinando IV donare questa chiesa ai frati, da' medesimi si sta riattando, con larghe elemosine ricevute sì dalla Real Corte che da tutto il popolo napoletano; in luogo dell'abbattuta cupola si sta facendo una scodella col disegno ed assistenza dell'architetto Ignazio di Nardo, e sperasi fra pochi altri anni vedere di nuovo aperto questo maestosissimo tempio.

Passato questo largo, a man destra si trova la reale chiesa e monistero di dame monache francescane detto

Santa Chiara.

Sulla porta che mena nell'atrio di questa chiesa si osserva una specie di volta di pietra dura, che resta acuminata nel mezzo e stretta poi nei lati, la quale reca ammirazione e stupore come regger possa da tanti anni senza base ed appoggio. Questa chiesa col monistero, de' più magnifici che vi sieno in Napoli, fu edificata a spese di Roberto di Angiò re di Napoli e della regina Sancia d'Aragona sua moglie con architettura gotica, nel nome del Santissimo Corpo di Cristo, per le monache dell'ordine di santa Chiara, con un altro convento a' fianchi pei frati minori di san Francesco; e vollero che questa stata fosse loro real cappella, quindi ne fu incominciata la fabbrica nel 1310 e terminata nel 1328, come si legge scolpito in quella parte del campanile [255] che riguarda il mezzodì, colla seguente iscrizione:

*Illustris clarus Robertus Rex Siculorum,
Sancia Regina prælucens cardine morum
Clari consortes, virtutum munere fortes,
Virginis hoc Claræ Templum struxere beatæ,
Postea dotarunt, donis multisque bearunt.
Vivant contentæ dominæ fratresque minores
Sancta cum vita virtutibus & redimita
Anno milleno centeno ter sociato
Deno fundare Templum cæpere magistri.*

Da questa iscrizione rilevasi che la cura della chiesa e l'amministrazione dei sacramenti alle suore fu data ai frati minori conventuali di san Francesco; costoro però vi stettero sino al 1568, nel qual tempo, ad istanza di Filippo II, con bulla di Pio V ne furono rimossi, ed in luogo loro vennero sostituiti i frati osservanti, indi, nel 1598, i frati riformati, i quali al presente continuano.

Compita la chiesa nel 1328, e coverta tutta di piastre di piombo nel 1330, Giovanni XXI pontefice concedé alla medesima tutte le indulgenze che godono i frati minori di san Francesco, come si legge dalla parte occidentale del campanile:

*Anno milleno terdeno consociato
Et tricenteno quo Christus nos reparavit
Et genus humanum collapsum ad se revocavit
Eleuses cunctas concessit Papa Joannes.
Virginis huic Claræ Templo virtute colendo
Obtinuit Mundo toto quas Ordo Minorum:
[256] Si vos Sanctorum cupitis vitamq. piorum
Huc o Credentes veniatis ad has reverentes
Dicite quod gentes hæc credant queso legentes.*

Dalla parte poi d'oriente, vi è l'altra iscrizione dalla quale si rileva che nel 1340 fu la chiesa consecrata da diece prelati, cioè dagli arcivescovi di Brindisi, Bari, Trani, Amalfi e Consa, e dai vescovi di Castello a Mare, Vico, Melfi, Bojano e Muro, colle seguenti parole:

Anno sub Domini Milleno Virgine nati

*Et tricenteno conjuncto cum quadrageno
Octavo cursu currens indictio stabat
Praelati multi sacrarunt hic numerati.
G. Pius hoc sacrat Brundusii Metropolita
R. q. Bari Præsul B. sacrat & ipse Tranensis
L. dedit Amalfa dignum, dat Contia Petrum
P. q. Maris Castrum Vicum I. G. datq. Miletum
G. Bojanum. Murum fert N. venerandum.*

E finalmente, dalla parte del settentrione, si dà conto che a tal sacra funzione v'intervennero il re e la regina con altri personaggi reali:

*Rex & Regina stant hic multis sociati
Ungariæ Regis generosa stirpe creatus
Conspicit Andreas Calabrorum Dux veneratus
Dux pia Dux magna Consors huicque Joanna
Neptis Regalis sociat soror & ipsa Maria.
Illustris Princeps Robertus & ipse Tarenti
Ispeque Philippus frater vultu reverenti
Hoc Dux Duracii Karolus spectat reverendus
Suntq. duo fratres Ludovicus & ispe Robertus.*

[257] Questo gran campanile fu fatto col disegno del nostro Tommaso degli Stefani, detto Masuccio, nato verso il 1291, e fu cominciata la fabbrica nel 1328. Dovea contenere cinque piani, ciascuno con ordine differente; in fatti dopo la base viene il primo d'ordine toscano, siegue il dorico e per ultimo il jonico; ma non essendosi continuato per la morte del re Roberto, mancano perciò per la totale perfezione dell'opera l'ordine corintio ed il composto, che se piaciuto fosse al cielo che questo re vissuto avesse più lunga vita, avremmo avuto di che gloriarci in quest'opera, e per l'antichità e per la singolarità. Pochi per altro sono quei forestieri che fatta vi abbiano particolare osservazione.

Essendo dunque stata dedicata questa chiesa al Santissimo Corpo di Cristo, il re Roberto volle che la processione del Santissimo Sacramento, che usciva dalla Cattedrale nel giovedì dopo l'ottava della Pentecoste, passata fusse per questa chiesa, dentro della quale avesse l'arcivescovo data la benedizione alle suore ed al popolo, come anche oggi sta in uso; andando il re in questa chiesa in cui si attende nella mattina di detta giornata il Santissimo, indi ricevuta la benedizione dall'arcivescovo, accompagna il Sacramento sino all'Arcivescovato, col torchio acceso in mezzo al corpo della città che gli fa ala, preceduto da tutta la magistratura e tutti i cavalieri di corte per mezzo a due spalliere di soldati che da questa chiesa sino all'Arcivescovato sono dalla mattina situate sotto le loro rispettive bandiere. Festa la quale fa onore alla nostra città, sì per la divo[258]zione con cui si esegue che per la pompa, degna di esser veduta da ogni forestiere. Dalla vigilia di questa festa per tutta l'ottava, dalle signore monache si fa una ben alta macchina colla esposizione del Santissimo sull'altare maggiore, tutta illuminata a cera, come parimenti sta illuminata d'intorno tutta la chiesa, e dura per sino alle due della notte con musica a più cori e immenso concorso di nobiltà e di popolo.

La chiesa però porta il nome di Santa Chiara, perché la regina Sancia v'introdusse le monache di santa Chiara d'Assisi della famiglia Lolli, sotto l'istituto del terz'ordine di san Francesco, e quindi

venendo dette le suore monache di santa Chiara, così rimase questo nome alla chiesa. Esse sono oggi quasi al numero di trecento, e delle prime famiglie napoletane. Il monistero è così grande che sembra una città. Vi è un chiostro di 18 archi in quadro, e vi sono dormitorj che da un capo all'altro appena si può ravvisare una persona.

Entrati in chiesa, da dietro il maggiore altare vi si osserva un superbo sepolcro fatto al re Roberto. Su di esso vi si ravvisano due statue al naturale del medesimo: una sedente in abito reale ed atto maestoso, l'altra che giace, vestita coll'abito di frate minore. Questo re, al pari di un Luigi XIV di Francia, fu grande amico e fautore dei letterati del suo secolo, dai quali fu la sua corte frequentata, e fra questi vi furono un Francesco Petrarca, un Giovanni Boccaccio ed altri valenti uomini; fu eziandio molto amante dei francescani, cosicché stando egli nel Castel Nuovo, [259] nella cappella del quale teneva 12 frati di quest'ordine, andava spesso la notte a dir l'ufficio divino coi medesimi vestito del di loro abito, e 18 giorni prima della sua morte, che seguì a' 16 gennaio 1343, volle vestirlo formalmente con fare la professione di frate minore, e vestito un cotal abito fu portato a seppellire in Santa Chiara, nel di cui sepolcro leggesi questo breve esametro:

Cernite Robertum Regem virtute refertum.

Allato di questo sepolcro, dietro l'altare maggiore, se ne vede un altro dal lato della Epistola, innalzato a Carlo duca di Calabria figlio del detto re Roberto, morto a' 10 novembre 1328 con estremo dolore del re suo padre. Vi si osserva nella tavola ch'è dinanzi alla sua urna, nel mezzo esso Carlo in basso rilievo maestosamente sedendo, e sotto a' suoi piedi un vase in cui tiene appoggiata una spada, ed in quello bevono un'agna ed un lupo; e ciò per dinotare, ch'essendo egli da suo padre stato dichiarato vicario generale del Regno, fece che dai potenti non avessero potuto i miserabili ricevere aggravio veruno; nel quale sepolcro si legge:

Hic jacet Princeps Illustris Dominus Carolus Primogenitus Serenissimi Domini nostri Domini Roberti Dei Gratia Hierusalem & Siciliae Regis incliti, Dux Calabriae, & praefati Domini nostri Regis Vicarius Generalis, qui justitiae praecipuus zelator & cultor, ac Reipublicae strenuus defensor, obiit [260] autem Neap. Catholicae receptis Sanctae Ecclesiae omnibus Sacramentis. Anno Domini MCCCXXVIII. Indict. XII. anno aetatis suae XXX. regnante feliciter praefato Domino nostro Rege Regnorum ejus anno XXVIII.

Appresso a questo, dall'istesso lato, si vede altro sepolcro, su del quale vi è una statua giacente vestita alla reale col manto sparso di gigli dorati e real corona in testa. Alcuni credono che questo sia il sepolcro di Maria di Valois, figlia di Carlo conte di Valois e seconda moglie del detto Carlo Illustre, duca di Calabria; ma alcuni altri sostengono che sia di Giovanna I, figliuola di detto Carlo Illustre, fatta morire da Carlo III di Durazzo strangolata, in vendetta dello stesso da lei fatto al re Andrea d'Ungheria suo marito, e che la iscrizione la quale oggi, o perché a bella posta cassata o perché logorata dal tempo, non si ravvisa, contenga in fatti due seguenti distici:

*Inclyta Parthenopes jacet hic Regina Joanna
Prima, prius felix mox miseranda nimis;
Quam Carolo genitam mulctavit Carolus alter
Qua morte illa virum sustulit ante suum.
MCCCLXXXII. 22. Maii V. Indict.*

Quelli che negano esser questo il sepolcro di Giovanna appoggiansi a ciò che dice Teodorico segretario di Urbano VI, cioè ch'ella fu menata prigione in un castello di Puglia, nel quale fu per ordine di Carlo III da quattro ungheri strangolata; e voglion costoro che stata poi fosse se[261]polta nella chiesa di San Francesco, ch'essa Giovanna fatta prima avea presso al Monte Gargano edificare, nella quale anche oggi vi si osserva il sepolcro in marmo della medesima colla sua statua, sotto la quale vi sono per iscrizione due lettere cioè *R. J.*, "Regina Joanna". Monsignor Sarnelli dice di averlo esso osservato. Giannone scrive che Giovanna fu mandata da Carlo nel castello della città di Muro in Basilicata, e nel 1382 fu fatta ivi soffocare con un piumaccio per compiacere a Ludovico re d'Ungheria; e fatto venire dopo il suo cadavere in Napoli, fu lasciato per sette giorni esposto in questa chiesa, e poi sepolto in un bel tumolo tra il sepolcro del duca suo padre e la porta della sacrestia; checché sia di ciò, oggi nella chiesa dei padri conventuali di san Francesco nella terra di Monte Sant'Angelo si legge sul tumulo la iscrizione che siegue:

*Ossa hic clausa ex asse
natura suis clausit legibus
vixit Regina Prima Joanna
vivit memoria e choro translata
fama per ora volat
corpus humo tegitur
Anno 1676.*

Dall'altro lato, cioè dalla parte del Vangelo, anche da dietro all'altare maggiore si vede il sepolcro, con statua di marmo con corona in testa e veste sparsa di gigli d'oro, di Maria sorella di Giovanna Prima e moglie di Carlo duca di Durazzo, indi di Roberto del Balzo conte di [262]Avellino, e poi di Filippo principe di Taranto ed imperatore di Costantinopoli, col quale convisse da 2 anni in circa, e passò a vita migliore nel 1366, nel qual sepolcro si legge:

Hic jacet corpus Illustris Dominæ Dominæ Mariæ de Francia Imperatricis Constantinopolitanæ, ac Ducissæ Duracii, quæ obiit anno Domini MCCCLXVI. die XX. mensis Maii Indict. IV.

Dopo questo, segue altro sepolcro in marmo, di Agnese, figlia della già detta Maria e di Carlo duca di Durazzo (che sta sepolto nella chiesa di San Lorenzo, come dicemmo), quale Agnese ebbe per suo primo marito Can della Scala, e per secondo, Giacomo del Balzo principe di Taranto ed imperatore di Costantinopoli. Sta questa sepolta in detto avello insieme con Clemenza, sua minor sorella morta 12 anni prima, scorgendosi le loro statue giacenti sul medesimo, coronate e coi manti alla reale, fregiati di giglio d'oro, colla seguente iscrizione:

Hic jacent corpora Illustrissimarum Dominarum Dominæ Agnetis de Francia Imperatricis Constantinopolitanæ, ac Virginis Dominæ Clementiæ de Francia Filiæ quondam Principis Domini Caroli de Francia Ducis Duracii.

Nel muro laterale vi si vede l'altro sepolcro della bambina Maria, figliuola di Carlo Illustre duca di Calabria; sulla piccola urna si vede la sua statua, coronata e col manto anche sparso di [263] gigli dorati, e sotto il seguente epitaffio:

Mariae Karoli incliti principis Domini Roberti Hierusalem, & Siciliae Regis Primogeniti, Ducis qu. Calabriae praeclarissimae filiae hic corpus tumulatum quiescit; anima, suscepto baptismatis sacro lavacro, infantili corpore dum adhuc ordiretur soluta, fruente divinae visionis luminis claritate post judicium corpori incorruptibili unienda.

Era anche in questa chiesa sepolto Ludovico, primogenito di Carlo duca di Durazzo e di Maria figlia di Carlo duca di Calabria, morto ai 14 gennaio 1343, colla sua iscrizione rapportata dal Summonte, ma oggi non vi è più.

Il magnifico e vasto altare di marmo fu disegno del Sanfelice, innanzi al medesimo vi son due colonne di marmo fatte a spira e minutamente intagliate, le quali voglionsi del Tempio di Salomone e state donate al re Roberto. Io per altro non ardisco farmene mallevadore.

Questa chiesa è stata circa gli anni 1752 e 1753 ridotta nella presente forma e lustro, adornata con vaghi marmi ed abbellita con i superbi freggi e dorature tutte ad oro di zecchini; furono ingranditi i finestroni e tutta la soffitta fu vagamente dipinta. Sotto al coro dei frati, che vien sostenuto da quattro colonne, all'entrar della chiesa, vi sono le dipinture a fresco del cavalier Sebastiano Conca di Gaeta, nato nel 1680, che fu scolare di Solimena, e rappresentano in tre piccoli tondi la Nascita, l'Annunciazione e la Visitazione della Beata Vergine; nella soffitta a fresco [264] il primo quadro, che rappresenta l'Incontro della Regina Saba col Re Salomone, ed il grande appresso, che rappresenta il Trasporto della Santa Arca, sono dello stesso Conca, il terzo dalla parte verso il maggiore altare, cioè la Dedicazione del Tempio di Salomone, è di Giuseppe Bonito di Castell'a Mare, dipinto assai gentilmente a modo di sotto in sù. Il quadro ad olio sulla soffitta del detto altare maggiore è di Francesco la Mura, e rappresenta Santa Chiara che uscendo dal convento di Assisi colla sacra pisside in mano, fuga e sbaraglia i saraceni; le quattro Virtù, anche ad olio, nei quattro angoli sono del detto Conca. Quello sull'altare maggiore è del lodato la Mura e rappresenta varj santi e sante dell'ordine francescano, col Santissimo Sacramento cui è dedicata la chiesa. I due principi degli apostoli Pietro e Paolo, dipinti a fresco laterali a detto quadro, sono dello stesso la Mura. Innoltre i quattro Angioli coi loro geroglifici, intorno al quadro di mezzo della soffitta, sono del Bonito, i quattro Evangelisti, attorno alla stesso quadro, sono di Paolo di Majo. I quattro Profeti intorno al quadro più piccolo del Conca sulla soffitta sono dello stesso di Majo; i quattro Santi Dottori della Chiesa, intorno all'ultimo quadro del Bonito, sono del Bonito medesimo. Le lunette cogli Angioli che tengono nelle mani alcuni geroglifici della Beata Vergine, sono di Giovanni Pandozzi. Le dipinture sui due arconi, così quello che corrisponde al coro dei monaci come l'altro ch'è prima di entrare nella volta dell'altare maggiore, sono del mentovato Majo; il quadro ad olio sulla porta della chiesa [265] e sul coro dei monaci, ch'esprime il re Roberto il quale assiste alla edificazione di questo tempio, è dello stesso la Mura. La spesa pel rifacimento di questa chiesa, fatto col disegno di Domenico Vaccaro e colla direzione dell'architetto Giovanni del Gaiso in tempo del governo di donna Delia Bonito abbadessa, importò da circa 100 mila ducati, oltre della spesa fatta dopo pel pavimento tutto di bei marmi commessi, che rende la chiesa oltremodo pulita e reale. Ella è lunga palmi 320, larga 120. La soffitta è tutta coperta di lamine di piombo e quindi si può considerare qual sorta di fabbrica fusse quella di quei tempi, giacché sin d'allora sostenendo un peso così strabocchevole, non hanno mai le mura in menoma parte patito. Le dipinture ad olio sotto i coretti delle suore, laterali all'altare maggiore, esprimenti il Sacrificio d'Isacco ed il Grappolo d'uva della terra promessa, sono del pennello di Giuseppe Pesci romano.

Nella prima cappella a destra calando dall'altare maggiore, vi si ravvisa un quadro della Nascita di Nostro Signore assai antico, di cui non se ne sa l'autore; ed in essa vi è un sepolcro in marmo di Paride Longobardo. Viene dopo la Cappella dei Sanfelice, nella quale vi è un quadro di Giovanni Lanfranco col Crocifisso, la Vergine, san Giovanni e santa Maria Maddalena. A sinistra vi è un'urna di marmo, con bellissimi bassi rilievi fatti a tempo dei greci o dei romani, ritrovata nella terra di San Felice (che prese il nome da questa casa), e servì di sepolcro ad un personaggio di questa famiglia, non ostante che fosse stata travagliata a' tempi dei gentili; e sotto vi è stata apposta la seguente iscrizione:

*Alibi monumentum eram
Sanctum Felicem oppidum
Sanfelicia Familia condidit nomen derivavit
ibi me posuit
longum dominatum abjecit incolæ abierunt
nè mihi desim hic sum ad ossa Joannis Baptistæ
postremi Domini & Cæsaris Rodi Ducis
Anno Domini MDCXXXII.*

A destra poi di questa stessa cappella si osserva il deposito fatto innalzare da Giovanni Francesco Sanfelice, reggente della Cancelleria e del Collateral Consiglio di Napoli, al suo figliuolo Alfonso, con un quadro sopra il medesimo dipinto da Giovanni Berardino Siciliano ch'esprime un Miracolo di sant'Idelfonso, e sotto una lunga iscrizione. Vien dopo questa, la Cappella della famiglia Mascambruno. Indi siegue la cappella della nobilissima ed antica famiglia del Balzo, ed in essa, oltre varj antichi sepolcri gentilizi su de' quali vi sono le statue in marmo giacenti e medaglioni con ritratti, vi si vede sull'altare una bella statua in marmo di San Francesco; qual cappella fu ristorata da Girolamo del Balzo, figlio di Francesco, dal quale, come dicemmo, fu fondato il monistero di San Giovanni Battista delle Monache. Passata questa cappella, si trova un atrio che conduce per una piccola porta fuori della chiesa, verso il parlatorio delle monache, nel quale atrio, a destra, vedesi un bel sepolcro scolpito dal nostro [267] Giovanni da Nola, con una vaga statua sopra di una donzella giacente, e sotto il seguente epigramma, composto dal dotto nostro poeta napoletano Antonio Epicuro:

*Nata eheu miserum misero mihi nata parenti
Unicus ut fieres unica nata dolor;
Nam tibi dumque virum, tedas, talamumque parabam
Funera & inferias anxius ecce paro.
Debuimus tecum poni materque paterque
Ut tribus hæc miseris urna parata foret;
At nos perpetui gemitus, tu nata sepulcri
Esto heres, ubi sic impia fata volunt.*

*Antoniæ filia charissimæ quæ
Hieronymo Granatæ juveni ornatiss.
destinata uxor ann. nondum XIII.
impleverat*

*Joann. Gaudinus & Heliodora Bossa
parentes infeliciss. pos.
rapta ex eorum complexib.
Anno Sal. MDXXX. Prid. Kal. Jan.*

Rimpetto a questo sepolcro eravi una memoria innalzata al nominato Antonio Epicuro, qui sepolto, da Berardino Rota suo grande amico, colle seguenti parole:

*Antonio Epicuro Musarum Alumno
Bernardinus Rota
primis in annis studiorum socio posuit
moritur octuagenarius unico sepulto filio
I nunc & diu vivere miser cura
M. D. LV.*

[268] Ma questa memoria non vi è più. Forse qualche ignorante, prendendo il nome di Antonio Epicuro per l'altro Epicuro che diè il nome alla setta epicurea, lo fece, come un empio, estrarre dalla chiesa. Ciò veramente non mi fa meraviglia, dopo di aver letto che essendo anticamente questa chiesa tutta dipinta da Giotto fiorentino, un certo reggente del Collaterale detto Barionuovo, in tempo ch'era delegato di questo luogo, fe' imbiancarla per renderla più luminosa. Anche in questa chiesa eravi il sepolcro di Giulio Jasolino, di Sant'Eufemia di Calabria (che nel 1573 diè fuori il libro delle sue *Questioni anatomiche*, e nel 1588 l'altro de' *Rimedio naturali dell'isola di Pitecusa oggi detta Ischia*), col suo ritratto in marmo e la sua iscrizione, rapportata da Carlo de Lellis nella sua continuazione alla *Napoli Sacra di Engenio*; ma questo pure si è tolto. Gran disgrazia che gli uomini amici delle scienze e delle belle arti abbiano ad essere non curati in vita e perseguitati ancor dopo morte! Le dipinture a fresco sulla volta del vano che mena alla detta porta, sono di Antonio Sarnelli. Camminando innanzi, trovasi dopo la descritta piccola porta una cappella della famiglia Morbilli, ed in essa un quadro di San Francesco in deliquio sostenuto da un angelo. Nel pilastro tra questa cappella e la seguente vi si vede un picciolo altarino fatto col disegno del cavalier Cosmo, con una vaga cona di marmi sostenuta da due colonnette, ed in esso si venera una immagine della Vergine col suo Bambino in braccio, ch'è una reliquia delle dipinture del Giotto fatte [269] in questa chiesa, sebbene ritoccata da un frate.

Dopo viene una cappella di padronato dei signori marchese don Baldassarre Cito, oggi presidente del Sacro Regio Consiglio, e del marchese di Torrecuso, regio consigliere don Carlo Cito, di lui nipote, aggregati in quest'anno 1788 alla nobile piazza di Portanova. Il disegno della medesima è stato fatto dall'architetto Gaetano Barba; il quadro colla Morte di santa Chiara dal Bardellino; le sculture in marmo dal Sammartino. Vi sono sei belle colonne, due di verde antico nella cona dell'altare, e quattro di granito nei laterali della cappella. Nel lato del Vangelo vedesi il sepolcro di don Carlo Cito, padre di Baldassarre, col suo ritratto in marmo, e sotto questa iscrizione:

*D. O. M.
Carolo Cito
Integritatis ac legum scientiæ
ob famam
a Carolo II. MDCLXXXVI.*

*inter XXIV. Viros juri dicundo
ab altero Carolo
Neapolis ac Siciliae Rege
dein IV. post annum ad Imperium evecto
inter V. Viros
sanctioris e Proregis latere Concilii
cooptato
mortuo MDCCXII.
Patri benemerentissimo
Marchio Balthassar
Regalis Camerae S. Clarae
ac S. R. C. Praeses
[270] grati animi ergo
in familiari Sacello
cenotaphium cum simulacro
erigendum curavit
Anno a Christo nato MDCCLXXXVI.*

Nella cappella appresso vi è un quadro di suor Luisa Capomazza, discepola di Mariangela Criscuolo, in cui si vede la Beata Vergine col Bambino ed una schiera d'angeli intorno e sotto san Carlo Borromeo e san Bonaventura, cardinali; sopra poi vi è un piccol quadro, una Pietà della stessa Capomazza, la quale a' suoi tempi certamente poté gareggiare coi primi pittori. In questa cappella vi si veggono al presente due depositi; quello dalla parte della Epistola è di Raimondo Cabano, il quale da moro divenne senescalco del Regno, ed ecco il come. Fu costui comprato per ischiavo da Raimondo Cabano cavaliere e senescalco di Roberto duca di Calabria, il quale lo pose per soprastante della real cucina, e fattolo battezzare gli pose il proprio nome e cognome; Raimondo il padrone se ne andò alla guerra, e Raimondo lo schiavo rimase in luogo del padrone; e tanto seppe fare che comprò molti effetti, e dalla cucina seppe passare alla camera del re; intanto nel 1299, avendo il Duca Roberto presa la città di Catania, la moglie, chiamata Violante, vi partorì un figliuolo che fu chiamato Carlo duca di Calabria, ed al medesimo fu data per nutrice Filippa Catanese, lavandaja di corte, alla quale morto essendo il marito pescatore di professione, venuta in Napoli, fu data [271] per moglie al detto Raimondo già stato schiavo, creandolo cavaliere, indi maggiordomo della corte del re Roberto, poscia sotto Giovanna I, gran senescalco del Regno. Costui morì lasciando di sua moglie tre figliuoli: Carlo, Perrotto e Roberto, i due primi cavalieri, e l'ultimo senescalco del Regno; fu sepolto in questa cappella, e nel suo sepolcro vi si legge:

Hic jacet Raymundus de Cabanis Miles Regii Hospitii Senescallus, qui obiit Ann. Domini 1334. die 25. Octob. 3. Ind. Cujus anima requiescat in pace. Amen.

Rimpetto a questo deposito vi è l'altro, di Perrotto di lui figlio, intorno al quale vi sta scolpita la seguente iscrizione:

Hic jacet Dominus Perroctus de Cabanis miles Regius Cabellanus filius Domini Raymundi de Cabanis Regii Hospitii Senescalli. Mortuus est anno Domini 1336. die 29. Martii Ind. 4. Cujus anima requiescat in pace. Amen.

Però tralasciar non voglio di dire il fine infelice fatto dalla Filippa, dall'altro di lui figlio Roberto e da Sancia figlia di Carlo Cabano e loro nipote, giacché convinti rei del crudele attentato commesso contro la real persona di Andrea re d'Ungheria, primo marito della regina Giovanna I, furono da Ugone del Balzo conte di Montescaglioso e gran giustiziere del Regno fatti esemplarmente tenagliare e morire, indi furono i di loro corpi bruciati.

[272] Dopo questa siegue la cappella in cui si vede un quadro della Immacolata Concezione, ed in essa vi sono varj sepolcri di alcuni personaggi militari della famiglia Merloto, morti nel secolo XIV. Finalmente sotto il coro dei monaci, da questa stessa banda, vi è una cappella antichissima, nella quale si vede nel muro dipinta una immagine della Santissima Trinità. Quivi sono i sepolcri di Antonio di Penna segretario del re Ladislao e di Onofrio di Penna; ed in fatti intorno alla fronte dell'altare vi è un marmo che sta in luogo di paliotto, nel quale a basso rilievo vi si veggono scolpiti molti santi, e vi si legge quanto siegue:

*Præmia si meritis donant condigna Superni
Hic meruit Superum post sua Fata locum.
Dum vixit virtute micans bonus atque modestus
Secretus Regis Consiliator erat.
Publica semper amans Antonius iste vocatus
De Penna dictus, quem tegit iste lapis.*

Questo sepolcro, che in sé contiene una cappella, è sostenuto da quattro colonne; quelle di fuori, appoggiate su due leoni, sono tutte scolpite a fogliami; quelle interiori ed attaccate al muro sono lisce, ma in esse vi sono alcune fasce nelle quali a caratteri longobardi sono scolpite le seguenti parole:

*Abbas Antonius Babosius de Piperno me fecit, & Portam majorem Katedralis Ecclesiæ Neapol.
Honuphrius de Penna Regis Ladislai Secretarius fieri fecit.*

[273] Passando all'altro lato della Epistola, la prima cappella sotto al coro è dedicata a San Pasquale. Quella che poi è la prima nella nave della chiesa ha un quadro in cui si vede la Vergine in gloria e sotto alcuni santi. Sieguono tre altre cappelle, due delle quali sono delle famiglie Mauro e Cicinelli, indi quella dedicata a San Giuseppe, tutta di vaghi marmi ornata, della famiglia d'Ambrosio; sull'altare si vede una bella statua in marmo del detto santo patriarca, ed è la volta tutta dipinta a fresco da antico pennello; finalmente, dopo due altre cappelle, si trova l'atrio che mena nel chiostro dei frati, e la volta è dipinta a fresco dalla stesso Antonio Sarnelli detto di sopra; accosto al quale atrio o vano si vede la Real Cappella nella quale sono i depositi dei fratelli e sorelle del nostro sovrano Ferdinando IV. Dalla parte del Vangelo vi è quello di don Filippo, primogenito di sua maestà cattolica Carlo felicemente regnante, il cui disegno fu fatto dall'architetto militare signor Attigiati, ed eseguito dallo scalpello del Sammartino. Si legge sul medesimo la seguente iscrizione:

*Philippi
Filij Principis qui mentis minor
vacuum fratribus principatum reliquit
vixit annos XXX. menses III. dies VI.*

*mortuus est XIII. Kal. Oct. A. C. MDCCLXXVII.
Carolus III.
Rex Hispaniar. & Indiarum
reliquias hic deponi jussit.*

[274] Le altre iscrizioni che leggonsi dalla parte della Epistola, sul muro nel quale si vede una vaga cassa di deposito, sono le seguenti, fatte dal nostro canonico Mazzocchi:

*Mariæ Josephæ Antoniae
quam terris tantum ostendens Deus
XIII. Kal. Feb. natam
III. Non. April. A. C. 1741.
cælo recepit
Carolus utriusque Siciliae, & Hierus. Rex
pater amantissimus præreptæ sibi
spei dulcissimæ monumentum
exstare voluit.*

*Perpetuæ securitati
Mariæ Elisabethæ Antoniae
infantis bimbulæ suavissimæ
natæ postrid. non. Sept. ann. CIOIOCCXL.
prid. Kal. Nov. ann. CIOIOCCXLII. sublatae
cujus heu caras exuvias
Carolus Rex utriusque Siciliae
pater ejus cupidissimus
loculo huic pro tempore commendavit.*

*Memoriæ Mariæ Elisabethæ Annæ
Caroli utriusque Siciliae Regis filiola
quæ nata prid. Kal. Maj. ann. CIOIOCCXLIII.
obiit XVI. Kal. April. CIOIOCCXLIX.
ejus corpusculum arcæ hiuc subitariae
raptim mandavit pater
animula innocentissima
in curiam cælicolarum adscripta
ævo immortalis fruitur.*

*Tranquillitati æternæ
Mariæ Teresæ Annæ
III. Non. Dec. Ann. CIOIOCCXLIX editæ
mox III. Kal. Mai. Ann. CIOIOCCCL ademptæ
huic Carolus utriusque Siciliae Rex
columbarium juxta Germanas suas
quod nunc potuit properari jussit*

*inter tot funera
pignorum dulcissimorum
Genitor constantissimus.*

*Mariannæ Antoniae Joannæ
Caroli utriusque Siciliae Regis
anniculæ filiae
quæ V. non. Jul. ann. CIOIOCCCLIV. nata
mox V. id. Majas anni CIOIOCCCLV.
vitæ fluxæ primordia
com beata immortalitate commutans
germanas quatuor ante se raptas
lætitia ingenti perfudit
æternum vero sui desiderium
eheu utrique parenti reliquit.*

Bella e sorprendente è a vedersi questa chiesa nelle sue feste, e specialmente in quella dell'ottavario del Corpus Domini. Vi è fra gli argenti un grandissimo baldacchino in cui si espone il Venerabile, proporzionato, ed alla grandezza della chiesa, ed alla maestà dell'altare, sul quale si vede una statua gigantesca della Immacolata Concezione, ch'era prima dell'abolita compagnia, e fu fatta da Lorenzo Vaccaro. Oltre questa vi sono due statuette d'argento in piedi rap[276]presentanti il re Roberto e la regina Sancia, della quale se ne servono per capo altare, e molti altri argenti di considerazione e parati ricchissimi che si possono osservare in sacristia.

Uscendo di chiesa dalla porta piccola, si può osservare l'atrio magnifico ove sono le grate delle signore monache; e nel vicolo a queste corrispondente, vi è un altro monistero di dame, colla sua chiesa detta

San Francesco delle Monache.

Mentre si stava fabbricando la chiesa e 'l monistero di Santa Chiara, Roberto e Sancia collocarono in una casa vicina alcune monache, deputandole dispensiere delle regie limosine. Avvenne nel 1325 che capitò dalla città di Assisi una religiosa del terz'ordine di san Francesco, la quale seco portava, dipinta in una tela, l'effigie al naturale di questo santo; costei si insinuò talmente nell'animo di queste donne che fece loro risolvere di edificare a san Francesco una chiesa, e comprata una casa ivi d'appresso, posero ad effetto questo loro pensiero, e riceverono per loro sorella la monaca d'Assisi, dalla quale fu loro proposta la regola di santa Chiara, cioè di vivere da vere e povere francescane. La chiesa poi fu di nuovo rifatta, e sulla porta della medesima si legge al presente la seguente iscrizione:

*Hujus Templi frontem
vetustate pene squallentem
[277] nobiles virgines
Serafici Patris progenies
Claustri aditu extracto
elegantiori forma & opere marmoreo*

exornandam curarunt
Anno Domini MDCCLI.

La tavola che sta nell'altare maggiore, in cui è espressa la Transfigurazione di Nostro Signore, è di Marco da Siena. Le dipinture della soffitta sono di eccelente autore, a me per altro ignoto. Dalla parte del Vangelo di detto maggiore altare si ammira il sepolcro, ricco di belle statue e puttini di marmo, innalzato a Caterina della Ratta contessa di Caserta, d'Alessano, duchessa d'Atri e marchesa di Bitonto, morta nel 1511, maritata prima a don Cesare d'Aragona, figlio del re Ferdinando, indi ad Andrea Matteo Acquaviva duca d'Atri, con una iscrizione che nel medesimo si legge. Dall'altra parte vi è un sepolcro di Giovanna Gesualdo, moglie del cavalier Tommaso Vassallo, presidente della Regia Camera, la quale morì nell'anno 1480. Le dipinture ad olio intorno alla nave sono di Andrea Malinconico, discepolo di Massimo, in cui espresse Elia profeta cui l'angelo parla in sogno; Giuditta colla testa di Oloferne; Agar con Ismaele e l'angelo che gli appare; nelle strisce dell'arco principale vi sono due profeti; sopra la tribuna Abramo che adora i tre angeli da pellegrini; il Sacrificio d'Isacco, il Sogno di Giacobbe, la Lotta del medesimo coll'angelo, la Guida del giovine Tobia che sta in atto di prendere il pesce per guarire la [278] cecità di suo padre; Lot che fugge colle figlie dall'incendio di Sodoma ed altre storie del Vecchio Testamento. Nella chiesa poi vi sono sei cappelle. Nella prima dalla parte della Epistola osservasi un quadro che rappresenta la Vergine del Rosario con san Domenico, santa Rosa ed altri santi del cavalier Giacinto de' Popoli, scolare di Massimo. È questa chiesa mantenuta dalla monache dame con una sontuosa decenza, ed è degna di esser veduta.

Tornati nel quadrivio presso Santa Chiara, si vede a sinistra la chiesa di

Santa Marta.

Fu questa chiesa fondata dalla regina Margarita, madre di Ladislao re di Napoli, nel 1400, e nella medesima vi eresse ancora una confraternita di nobili; nei tumulti del 1647 fu incendiata, e poi rifatta nel 1650 coll'elemosine de' napoletani e tenui rendite della chiesa. Sulla porta della chiesa dalla parte di dentro vi si legge:

D. O. M.
Hanc divæ Marthæ Ecclesiam a Regina Maragarita
priscis sæculis erectam vetustate labentem
anno MDCXLVI.
U. J. D. Joannes de Honofrio Præfector instaurandam
curavit.
Cumque anno MDCXLVII. a tecto usque ad solum
combusta corruisset
idem Joannes adhuc Præfectoris munere
fungens
[279] *Marcus Antonius Grecus Santolus Ferrarius*
Joseph Valerius
Joseph de Rosa Notarius Bernardus Petitus
partim ære suo
partim eleemosynis & ejusdem Ecclesiæ tenui

redditu penitusque renovarunt A. D.MDCL.

Il quadro di Santa Marta, ch'è nel maggiore altare, fu cominciato da Andrea Vaccaro e terminato dal di lui figlio Nicola, per la morte di suo padre. Il quadro dell'ultima cappella dalla parte della Epistola, accanto alla porta della sacristia, in cui sta la Beata Vergine col suo figliuolo in braccio e sotto san Gennaro e san Giuseppe è di Giovanni Battista Lama. In questa chiesa vi ha la cappella l'arte di' ricamatori. Oggi vi officiano i padri francescani che dalla chiesa della Croce di Palazzo passarono in quella della casa professa degli Espulsi; e chiusa questa pel diroccamento della cupola, vennero quivi a fare le sacre funzioni.

Rimpetto alla medesima, si vede il Palazzo de' Principi della Rocca, la di cui entrata sta dalla parte della strada maestra. Ha una galleria di belli quadri e fra questi i quattro Evangelisti del Guido Reni, una Giuditta di Massimo, un Sogno di Giuseppe di Pietro da Cortona, una Nascita di Gesù Cristo di Monsieur Vovet dipintore francese, alcuni Angeli dello stesso, una Latona di Annibale Caracci, ed altri speciosissimi quadri, al numero di 200 e più.

Prendendo la mano sinistra dopo usciti da Santa [280] Marta, poco più sopra si ritrova il real monistero di dame e chiesa de'

Santi Pietro e Sebastiano.

Si vuole che questa chiesa stata fusse edificata da Costantino il Grande, come lo addita il marmo ch'è nell'atrio, ossia nel vestibulo della medesima:

Sacellum hoc Divi Sebastiani ab Constantino Imperatore conditum singulis suæ festivitatis diebus, & in D. Sergj, & Bacchi, divique Theodori, nec non & in diebus Mercurii ac Veneris Sancti, in Paschate Resurrectionis Indulgentiam culpæ & pænæ concessam ab viginti octo Pontificibus sicut in probatissimis annalibus constat.

Allorché fu concessa la chiesa dei Santi Nicandro e Marciano ad Aglaja nutrice ed alle altre damigelle di santa Patrizia, nipote di Costantino, come dicemmo, i monaci basiliani che ivi erano, ottennero dal doge allora di Napoli questa chiesa, e quivi passando ad abitare, vi fabbricarono il monistero a spese dello stesso doge. Passò poi questo monistero (non se ne sa per altro il tempo) dai basiliani ai benedettini. Innoltre nella Isoletta del Salvatore, oggi Castello dell'Ovo, eravi anticamente altro monistero di basiliani, intitolato San Pietro a Castello, nel quale parimenti v'eran passati i benedettini. La regina Maria, moglie di Carlo II, ottenne da Bo[281]nifacio VIII nel 1301 che l'abate di San Severino avesse tolti i monaci da San Pietro a Castello e l'avesse distribuiti a San Severino, Santa Maria a Cappella e San Sebastiano, lasciando vacuo quel luogo per fondarvi un monistero di domenicane che fu il primo introdotto di un tal ordine nella nostra città, e così fu eseguito. In esso dunque vi si racchiuse, dopo, Teodora di Durazzo, nelle di cui braccia morì il re Ladislao, e lo arricchì di rendite e privilegj. Intanto a' tempi della regina Giovanna II essendo stato in monastero saccheggiato e bruciato dai catalani nei rumori di Sforza, e con gran vergogna cacciate le monache, allora fu che, ad istanza della detta regina, Martino V ordinò a Stefano abate di San Severino che dato avesse il possesso del monistero di San Sebastiano alle dette monache, con tutte le sue rendite; qual cosa accadde nel 1425, sebbene in questo monistero non vi era che un solo monaco benedettino, ed era commenda. Così dunque le monache ch'erano in San Pietro a Castello passarono in San Sebastiano. Fanno per arma un castello con due chiavi pontificie, ch'erano quella

dell'antico monistero, e due frecce ch'erano quelle del nuovo. Di tutto ne dà ragguaglio la iscrizione che si legge nel muro a destra dell'atrio della chiesa:

Monasterium S. Petri de Castro Lucullano a Maria Utriusque Siciliae Regina annuente Bonifacio VIII. anno MCCC. concessum Sanctimonialibus Ordinis Prædicatorum, earumdem precibus huc transtulit, & Monasterio S. Sebastiani univit Marti[282]nus V. sub titulo Sanctorum Petri & Sebastiani, atque motu proprio anno MCCCXXVII. hoc dictum Monasterium, personas inibi degentes, bona, possessiones, & jura quæcumque ob omni dominio, superioritate, jurisdictione, visitatione, & correctione Archiepiscopi pro tempore perpetuo exemit, & liberavit, quod & Callistus Papa III. anno MCCCCLV. denuo approbavit, & confirmavit. Hujus autem Regni Serenissimus Rex Ferdinandus de Aragonia, quia de Regio jure patronatus, atque a suis Serenissimis Prædecessoribus fundatum, & dotatum sub Regia protectione, custodia, & salvaguardia permanere, suisque Regiis Insigniis valvas ejus, & bona decorari voluit; quamobrem Regium Collaterale Consilium die XXX. Augusti ann. MDCXXXII. hoc Monasterium fuisse & esse Regium, & sub immediata Regia Jurisdictione, & Protectione declaravit, ad quorum privilegiorum memoriam æternandam eadem Moniales lapidem hunc posuerunt anno salutis.....

E nell'altro muro, a' fianchi della già menzionata, vi si legge quest'altra:

*D. O. M.
Pervetustam Basilicam
magni Constantini pietate olim D. Sebastiano dicatam
plurimorum Martyrum reliquiis insignem
Basiliensibus Monachis diu concreditam
venerabiles Sanctimoniales ab Ecclesia S. Petri
ad Castrum Lucullanum
huc migrantes
prisco titulo retento nova Divi Petri invocatione
[283] superaddita
supra fidei petram bene fundata
prudentes virgines S. Patris Dominicæ filia
sanguine illustres Religione clariores
latius ac augustius cælesti sponso fere a fundamentis
denuo erexere
quam Eminent. D. Franciscus Cardinalis Pignatelli
Archiep. Neap.
die XXV. Maii anno MDCCX. solemniter inauguravit
piis annuens præcibus RR. MM. Sor. M. Raphaelis
& Sor. M. Catharinæ Gambacurti
anniversariam vero dedicationis solemnitatem
in diem XIII. Julii transtulit.*

Ed in memoria di essere stata novellamente loro confermata la giurisdizione e la esenzione testé nominata, dal re Carlo Borbone nel 1742, vollero, dall'altra banda della porta della chiesa e nell'altrio sudetto, che a futura memoria vi si scolpisse anche la seguente iscrizione:

D. O. M.
Monasterium SS. Petri & Sebastiani
Monialium Ordinis S. Dominici
Fratrum Prædicatorum curæ
a summis Pontificibus
Bonifacio VIII., Martino V., & Calisto III.
concreditum
jam pridem a serenissimis Regibus
proprio ære exstructum
Regiis proventibus dotatum
& immediata Regia protectione
una cum suis granciis
 [284] *ad ipsis promordiis insignitum*
ut tam magnifico Regiæ protectionis privilegio
perpetuo potiretur
nullaque ex causa temporum injuria
privaretur
curarunt statuerunt declararunt
Ferdinandus Rex
anno epochæ Christianæ MCDLVIII.
& Regium Collaterale Consilium
annis Domini MDXXX., & MDCCXVI.
tandem anno a partu Virginis MDCCXLII.
Carolus Hispaniarum Infans
utriusq. Siciliæ Rex
avitum solemne indubium
hujusce Regiæ protectionis privilegium
vel ipso Neapolitano Archiepiscopo
S. R. E. Cardinale Spinelli
ingenue testante
judiciali sententia decrevit confirmavitque
& Regio dato Diplomate diffinivit
ad perpetuam igitur memoriam
Sanctimoniales
monumentum posuerunt.

In questo monistero vi sta ben anche unito quello di monache benedettine, ch'erano nella regione di Forcella sotto il titolo de' Santi Sergio e Bacco, le quali con breve pontificio presero l'abito domenicano. La chiesa come al presente si vede fu fatta col modello e disegno di fra Giuseppe Nuvolo, converso domenicano dell'osservanza della Sanità; è di forma ottagona, sebbene i lati che corrispondono alla porta ed all'[285]altare maggiore sono più larghi degli altri; sopra questa base si alza la gran cupola, che fu dipinta a chiaro scuro da Giuseppe Marulli, quali dipinture oggi son molte patite. Tutta la chiesa è incrostata di finissimi marmi, intorno vi sono otto belle statue di marmo bianco e sono: Santa Caterina da Siena, la Beata Ossana da Mantova, la Beata Margarita da

Castello, Santa Rosa, la Beata Margarita, Santa Caterina Ricci, la Beata Giovanna di Portogallo e Sant'Agnese da Montepolito. Nella prima cappella a man destra si vede sull'altare un quadro di San Biaggio, del Marulli, discepolo di Massimo, di cui sono ancora i laterali; nella seconda si vede una antichissima tavola della Vergine, opera alla maniera greca, e nei laterali la Presentazione della Vergine e la Fuga in Egitto; nella terza, ch'è della famiglia de' Signori di Teora, un quadro della Circoncisione di Nostro Signore, e dalla parte del Vangelo, un bel sepolcro con sopra i mezzi busti in marmo di Carlo Mirelli marchese di Calitro e Maddalena Carota de' principi di Stigliano, conjughi, innalzatogli nel 1747, con alcune iscrizioni. Il maggiore altare poi è tutto di finissimi marmi lavorato. Il quadro non molto grande rappresenta la Natività di Nostro Signore, che a me sembra di Marco da Siena; dall'altra parte a destra vi è un quadro con un San Pietro piangente, dall'altra, a sinistra, un San Sebastiano nudo in atto di orare. Lateralmente poi a questo maggiore altare, vi sono due gran quadri che esprimono il Martirio di San Pietro e quello di San Sebastiano, assai belli, ma non poco patiti. Nella prima cappella dalla parte del Vangelo, calan[286]do dall'altare maggiore, vi è un quadro della Vergine del Rosario, nella seconda, una immagine del patriarca San Domenico; e nell'ultima, una antichissima tavola, anche alla maniera greca, con in mezzo la Beata Vergine della Sanità ed ai lati san Sebastiano e san Domenico. All'entrar della porta, vi sono due acquasantiere con sopra due mezzi busti in marmo a mezzo rilievo di San Tommaso d'Aquino e di San Domenico; quali sculture, colle statue di sopra enunciate, furono fatte dallo scalpello del nostro Matteo Bottiglieri.

Ha questa chiesa ricche suppellettili e belli argenti, fra ' quali una statua intera di San Sebastiano, opera delle più belle di Raffaele il Fiamingo; un'altra di San Biaggio, fatta dal Monti; un'altra di San Pietro fatta da Giovanni Domenico Vinaccia.

Queste monache vengon dirette dai padri domenicani, i quali hanno le loro stanze nel cortile di questa chiesa.

Usciti da questo luogo, e tornati alla strada tralasciata, si seguirà il cammino verso oriente; ed a destra incontrasi il Palazzo dei signori Principi di Rocella, tutto in isola, veramente magnifico. Dietro a questo palazzo, per un vicolo in cui sta situato un altro vastissimo Palazzo dei Principi di Belvedere, che si stava rinnovando da don Carlo Maria Carafa, morto in questo anno 1788, si trova una chiesa con un monistero di dame detto

San Geronimo delle Monache.

Edificato nel 1434 da suor Grazia Sorrentina, suor Luisa Lapisana di Pozzuoli, suor Orsina Cacciottoli e suor Caterina di Calabria, per le monache del terz'ordine di san Francesco. La chiesa fu rimodernata col disegno di Francesco Picchatti. Sul maggiore altare, tutto di vaghi marmi, vedesi un bel quadro del Solimena, rappresentante la Beata Vergine, san Girolamo, san Benedetto e san Francesco, e con altri santi francescani. Sopra la porta, al di dentro, vi è un quadro di Francesco la Mura, con Cristo morto in croce, san Giovanni appiè della medesima e la Beata Vergine in atto di desolazione. Ha poi tre cappelle da una banda e tre dall'altra, con quadri fatti da buoni pennelli. Vien mantenuta la chiesa con somma decenza; ed ha suppellettili ed arredi sacri pari ad ogni altra chiesa di monache dame.

Veduta questa chiesa, si può tornare nella strada tralasciata, e si giunge in un Largo detto di San Domenico, in mezzo al quale vi è una piramide innalzata al santo, e sopra la statua del medesimo in bronzo, colla descrizione della quale darem principio al volume secondo.

FINE DEL I TOMO